URANIA

I ROMANZI

OLTRE L'ORBITA DI GIOVE

Keith Laumer

MONDADORI

in appendice: B.C. Il Mago Wiz

14-3-1976
QUATTORDICINALE
lire 600

Keith Laumer

Oltre l'orbita di Giove

(*The Star Treasure, 1971*)

Traduzione di Beata della Frattina

PARTE PRIMA

1

L'aspirante Blane fu degradato il 30 maggio 2190 alle 8 del mattino (ora di Washington) sul ponte di comando della nave da battaglia "Tyrant", da 50 milioni di tonnellate, ferma al largo di Callisto. La "Tyrant", in crociera oltre l'orbita di Giove, era a nove mesi di viaggio dalla Terra. Blane era un giovane biondo e smilzo, fresco di Accademia. Ascoltò

ritto sull'attenti l'ammiraglio che leggeva il verdetto della corte marziale: colpevole di tentativo di sabotaggio per aver volutamente sistemato cariche di esplosivo allo scopo di distruggere un vascello della Flotta in crociera di sorveglianza nell'Alto Spazio.

– In un'altra epoca – proseguì l'ammiraglio – un uomo colpevole di aver tentato, sia pure senza riuscirci, di distruggere una nave uccidendo nel contempo i diciottomila componenti l'equipaggio, sarebbe stato condannato alla pena capitale. Oggi, invece, la legge prevede che la società

esiga per un colpevole punizioni proporzionali alla propria capacità di offrire vantaggi ai cittadini. Charles Yates Blane, la società aveva riposto fiducia nella vostra abilità e integrità. Ora vi toglie la sua fiducia. Vi aveva conferito un grado e una responsabilità. Ora grado e responsabilità vi vengono tolti. Vi aveva concesso la cittadinanza e il privilegio di godere dei vantaggi che essa offre. Ora tali vantaggi vi sono tolti. Non fate più

parte della Flotta Planetaria Unita, e non avete il diritto di indossarne l'uniforme.

A un comando, i tamburi cominciarono a rullare. L'ammiraglio afferrò le mostrine sul colletto dell'aspirante e le strappò. Strappò dalle maniche la striscia dorata, e dalla giubba i bottoni d'argento con l'aquila della Flotta, lasciandoli cadere a terra uno a uno.

Blane restò immobile, sussultando solo impercettibilmente a ogni strappo, ma

sulle guance gli scorrevano le lacrime.

I tamburi tacquero. L'ammiraglio ruppe il silenzio penoso per dire: –

Charles Blane, ex-ufficiale, ex-cittadino, verrete ora trasferito in un posto sicuro, e lì trattenuto fino all'arrivo di una lancia-pattuglia della Flotta che vi trasporterà in una località stabilita dove sarete libero di voi stesso ma senza l'assistenza della società che avete tradito.

In quel momento, per la prima volta, la faccia impassibile dell'ammiraglio rivelò l'ombra di un sentimento; un ghigno di disprezzo, appena accennato. L'equivalente, in un uomo civile, del digrignare di zanne del carnivoro ancestrale.

– Portatelo via – disse. I tamburi ripresero a rullare, le guardie si posero ai lati di Blane e lo portarono via, lontano dagli uomini e dalle donne che lui aveva tentato di uccidere, e fuori per sempre dalle loro vite.

Dopo, Paul Danton, il capitano Danton, nelle ore di servizio, si fermò a parlarmi.

– Cosa ne dici della cerimonia, Ban?

- Anacronistica – risposi. - E anche un po' troppo pomposa. Ma d'effetto. Ho rinunciato al mio progetto di far saltare la nave, quando ho sentito il rumore dei bottoni che cadevano sul ponte.

– Secondo te, perché l'ha fatto?

– Non saprei proprio. Mi sembra però che il suo tentativo sia stato un po'

goffo.

– Chissà se aveva davvero intenzione di riuscirci.

– Direi di sì, a meno che non l'abbia fatto perché voleva finire i suoi giorni su un mondo di Classe I – sorrisi, ma Paul rimase pensoso, come se quella possibilità non gli sembrasse improbabile.

– Non credi che avesse un motivo legittimo, Ban?

– Di ammazzarci tutti? Non saremo la miglior compagnia del mondo, ma arrivare addirittura a misure così drastiche!

– Di compiere un gesto di ribellione – corresse Paul.

– Paul, non avrai letto per caso qualcuno di quegli opuscoli Hatenik? –

dissi, scherzando, ma appena detta la battuta non mi parve più tanto spiritosa.

– Forse anche gli Hatenik hanno ragione qualche volta – disse lui in tono pacato.

– "Odiamo, odiamo e uccidiamo tutti i figli maledetti di una civiltà

bastarda che non è d'accordo con noi" – citai.

– Certo, sono dei fanatici – ammise Paul – ma possiamo permetterci di ignorare una voce del nostro tempo?

– Stai cercando di dirmi qualcosa, Paul?

– Al contrario. Sto cercando una risposta.

La vita a bordo continuò col solito ritmo. Ci avvicinammo a Saturno. Ogni giorno avevamo quattro ore di riposo, che impiegavamo in balli, cene, conferenze, concerti e giochi. Fra le diecimila donne dell'equipaggio molte erano sufficientemente giovani e carine da rendere piacevole la vita. Passarono le settimane. Vedevo Paul di tanto in tanto, ma non parlammo più degli Hatenik e delle diverse civiltà. Anzi, devo dire che non pensai più alla nostra conversazione fino alla notte del mio arresto.

Erano appena passate le tre quando la polizia di bordo bussò alla mia porta. Gli agenti furono estremamente compiti: – Con gli omaggi del capitano il signor Tarleton è pregato di recarsi sul ponte appena gli sarà

possibile. – Non portarono mai la mano alle pistole appese alla cintura, ma fu ugualmente come se l'avessero fatto.

Rimasero ad aspettarmi mentre mi radevo e m'infilavo la giubba. Uno si scostò per mettersi al mio fianco mentre salivamo. L'altro si piazzò davanti alla porta mettendosi sul riposo, e lì restò. Apprezzai la sua delicatezza. Perquisire l'alloggio di un ufficiale mentre l'interessato è presente non giova al morale.

Il tragitto fino all'ascensore A fu lungo, e più lunga ancora fu la salita fino al ponte di comando. La "Tyrant" non era uno di quegli apparecchi cibernetici per la cui manovra bastano dieci uomini e un interruttore. I suoi corridoi si snodavano per quasi duecento chilometri. Noi ne percorremmo circa una centesima parte nello stesso silenzio mortale che accompagna la discesa di una bara in un convertitore.

Guardie armate ci accompagnarono fino a una grossa porta blindata contrassegnata dalla scritta: "Ponte di Comando - Vietato l'ingresso al personale non autorizzato".

All'interno, un sergente dalla faccia che faceva pensare a un pugno contratto mi squadrò da capo a piedi poi premette alcuni pulsanti su un pannello. Una porta interna si aprì, entrai, e la porta si chiuse alle mie spalle senza rumore. Ero in piedi su un soffice tappeto grigio e sentivo l'aroma di sigari avana e di brandy invecchiato. Da un enorme oblò di quarzo ricurvo che copriva tutta l'estremità opposta del locale, si vedeva Saturno, lontano quasi ottocentomila chilometri ma così grande da illuminare tutta la stanza come un palcoscenico. Era una vista spettacolare ma non sufficiente a distogliere il mio sguardo dall'uomo seduto dietro la scrivania.

Era come ci s'immagina che debba essere un ammiraglio della Flotta: grosso, le spalle larghe, la mascella quadrata, lineamenti da cartellone pubblicitario per il reclutamento, tempie brizzolate, e camicia aperta sul collo a mettere in mostra i peli del torace. Il grosso anello di Annapolis gli brillava al dito nella luce attenuata della lampada sistemata sulla scrivania in modo da colpire in pieno il visitatore che avrebbe preso posto sulla antistante sedia di cuoio.

M'irrigidii nel saluto, e a un suo cenno, mi misi a sedere. L'ammiraglio mi guardò, e il silenzio si tese come un cavo sotto trazione.

– Vi piace la vita di bordo, tenente? – La sua voce rimbombava come un masso fatto rotolare su una lastra di metallo.

– Direi di sì, signor ammiraglio - risposi, più perplesso che preoccupato. Lui annuì come se avessi detto una cosa molto importante. E forse così

era.

– Venite da una famiglia di ufficiali della Flotta – riprese. –

L'ammiraglio Tarleton era un eccellente ufficiale. Ho avuto l'onore di essere al suo comando in diverse occasioni. La sua morte è stata una grave perdita per tutti noi.

Non feci commenti. Più o meno, quasi tutti gli ufficiali in servizio effettivo erano stati prima o poi ai comandi di mio padre.

– Viviamo in tempi difficili, tenente – riprese l'ammiraglio, con piglio vivace. – Un'epoca di lealtà in conflitto. – Avevo la sensazione che non parlasse solo a me. Alle mie spalle, in un angolo della stanza, si sentì un lieve rumore. Mi voltai e vidi l'altro, in piedi a braccia conserte vicino alla libreria a vetri. Si chiamava Crowder, era piccolo, e le pieghe del collo si accordavano alle profonde rughe della faccia larga. Sapevo vagamente che faceva parte dello "staff" dell'ammiraglio in qualità di consigliere civile. Chissà perché era presente a quel colloquio. Allargò le grosse labbra in un sorriso e senza guardarmi in faccia si mise a parlare. La cosa mi sorprese.

- L'ammiraglio Grayson vuol dire che alcuni individui sviati fanno una distinzione – spiegò – mentre, ovviamente, gli interessi delle Compagnie, e della Flotta coincidono. – Aveva una strana voce piatta che pareva sempre sul punto di salire in un falsetto.

Rimasi in attesa della folgore che avrebbe incenerito lo sciagurato tanto ingenuo da interrompere l'ammiraglio, e per di più con un'osservazione

totalmente fuori fase con quello che lui stava dicendo.

Invece l'ammiraglio si limitò ad aggrottare appena la fronte.

– Un giovane ufficiale – disse – non è ancora in grado di poter valutare quelli che si potrebbero definire gli aspetti soggettivi di una situazione complessa. La vita, all'Accademia, è chiusa, limitata, e in servizio non c'è

tempo di pensare ad altro. – Mi rivolse un sorriso cameratesco che colmava l'abisso dell'età e del grado. O quasi, perché, sotto la superficie, intravvidi un balenio minaccioso come un'infiltrazione d'acqua nella stiva.

– Conoscevate bene il capitano Danton? – Crowder lanciò là domanda dal suo angolo, poi s'interruppe bruscamente come se avesse detto troppo. Io mi voltai adagio, cercando di scrutarlo in faccia.

– Come sarebbe a dire "conoscevate"? – dissi, in tono un po' troppo aspro per un ufficiale di grado inferiore che si rivolge a un FS-24.

– Volevo dire se lo conoscete, naturalmente – il tono era ancora pacato, almeno quanto lo permetteva il timbro della sua voce.

– Lo conosco da quando ero bambino - dissi.

– E quali sono i punti di vista del capitano Danton a proposito delle... dei conflitti di lealtà? - Adesso il tono era più brusco di parecchi gradi.

– Il capitano Danton è l'uomo migliore che conosco – dissi. – Perché me lo chiedete?

– Rispondete alla mia domanda, tenente – insistette Crowder.

– Basta così, Crowder – brontolò l'ammiraglio. Ma invece di ritrarsi, Crowder avanzò fino a entrare nel cono di luce, e guardò accigliato me e Grayson.

– Forse non avete afferrato a pieno la situazione, ammiraglio - disse in tono graffiante. – È una faccenda che riguarda il servizio di sicurezza. Guardai la faccia molliccia dell'ometto e il suo collo bianco arrossato dal colletto. Poi

guardai l'ammiraglio, in attesa che lo schiacciasse sotto le suole come uno scarafaggio. Lui guardava il grasso ometto in borghese e via via impallidiva sotto l'abbronzatura. Tossicchiò e fissò lo sguardo nel vuoto. Il silenzio era esplosivo.

– E ora, Tarleton – riprese Crowder in tono stridente – ditemi quando avete visto Danton per l'ultima volta.

Io continuavo a fissare Grayson, che si riprese e disse, muovendo appena le labbra: – Rispondete alla domanda.

– Non lo so – dissi.

– Come sarebbe a dire, non lo sapete? – sbottò Crowder.

– Voglio dire che non ricordo quand'è stata l'ultima volta – dissi, guardandolo attentamente nel tentativo di capire dove voleva arrivare. Una sensazione sgradevole stava prendendo corpo dentro di me. "Paul, Paul, che cosa ti hanno fatto?"

– Avete voglia di scherzare? – ghignò Crowder mostrando i denti. Cercai di agganciare lo sguardo di Grayson, ma l'ammiraglio non era più

lì. Era lontano, in un posto dove i gradi significavano ancora qualcosa, e dove lui poteva stare al di sopra di tutto. Ero stato abbandonato a me stesso, mentre Crowder aspettava, bilanciandosi sui tacchi. Mi alzai, andai a piazzarmi davanti a lui, e dissi: – Non sono un ragazzo ma un ufficiale della Flotta, signor Crowder, e se questo è un colloquio di servizio, esigo che venga registrato. – Allungai una mano verso il tasto del registratore posato sulla scrivania dell'ammiraglio, ma Crowder mi prevenne coprendolo con la sua.

– Signor Tarleton, vorrei che cominciaste a rendervi conto della situazione in cui vi trovate, e che cominciaste anche a collaborare, com'è

nelle mie aspettative. – Diede una rapida occhiata a Grayson. - È questo l'atteggiamento che l'ammiraglio e io ci aspettiamo da voi.

– Ditemi cosa volete sapere e vedrò se sono in grado di soddisfare le vostre curiosità – dissi.

– Danton vi ha mai parlato di una scoperta che credeva di aver fatto? Di un segreto che diceva di aver scoperto?.

– Una volta ha detto... – cominciai con aria pensosa.

– Sì, cosa? – Crowder lanciò un'occhiata trionfante a Grayson.

– ... che il Chambertin del settantotto servito alla mensa ufficiali sa un po' di tannino – conclusi. – Ma non mi sembra che sia un segreto. La mascella di Crowder si indurì e i suoi occhietti porcini quasi scomparvero nella carne flaccida.

– Avete voglia di scherzare, vero? – Sputò le parole come se fossero state una mosca trovata nella minestra e allungò una mano verso un pulsante della scrivania. Allora Grayson si mosse. Si alzò torreggiando su Crowder come il genio della lampada su Aladino.

– Basta così – disse con voce morbida come una lama d'acciaio. –

Nessuno può accusare i miei ufficiali senza prove.

– C'è dentro fino al collo – ribatté Crowder. Però ritrasse la mano.

– Fuori le prove, allora. Poi se ne riparlerà – disse Grayson.

– Lasciatemelo per un'ora e vi darò tutte le prove che volete. – Lo sguardo di Crowder mi sfiorò con la delicatezza di una fiamma ossidrica.

– Uscite, Crowder – disse Grayson in un sussurro. L'altro aprì e chiuse la bocca, ma capì che non era il momento di insistere. Si avviò alla porta, e quando vi fu arrivato si voltò a guardare il tappeto, le pareti a pannelli e il panorama dietro la scrivania. Poi guardò Grayson con un sorrisetto saputo.

– A presto, ammiraglio. – Il suo sorriso aveva il sapore di un insulto. Quando la porta si fu richiusa alle sue spalle, Grayson mi guardò. Sentivo che voleva

dirmi qualcosa, ma tacque. Tanto meglio, perché non gli avrei creduto.

– Questo è tutto, signor Tarleton – disse con voce piatta. – Consideratevi agli arresti fino a nuovo ordine. – Si rimise a sedere, nella stessa posizione e stesso atteggiamento di quando ero entrato. Adesso però era diverso: non era più un simbolo ma un vecchio in trappola.

Tornato in cabina, chiamai l'alloggio di Paul, ma non ebbi risposta.

2

Mi spogliai e feci una doccia, ma continuavo a sentirmi sporco. Mentre m'infilavo una giacca fresca di bucato sentii scricchiolare qualcosa in tasca. Era un foglietto di sottile carta azzurrina, chiuso da un sigillo di ceralacca rossa. L'aprii. Il messaggio era breve ed esplicito.

"Ban, la carta dura novanta secondi, quindi non perdere tempo. È

probabile che sia sulle tracce di una cosa molto inquietante. Se scompaio, significa che avevo ragione. Non voglio coinvolgerti ma devo chiederti di riferire questo messaggio a Trilia: 'Confermato'. Spero che lo farai per il tuo vecchio amico.

Paul".

Lessi il biglietto tre volte nella speranza di afferrare un senso che mi sfuggiva, ma invano. Poi la carta diventò grigia fra le mie dita e si dissolse in polvere.

Mi strofinai le mani e fissai a lungo senza vederla la parete, perché ci vuoi parecchio prima che la speranza si avvizzisca e muoia. Poi il cicalino sulla scrivania si mise a ronzare, e io premetti il pulsante.

– Tenente – disse una voce circospetta, quella di MacDonald, addetto al ponte lance. – Forse non dovrei riferirlo... ma ho appena ricevuto un messaggio in codice sette otto.

– E allora?

– È il codice di allerta per tutte le postazioni, tenente. La "Tyrant" salperà fra qualche ora e mancano due lance.

– Avanti.

– Il capitano Danton è partito alle quattro e trenta, ora terrestre.

– Destinazione?

– Stazione Febe.

Feci mente locale: su Febe c'era soltanto una postazione radio automatica della Flotta e un piccolo deposito di materiale d'emergenza. Niente, quindi, che potesse indurre un ufficiale a recarvisi d'improvviso e durante il turno di riposo.

– Avete parlato di due lance, MacDonald.

– Hatcher ha preso un cutter mezz'ora dopo la partenza del capitano. Una scialuppa, G, di quelle equipaggiate con mitragliere da venti millimetri. E quel bastardo ha controllato che funzionassero e ci fosse una buona scorta di munizioni.

Mi mordicchiai le labbra. La faccenda non mi piaceva affatto. Hatcher lavorava per Crowder ed era un uomo stupido, violento, capace di tutto.

– Grazie – dissi. – Prepara la nove-due. Sarò lì fra un momento. Mi versai da bere e finii di vestirmi. Aprii la porta. Il corridoio era deserto. Uscii avviandomi verso il ponte Y con la sensazione di vivere un brutto sogno.

MacDonald mi venne incontro sul ponte lance. Era piccolo, muscoloso, con capelli rossi lisci e folti, la testa tonda, e la faccia segnata dalle cicatrici delle ustioni riportate in seguito a un'esplosione, nell'88.

– È pronta, signor tenente – mi disse. – Carburante di riserva e tutto, però non so a cosa potrà servirvi se non ce la fate a tornare prima del nostro decollo. –

Aveva gli occhi pieni di domande inespresse, ma io mi avviai senza parlare verso la fila di lance affusolate. Lui mi seguì, e rimase a guardarmi mentre m'imbarcavo.

– L'ultima volta che il capitano è uscito a fare un'ispezione nella zona degli Anelli – disse – mi ci è voluto un sacco di tempo a riparare le bruciature lasciate dall'impatto coi massi – mi disse. – Cosa ci va a fare laggiù, tenente?

– Avete paura che si danneggi il materiale, MacDonald? - chiesi con un sorriso che lui non ricambiò.

– Il materiale e forse anche qualcos'altro, tenente – disse. Annuii come se quella fosse la risposta che mi ero atteso. – Caso mai ve lo chiedessero, sono in missione speciale. Non occorre che sappiate altro, Mac. Intesi?

– Spero che sappiate quello che fate, tenente - disse lui, ma il tono non era convinto. – Non posso venire con voi?

– No. Voi restate qui. Avrò bisogno di una persona fidata, al mio ritorno.

– Mi chiusi il portello alle spalle e rimasi immerso nei miei pensieri mentre i relé ticchettavano e la pressione aumentava. Potevo fare mille ipotesi, ma una sola cosa era certa: Paul Danton era chissà dove, là fuori, e la lancia G che l'aveva seguito era l'ultimo ritrovato della Flotta per la caccia all'uomo, un mezzo preciso e micidiale, e al suo comando c'era un sadico.

Poi si accese la luce verde del "via", io abbassai una leva, e un masso di cemento mi schiacciò il petto. Quando mi ripresi ero a trenta km dalla

"Tyrant" ora sospesa alle mie spalle, mentre davanti a me, sullo schermo, gli anelli di Saturno brillavano come diamanti.

Individuai quasi subito i residuati caratteristici degli ugelli di una scialuppa da esplorazione, e bastarono pochi attimi perché il computer facesse il punto e tracciasse la rotta.

Paul non si era diretto verso la Stazione Febe. Aveva fatto rotta verso gli

Anelli, e per essere precisi, verso un punto sul limite della Divisione di Cassini, l'abisso fra l'anello A e quello B. Il fatto che il punto in questione si trovasse al di là della linea d'Interdizione, e precisamente ventiduemila chilometri oltre il limite che era vietato oltrepassare, influiva solo in piccola parte sulla mia riluttanza ad andarci: qualche milione di chilometri cubi di polvere e ghiaccio sparpagliati in qualche miliardo di chilometri cubi di spazio costituivano un ostacolo non indifferente per qualsiasi nave che si volesse avventurare in quella zona. Ci stavo pensando quando l'altoparlante entrò in funzione:

– Lancia nove-due. Codice quaranta. Codice quaranta.

Codice quaranta significava: "interrompere immediatamente la missione".

– Dieci secondi per effettuare la manovra – concluse la voce dalla

"Tyrant".

Cosa dovevo rispondere? Ascoltai il crepitio della statica stellare mentre sullo schermo gli Anelli diventavano sempre più grandi, fino a trasformarsi in una miriade di punti luminosi e di nubi di polvere che mi sovrastavano come un temporale imminente. Forse era la mia coscienza sporca che mi dava quell'impressione. Non capitava tutti i giorni che un ufficiale della Flotta si ammutinasse, e che lo facessi io, era addirittura incredibile.

Un'ora dopo, l'avvisatore di accostamento cominciò a emettere segnali intermittenti. La densità del materiale attraverso cui la lancia stava passando aveva raggiunto il punto massimo. Premetti il pulsante di rallentamento e aumentai l'ingrandimento dello schermo, ma non vidi niente che mi facesse capire perché mai Paul fosse andato lì. La lancia continuava a sussultare e a rullare per i frequenti cambiamenti di rotta e le virate improvvise che il computer le impartiva per evitare gli ostacoli. La fascia degli Anelli si stendeva davanti a me, piatta, tagliata dalla linea nera della Divisione. Sbirciai da tutte le parti, misi in funzione i rilevatori acustici e visivi, ma senza risultato. Ormai m'ero addentrato in un denso mare di pietre e ghiaccio, e il globo di Saturno occupava il sessanta per cento del cielo. Avevo rallentato a novecento chilometri orari, ma nonostante l'andatura da lumaca,

la velocità era ancora eccessiva in quel denso mare di detriti che circondava lo scafo. Paul aveva creduto che lì ci fosse qualcosa per cui valeva la pena di rinunciare alla carriera e forse anche alla vita. E Crowder aveva mandato una lancia G per impedirgli di raggiungerla. E io cosa c'entravo? Cosa avrebbe contato la mia presenza?

Lo ignoravo, ma finché sussisteva una sola probabilità che Paul avesse bisogno del mio aiuto, non potevo tirarmi indietro. Le mie elucubrazioni erano arrivate a questo punto, quando l'iniziativa mi venne tolta da un improvviso risveglio dei sistemi d'allarme, un attimo prima che il quadro comandi si imbizzarrisse e l'universo andasse in pezzi.

Fluttuavo come un granello di polvere in mezzo allo sciame di frammenti che roteavano intorno a una stella morta. Passarono lentamente alcuni coni, e qualcuno dei frammenti più grossi si congiunse con un urto, e la massa che ne risultò andò roteando per lo spazio raccogliendo la polvere che si riversava a fiotti, generando luce e calore... La luce mi feriva gli occhi. Emisi un gemito che mi risaliva dai precordi e riuscii a sollevare una palpebra. Il pannello davanti a me era una girandola di luci colorate d'allarme. Dietro al pannello, lo schermo panoramico incorniciava una vivida luce dorata che trascolorò nel rosso e svanì. Mi raddrizzai faticosamente nell'imbracatura, deglutii e sentii un sapore di sangue. Con uno sforzo, misi a fuoco i quadranti. Scoraggiante. Lo scafo di cryston era intatto, naturalmente, ma l'interno era uno sfacelo. I sistemi vitali non funzionavano, la propulsione non funzionava, le bombole dell'ossigeno perdevano. Il fatto che io fossi ancora vivo era un particolare trascurabile e transitorio.

La lancia si muoveva capitombolando lentamente. Quando provai a frenare, i meccanismi risposero solo a metà della loro potenza. Ero riuscito a ridurre la velocità a circa trenta chilometri orari, quando un lungo lastrone uscì dalle tenebre veleggiando verso di me e passando urtò lo scafo a poppa impartendogli un moto rotatorio che si aggiunse ai sobbalzi e alle capriole. Non potei evitare altri due violenti urti e mezza dozzina di scontri meno violenti prima di riuscire a equiparare la mia velocità a quella degli altri relitti. Ebbi anche il tempo di registrare nell'ordine un taglio su una guancia, un occhio tumefatto, una pressione interna di 0,9 PSI a una temperatura di

-56 K, prima di scorgere la lancia di Paul Danton che andava alla deriva a meno di un chilometro, con il portello aperto.

La mia tuta era intatta, e questo spiegava come fossi ancora vivo. Riuscii non senza fatica ad aprire il portello e uscii nello spazio sotto lo sguardo gelido delle stelle. Dopo aver sostato qualche secondo per adattarmi all'immensità dell'infinito mi diressi scalciando verso la lancia di Paul. Lo scafo, inclinato, procedeva lentamente all'indietro roteando. Quando fui a poco meno di cento metri vidi che era vuoto. Non si notavano segni di avarie all'esterno, quindi non solo Paul era stato più prudente di me, ma quel punto dello spazio era proprio la sua meta. E a meno che non si fosse allontanato volontariamente per effettuare il più complicato suicidio della storia, doveva essere ancora lì attorno. Gli unici nascondigli a portata di mano erano due macigni, uno delle dimensioni di un palazzone a venti piani, l'altro un po' più piccolo e spostato sulla sinistra. Non so perché, scelsi il più lontano, e mi diressi da quella parte.

Ero circa a metà strada quando una voce risuonò negli auricolari del casco. - Fermo lì. – Poiché non era la voce di Paul, poteva essere soltanto Hatcher.

Poi vidi la prua della lancia G spuntare da dietro il macigno che non avevo preso in considerazione. Mi trovavo a un centinaio di metri dal secondo, che si avvicinava rapidamente. Non frenai, non risposi, non feci niente.

– Ti tengo sotto mira – mi avvertì Hatcher, ma ormai ero a una quindicina di metri dal macigno e lui non aveva ancora sparato. E secondo me ci avrebbe pensato sopra due volte, prima di farlo. Crowder preferiva certo avermi vivo, in modo da potermi strappare i segreti che secondo lui dovevo conoscere. Questa supposizione mi aiutò a vincere la paura e a superare l'ultimo tratto. Ma improvvisamente vidi la roccia fondersi a pochi metri da me. Hatcher tornò a sparare mentre io andavo a sbattere contro la roccia con un impatto tale da farmi vedere anche le stelle che non c'erano. Riuscii ad ancorarmi facendo presa con le mani, e strisciai dietro al masso. E lì c'era un cadavere.

Paul fluttuava a pochi metri dal macigno, con le mani protese come se volesse raggiungerlo. Il visore del casco era aperto e ne usciva uno strano fiore cristallino, uno spruzzo ramificato di sangue raggelato. La faccia da cui

scaturiva quel fiore era gonfia, gli occhi sporgevano dalle orbite. Mi feci forza e guardai quello che restava del mio amico, mentre il gelo dentro di me cresceva, riempiendomi come il fuoco riempie una casa incendiata.

– Mi avevano avvertito. – La voce di Hatcher raspava come ghiaia, negli auricolari. – E il fatto che siate venuto qui, Tarleton, conferma i nostri sospetti. Adesso girate intorno a quel masso, con le mani dietro la testa. Aggrappato alla roccia, distolsi lo sguardo dal cadavere, cercando di fare il punto della situazione: la mia lancia era inutilizzabile, c'era quella di Paul, c'erano i due macigni, e c'era Hatcher. Il resto sapevo dove si trovava, ma Hatcher no, non sapevo dov'era. Poteva anche trovarsi a centinaia di miglia e aver sparato col mirino telescopico.

– Vi avverto per l'ultima volta, Tarleton. Se esco allo scoperto... –

s'interruppe, ma aveva detto abbastanza, o forse l'aveva fatto apposta perché era più furbo di quanto pensassi.

Mi arrampicai sul masso di quel tanto da poter sbirciare oltre la cima. La mia lancia andava alla deriva spostandosi lentamente nella mia direzione. Dal punto in cui si trovava, Hatcher non poteva accorgersene. Mi scervellai nel tentativo di trovare il modo per sfruttare a mio vantaggio questo particolare.

Con uno sforzo, cercai di schiarirmi le idee e di pensare analiticamente. Perché e come era morto Paul? Crowder lo voleva vivo, questo era evidente. Hatcher aveva commesso un grave sbaglio, e quindi doveva essere preoccupato e agitato nello sforzo di salvare ancora il salvabile. Di colpo mi resi conto che voleva ammazzarmi. La mia intrusione gli avrebbe offerto la scusa di cui aveva bisogno, purché io non fossi vivo e in grado di testimoniare. Per questo era rimasto lì in attesa: per perfezionare il suo alibi.

Allora parlai, per la prima volta: – Siete un idiota, Hatcher – dissi. –

Perché l'avete ucciso? Era disarmato. O vi ha preceduto, aprendo il visore prima che faceste in tempo a intervenire?

Hatcher imprecò, confermando i miei sospetti.

– Scommetto che non avete riferito l'accaduto, e probabilmente Crowder crede che l'abbiate catturato e che sia pronto per l'interrogatorio.

– Basta, maledizione, Tarleton!

– Crowder non può aver intercettato le vostre emissioni. Siamo troppo lontani e i massi erranti producono troppe interferenze. Quindi ignora che avete ucciso Danton, e non può sentire quello che stiamo dicendoci adesso. Crowder ignora l'accaduto, vero, Hatcher? State ancora preparando la vostra versione, e pensate che io possa esservi utile.

– Vi salverò la vita, Tarleton – sussurrò Hatcher, piano, come se avesse paura di essere sentito da Crowder. - Se mi spalleggiate, Tarleton, vi giuro che avrete salva la vita.

Scoppiai a ridere. Nonostante tutto, cominciavo a divertirmi. O forse ero sull'orlo di una crisi isterica.

– Tarleton, datemi retta. - Il tono era disperato, adesso. – Voi sapete che cosa stava macchinando Danton. Ditemelo e ce la caveremo tutti e due.

– Non dite stupidaggini – esclamai. – Il capitano Danton non era tipo da lasciarsi coinvolgere in qualcosa d'illegale, e se anche l'avesse fatto, non ci avrebbe mai immischiato un amico.

Stavolta Hatcher si limitò a far sentire dei borbottii indistinti. Era un tipo che si scaldava facilmente. E mentre lui si lasciava divorare dalla rabbia, io sistemai il corpo di Paul nella posizione voluta.

– Hatcher, povero stupido, non capite che mi basta aspettare l'arrivo della lancia che hanno sicuramente mandato al mio inseguimento? Sarà un piacere per me dire a Crowder che avevate preso Danton e che ve lo siete lasciato scappare... lui e il suo segreto.

– Adesso basta sul serio, Tarleton - urlò Hatcher. - Vi siete giocato l'unica possibilità di salvezza. Consideratevi morto! Siete... Ormai la lancia era sufficientemente vicina, e io ero riuscito a far infuriare Hatcher al punto

giusto. Era venuto il momento.

– Prima mi devi prendere, buono a niente! – Afferrai per le caviglie il cadavere irrigidito di Paul, lo feci ruotare e lo allontanai da me con una forte spinta. Il corpo scivolò alla deriva, con le braccia aperte. Da dietro il macigno dove si era riparato, a trecento metri circa da lì, spuntò Hatcher che impugnava un fucile a raggi. Ne scaturì una vampata che fece fondere la roccia a pochi metri da me. Hatcher aveva sparato contro l'esca, ma la roccia gli aveva impedito di mirare bene.

– Hatcher, un momento! – gridai. – Non credevo che avresti sparato!

Parlerò. Ti dirò tutto quello che vuoi sapere.

Aggrappato alla roccia, aspettai di vedere se Hatcher abboccava. Non sparò più. Sentivo negli auricolari un sibilo aspro: aveva attivato il motore a zaino. Dunque, aveva deciso di darmi la caccia. Arrischiai un'altra sbirciata e lo vidi arrivare velocissimo verso il corpo che credeva il mio. Sarebbe finito a pochi metri da me. Mi acquattai, in attesa. Eccolo a meno di tre metri. Mi preparai a slanciarmi per assalirlo di spalle, quando di punto in bianco lui frenò, con una imprecazione, e così

facendo ruotò su se stesso voltandosi dalla mia parte. Sparai senza sollevare la pistola, mancai il bersaglio e rinculai.

– Abile – disse lui – ma non abbastanza.

Continuai a rinculare con l'intenzione di frapporre il masso tra noi due. Non sapevo cos'altro fare. Ma una volta al riparo non avrei avuto modo di sapere cosa stava facendo lui. Sentii ancora per qualche attimo il sibilo del motore, poi silenzio. Mi appiattii contro la roccia. Negli auricolari risuonava l'ansito del suo respiro.

– Guarda dietro di te – disse lui a un tratto. Guardai, e lo vidi, sospeso nello spazio a meno di dieci metri, col fucile puntato contro la mia faccia. Ma oltre a lui c'era qualcos'altro, una cosa che lui non aveva visto.

– Se hai ancora qualcosa da dire, sbrigati – disse.

– Vorresti sapere di Danton e delle sue macchinazioni, vero? – dissi io, parlando in fretta. – Bene...

– Stai bluffando – m'interruppe lui, abbassando il fucile in direzione del mio petto mentre si accostava lentamente. – Tu non sai niente, Tarleton. Vuoi immischiarti in cose che non ti riguardano.

– Sì, però...

All'ultimo momento si accorse della lancia che gli si era avvicinata silenziosamente alle spalle, e si girò nell'attimo in cui la prua ammaccata lo colpiva in mezzo alla schiena e poi, spingendo il corpo semisdraiato all'indietro, piombò contro il macigno che stava vicino a me, con la forza d'inerzia di circa un centinaio di tonnellate.

Trovai agganciato alla tuta di Paul un piccolo cannello ossidrico graduato in modo da aver sufficiente potenza per incidere la roccia. Mi ci volle mezz'ora per trovare il punto in cui Paul aveva lavorato: c'era un'incisione netta su una superficie ricoperta da uno strato cristallino. La roccia sottostante era grigiastra e stratificata, segno che una volta, miliardi di anni prima, quel pezzo di roccia aveva fatto parte di un fondo marino. Frugai il corpo di Paul alla ricerca del campione di roccia che lui aveva prelevato, ma non lo trovai. Certamente Hatcher mi aveva preceduto. Mi ripugnava toccare quello che restava di lui, tuttavia superai la ripugnanza e trovai il frammento di roccia in una sacca appesa alla cintura. Era liscio sulle superfici tagliate, scabro sull'altra, e qui si notava un incavo, come quello lasciato da un pollice in un blocco d'argilla.

- Che cos'è, Paul? - chiesi al vuoto che mi circondava. - Sei morto per proteggere che cosa? - Spinsi il corpo di Paul verso la sua lancia e ve lo feci entrare. Mi pareva già di vedere la faccia di Crowder quando l'avrei accusato di essere il mandante di un omicidio. Poi mi colpì un altro pensiero.

Crowder avrebbe potuto facilmente accusarmi di aver ucciso Hatcher. E

perché fermarsi qui? Se avevo ucciso Hatcher, potevo anche aver eliminato Paul. Come potevo provare di non essere stato io a ucciderlo?

Sciocchezze, pensai. Quali motivi potevo avere?

Già, e quali motivi potevano aver avuto Hatcher o Crowder? Cosa avevano cercato di nascondere? E che cosa aveva scoperto Paul? Che cosa significava l'allusione contenuta nel suo biglietto?

E a un tratto capii.

Ammutinamento.

Per quanto assurdo e impensabile potesse sembrare, la nave era in mano a Crowder e ai suoi uomini. Così tutto quadrava: le velate allusioni di Paul, il curioso ascendente di Crowder sull'ammiraglio, l'incredibile arroganza di Hatcher, l'assassinio di Paul.

Non era ancora chiaro però il motivo della spedizione di Paul negli Anelli e il significato del frammento di roccia, ma forse si era trattato di un diversivo, per confondere le idee a Hatcher.

Capii allora che non potevo tornare sulla nave. Se un uomo col grado e l'esperienza di Grayson non era stato capace di opporsi validamente all'ammutinamento, se Paul Danton aveva fallito, cosa poteva sperare di ottenere un tenentino come me?

Ma io non ero a bordo. Ero libero, e avevo una lancia a mia disposizione. Anzi, due, però sapevo che avrei scelto la G di Hatcher perché era più veloce e più adatta ai lunghi tragitti nello spazio. Ormai avevo deciso. Da Saturno alla Terra il viaggio è lungo, soprattutto per un uomo solo in una lancia da cento tonnellate. I viveri erano scarsi, e così pure l'aria e l'acqua. Ma il capitano Bligh aveva portato il "Bounty" da Tahiti al Tamigi avendo come unica scorta il suo brutto carattere e una bussola. Se c'era riuscito lui nella sua impresa, potevo riuscirci anch'io.

– Addio, Paul - dissi al cadavere. – Farò del mio meglio, te lo prometto.

– Mi allontanai dirigendomi verso la G, e tenendo il motore al minimo mi allontanai di una quarantina di chilometri dai due relitti e dai due cadaveri. Dovetti aspettare nove ore prima di veder brillare un punto luminoso, offuscato come una lampada vista da dietro una tenda, attraverso la foschia degli Anelli. Il punto luminoso crebbe di Volume e intensità fino a diventare un disco di abbagliante luce bianco azzurra che andava lentamente risalendo in direzione obliqua. Guardai la nave allontanarsi mentre cercavo, ma senza riuscirci appieno, di convincermi che ero completamente solo, a più di un'ora luce dalla più vicina postazione umana.

Poi immisi nel calcolatore i dati per la rotta, e partii per il lungo viaggio verso la Terra.

3

L'avventura viene definita come un susseguirsi di difficoltà sopportate e superate da un'altra persona in posti lontani. Ma questa volta il protagonista dell'avventura ero io. Centodiciotto giorni non sono l'eternità, ma sono sufficienti perché un seme germogli e diventi pianta. Sufficienti perché i rami nudi dell'inverno si trasformino in rami verdi di foglie primaverili. Sufficienti perché la barba di un uomo raggiunga i tre centimetri di lunghezza, perché l'aria si faccia sempre più irrespirabile, perché l'acqua riciclata diventi una nauseante poltiglia verde, perché

l'ultima scatoletta dell'ultima cassa di viveri venga aperta, ripulita e buttata via, perché un uomo abbandonato completamente a se stesso possa impazzire. Fortunatamente io non impazzii. Cosa devo dire del viaggio?

Per descrivere la caduta dell'impero romano sono bastati tre volumi. Il tempo passò.

Oltrepassai la Luna alla massima velocità interplanetaria, sfiorai l'atmosfera a un'altezza di milleottocento chilometri, e vidi lo scafo di cryston diventare incandescente per l'attrito, e nell'atonia in cui ero caduto mi ci volle parecchio per rendermi conto che non ero penetrato nell'atmosfera secondo l'accostamento ellittico che avevo programmato. Passò qualche minuto prima che riuscissi a raccogliere le idee e a inserire nuovi dati nel computer. Avevo

trascurato qualcosa, commesso qualche errore, ma ero troppo stanco e intontito per connettere. La lancia sussultava schiaffeggiata dall'aria. Faceva un caldo terribile che continuava ad aumentare, e allora, senza sapere come, mi ritrovai a liberarmi dell'imbracatura e a strisciare nel minuscolo e buio compartimento stagno su cui si apriva il portello, e dove c'era appena lo spazio sufficiente per manovrare la leva di espulsione. La leva opponeva resistenza, e rinunciai, perché avevo sonno, un sonno tremendo. Ma una parte di me mi impediva di dormire, mi spronava a tentare ancora di muovere la leva, perché era importante, molto importante per me riuscirci. Ubbidii a quella voce silenziosa e spinsi. Sentii un ticchettio di relé, e poi una violentissima spinta, e un attimo dopo il piccolo sole rosso in cui la G si era trasformata si allontanò rombando e scomparve nell'oscurità.

Tornai in me sotto l'effetto dell'acqua salata, calda come sangue, che mi schiaffeggiava. Respirai acqua e tossii, e questo mi aiutò. Quando ebbi finito di liberarmi i polmoni, mi ritrovai seduto su un canotto di salvataggio Mark XXI, con la testa sporta oltre il parapetto e gli occhi fissi su una collina verde e lucida lungo il cui pendio stavo scivolando. Risalii l'onda successiva ma ebbi appena il tempo di guardarla prima che un'altra manata di spuma mi schiaffeggiasse. Ripresi a tossire, e dopo mi sentii talmente debole da poter solo giacere sul fondo del canotto a guardare il cielo grigio piombo che mi sovrastava. Mi accorsi di avere freddo, ma non ci badai. Il cielo si oscurò, non gradualmente ma a scatti, e a un tratto venne il tramonto, e qualche timida stella spuntò come i primi fiori d'aprile. Che bel pensiero! Mi piaceva. Lo ripetei, cercando di aggiungere qualcos'altro, ma lo sforzo era troppo per me, e il pensiero svanì, e... Era buio e faceva freddo. Ero tutto dolorante. Sentivo la pelle tesa, sembrava che me l'avessero raschiata e inchiodata a un telaio per la concia. Mi mossi, e i chiodi mi lacerarono la carne strappandomi gemiti sommessi: tutto quello che ero in grado di fare in quel momento. Qualcuno mi aveva foderato la gola di pergamena e infilato spilli negli occhi, e c'erano torme di formiche rosse che mi brulicavano addosso mordendomi. Cercai di leccarmi le labbra, ma la lingua era quella di un altro, grossa tre volte la mia.

Ho bisogno d'acqua, dissi, ma nessun suono mi uscì dalla gola. Il mio cervello si era rimesso in funzione. Hai bisogno d'acqua, ripensai. Sei

disidratato. Non puoi bere l'acqua salata, però la pelle può assorbirla... Mi parve che quelle frasi fossero dense di significato, che mi suggerissero di fare una cosa difficile e sgradevole ma indispensabile. Era un progetto che tutti erano ansiosi di vedermi attuare, e io dovevo almeno tentare di accontentarli. Racimolai dal profondo del mio essere l'energia che vi stava celata compiendo uno sforzo pari a quello di Sansone quando fece crollare il tempio, a quello di Atlante nel sorreggere il mondo, e alla fine mi ritrovai con la testa oltre l'orlo del canotto.

Tutto intorno era agganciata una corda con un'estremità libera. Me la feci girare attorno al braccio, e racimolata ancora un po' di quella forza grazie alla quale si costruiscono le piramidi, mi issai oltre l'orlo e rotolai nell'acqua. L'urto gelido dissipò in parte la nebbia che mi avvolgeva ancora il cervello, permettendomi di capire che dovevo tenermi afferrato alla corda con tutte e due le mani e sforzarmi di mantenere la testa sopra il livello dell'acqua. Rimasi così a lungo, molto a lungo, e il freddo attenuò in parte i dolori e il bruciore e il formicolio, lasciandomi però la pena più

grande: la pena di vivere. Il mio cervello cominciò a tentare di convincermi a lasciare la corda, era così facile!, e ad affondare in quel morbido eterno nulla. Ma le mani si rifiutavano di ubbidire. Continuavano a stringere la corda, a tenermi vicino al canotto che andava su e giù, su e giù...

Dopo un po' fu l'alba, un'alba grigia, ma il vento era meno freddo. Mi ricordai che a bordo delle imbarcazioni Mark XXI c'era una cassetta di viveri d'emergenza. Era al capo opposto del canotto, solo a pochi chilometri di distanza. Sforbiciando con le gambe, mi accostai al parapetto e riuscii a puntare un gomito sul bordo, imprecando contro l'oceano che cercava di strapparmi via, poi una massa d'acqua mi spinse da sotto, e un attimo dopo mi ritrovai sul fondo del canotto. Mi addormentai. Ma il pensiero fisso della cassetta mi svegliò, poco dopo, credo, perché il cielo era ancora grigio come prima quando mi ritrovai a strisciare verso poppa con un enorme spreco di gran parte della mia preziosa energia. Trovai la cassetta di plastica e sollevai il coperchio. Dentro, c'era un biglietto in cui era scritto che il contenuto era stato tolto in quanto trovato insoddisfacente in seguito a un'ispezione eseguita il 17/7/'89.

Non ci pensai più.

Il sole aveva chissà come già raggiunto lo zenit mentre io non lo guardavo, ed emanava un calore pari a quello di una lampadina da quaranta watt.

Mi venne fatto di pensare che era il momento di fare il punto della situazione: cercare di scoprire dove mi trovavo, valutare la forza e la direzione del vento, la temperatura dell'acqua, il ritmo della mia respirazione, le pulsazioni...

Me ne stavo lì seduto a fissare attraverso la distesa dell'acqua agitata una nebbiosa striscia di terra appena visibile all'orizzonte. Era troppo lontana per poterne distinguere i particolari, ma non so perché pensai che doveva essere la costa dell'Africa. O, forse, del New Jersey.

Mi sdraiai a pensarci e ci riuscii finché il fragore delle onde non aumentò di intensità. La terra sussultava a ogni esplosione. Il fuoco di sbarramento si avvicinava. Ormai durava da un pezzo e fra poco sarebbe cominciata la carica alla baionetta, ma io non ero pronto, non ero pronto, non trovavo il fucile e poi ero ferito o forse morto, ma perché non arrivavano i portaferiti...

L'ultima esplosione mi colpì in pieno e mi catapultò per mille chilometri in una fossa aperta, e il fango mi si riversò addosso mentre dal cielo precipitava un'enorme lapide a segnare la tomba, ma a me non importava più, perché ero lontano, lontano, nel posto dove eroi e vigliacchi giacciono insieme, senza distinzioni, in attesa che passi l'eternità, lentamente, come una processione di lumache che strisciano su un deserto senza fine verso una lontanissima irraggiungibile catena di montagne.

La prima sensazione che provai mi venne dal puzzo. Poi sentii il caldo. Le mosche sulla faccia e il ronzio delle altre che aspettavano un punto libero su cui posarsi. Il dolore mi percorse da capo a piedi quando provai a muovermi. Riuscii a emettere un gemito, che in fondo è una forma di comunicazione. Nessuno rispose, e allora gemetti più forte. Silenzio. Smisi di gemere. Dovevo fare qualche altra cosa. Ma cosa?

Be', potresti metterti a sedere.

Ottima idea. Proverò.

Qualcuno mi colpì sulla testa con un cuscino imbottito di sabbia. Altre idee?

Certo. Ma aspetta. Adesso devo riposare.

Spiacente, signore, ma non si può. Muoviti, Tarleton! Scuoti le gambe, togli la ruggine dalle ossa, e poi mescola bene il tutto e cuoci a forno caldo.

Caldo. Il sole in faccia. Ieri si gelava, oggi si brucia. Ho già abbastanza guai senza buscarmi qualche ustione di secondo grado.

Un occhio aperto che guarda la sabbia sporca, un mucchio di alghe, qualche striminzito cespuglio, e il cielo di un azzurro abbagliante. Prova con l'altro occhio. Stesse cose, anche se da una visuale diversa. Gli occhi, distanti tre centimetri fra loro, producono insieme una visione stereoscopica. Senso di profondità. E con questo?

Muovi la testa. La muovo. Qualcosa di sgradevole entra nel campo visivo. Un animale morto. Correggo: una mano. Morta. La mano di un cadavere, dita come artigli, tendini sporgenti. Chi sarà quel morto? Cerco di scostarmi e la mano si contrae. Mi spavento e mi rigiro sulla pancia. Posizione migliore. Posso vedere una piatta distesa di sabbia, acqua azzurra da una parte e alberi dall'altra. Niente case, né barche, né gente, né

animali. Nemmeno gabbiani.

Sono rimasto solo io al mondo.

Che pensiero triste. Mi vien voglia di piangere. Ma prima devo abbattere qualche albero, costruirmi una capanna, raccogliere noci e bacche, farmi un arco e frecce, cacciare la selvaggina, cuocerla e mangiarla, prima di ritirarmi a dormire sul mio giaciglio di erbe balsamiche. Ma, a ripensarci, meglio prima dormire...

Il sole tramontò di scatto, e l'acqua fredda venne a lambirmi il mento. La marea era salita, disturbandomi proprio quando cominciavo a sentirmi a mio

agio. Non era leale da parte sua.

Artigliai con le mani la sabbia per spostarmi all'asciutto, ma tutto quello che riuscii a fare fu di raccogliere una manciata di sabbia. E mettere allo scoperto una piccola sfera bianca grande quanto una pallina da golf, ma perfettamente liscia.

Io ignoravo cosa fosse, ma una scimmia appollaiata in cima all'albero genealogico lo sapeva. Sapeva che era commestibile. Mi ficcai in bocca l'uovo di tartaruga, guscio, sabbia e tutto, lo schiacciai, e quando le ghiandole salivari si misero al lavoro dopo un numero incommensurabile di giorni, sentii un dolore acuto e diffuso.

Nell'incavo c'erano altre sette, uova. Le divorai tutte. E poi vomitai. Fu molto faticoso. E mi fece venir fame.

Mi ritrovai a strisciare scavando freneticamente la sabbia alla ricerca di altre uova. Ma a quanto pare non ce n'erano più. La marea trascinò con sé

un'onda che mi sommerse, sospingendomi verso l'entroterra. Dopo un po'

mi accorsi di trovarmi fra i cespugli. Le foglie avevano un sapore amaro. Quando fu troppo buio per vedere, mi irrigidii per imprigionare dentro di me il dolore che altrimenti sarebbe scoppiato come un'appendice suppurata, e strisciai via, lasciandomi dietro solo un guscio vuoto, come la pelle di un serpente.

Fui sveglialo da un suono di voci.

Rimasi per un po' ad ascoltare. Parlottavano in una lingua tutta sibili e grugniti. Poi qualcosa mi colpì al costato. Aprii gli occhi e vidi l'essere umano più sporco della Terra. Era piccolo, scuro di pelle, rugoso. Indossava un logoro paio di calzoncini kaki, un feltro che forse in passato aveva avuto forma e colore, e scarpe da tennis bucate da cui uscivano gli alluci neri. Era lo spettacolo più bello che avessi mai visto. Cercai di dirglielo. Forse farfugliai un po', tanto ero eccitato, e la mia voce non era ben modulata come di solito. Comunque gli dissi che ero felice di vederlo, che non mangiavo da

un'eternità, e aggiunsi qualche particolare di quelli che interessano agli eroici salvatori di poveri naufraghi come me. Poi ricaddi supino, in attesa del brodo ristoratore e del balsamo calmante richiesti dalla sceneggiatura.

Lui prese un bastone nodoso e me lo calò sulla testa.

L'indignazione non ha mai fatto parte dell'elenco dei fondamentali meccanismi di sopravvivenza, ma io non trovo altro nome da dare all'emozione calda e violenta che mi fece scattare in piedi. Mi avventai su di lui, lo mancai, e caddi con la faccia nella polvere. Lui girò sui tacchi e corse via come se si fosse ricordato solo allora di aver lasciato la pentola, sul fuoco.

Tornò dopo due minuti. In compagnia. Fra tutti ci misero trenta secondi a snidarmi dal mucchio di foglie morte in cui mi ero seppellito. Ma stavolta non adoperarono bastoni. Due mi presero per le gambe e altri due per le braccia offrendomi la visuale di un paio di ginocchia nodose viste di sotto in su, e partimmo.

Il villaggio dove mi portarono era fatto di cespugli, latte di petrolio arrugginite e assi di legno su cui si leggevano ancora parole come

"Fragile" e "Cocco". Mi deposero sul pavimento di una capanna lasciandomi in compagnia di una bellezza locale che poteva avere tanto trent'anni come sessanta. Aveva due denti piazzati strategicamente in una bocca grande come un forno. Ma mi diede del pesce fritto, frutta, una specie di pane, e pesche in scatola. Il che la rese bellissima ai miei occhi. Nessuno al villaggio parlava inglese, francese, tedesco, russo o cantonese. Nessuno si curava di me salvo la vecchia Gertie. Rimasi una settimana nella capanna prima di scoprire che ero in grado di strisciare fuori al sole.

Cercai di esprimermi a gesti con Gertie, per dirle: "Scusate, signora, ma vorreste essere tanto gentile da dirmi come si chiama questo affascinante paese, e dove si trova?". L'unica risposta che ottenni fu un nitrito. Disegnai un mappamondo nella polvere, poi le offrii lo stecco. Lei lo annusò prima di buttarlo via.

Non c'erano apparecchi radio nel villaggio, né elettricità, e l'unico mezzo di

trasporto erano una mezza dozzina di barche malandate che marcivano sulla spiaggia e che, a occhio e croce, non sarebbero state in grado di attraversare neppure una pozzanghera.

Quando mi sentii abbastanza in forze, esplorai l'isola. Era lunga circa quindici chilometri e larga sette. Dalla collinetta in cima alla quale esplorai il panorama circostante scorsi altre isole, tutte più o meno simili a quella su cui mi trovavo.

Bruciavo dal desiderio di precipitarmi a Washington per riferire dell'ammutinamento, e dell'assassinio di Paul, al Capo delle Operazioni Navali, nonché per ricevere le congratulazioni ufficiali per la straordinaria impresa che avevo compiuto. Ma continuavano a passare i giorni, e non succedeva niente.

Ci vollero quasi tre settimane prima che arrivasse qualcuno.

Tutta la tribù, se poi era una tribù, si era data convegno sulla spiaggia per assistere all'arrivo del battello. Era una lancia a cuscino d'aria, dipinta di grigio, che batteva bandiera della Compagnia. La lancia risalì sulla spiaggia, una striscia di sabbia grigia che pareva fatta di residuati industriali, e si acquattò in una nuvola di polvere mentre venivano calati i supporti. Due uomini di tipo polinesiano, con l'uniforme impeccabile della Compagnia, scesero a terra seguiti da un tale bruno, con occhi azzurri e gambe storte, in calzoncini grigi e le spalline da Funzionario di Primo Grado. Nessuno corse a offrire banane in cambio di televisori tridimensionali a transistor. Gli indigeni si limitarono ad aspettare sbadigliando e dondolandosi sui talloni. Io stavo per farmi avanti, quando l'uomo con le gambe storte disse qualcosa in dialetto indigeno. L'uomo col cappello e le scarpe da tennis, quello che mi aveva accolto a bastonate e che si chiamava Tmbelee, gli si avvicinò. Quel giorno non aveva il bastone. Mi parve che l'uomo dalle gambe storte gli rivolgesse delle domande. Tmbelee si voltò a indicarmi, ma l'altro si strinse nelle spalle con aria seccata e si avviò per risalire a bordo. Io lo chiamai, e lui si voltò, fermandosi.

– Ho bisogno di un passaggio – gli dissi. – Parlate inglese?

– Uh - borbottò lui. - Tmbelee mi ha detto che siete inglese – e mi guardò come un sarto che giudica un vestito malfatto. Non potevo biasimarlo: tutto il mio abbigliamento consisteva in un paio di braghe a fiori che Gertie aveva pescato in un mucchio di spazzatura.

– Vado a Lahad Datu – mi disse l'uomo. Non avevo mai sentito nominare Lahad Datu.

– Per me va bene. Sono un ufficiale della Flotta...

Ma lui non mi stava ascoltando. – Tutto tempo perso – borbottò. –

Cercare un uomo in cinquanta milioni di chilometri quadrati di oceano... Assurdo!

– State cercando qualcuno? – chiesi col batticuore.

– Un disertore. Un tipaccio. Ho l'ordine di spararagli a vista. È un giovane bruno, di venticinque anni, alto un metro e ottantacinque, robusto. –

Scoppiò a ridere, strizzandomi l'occhio. – Questi idioti dicevano che potevate essere voi. Ma, a proposito, cosa ci fa un bianco tra gli aborigeni?

– Ricerche – risposi in fretta con voce strangolata, sperando che non si accorgesse di quanto ero sconvolto. – Almeno ero venuto qui per questo. Ma poi... – continuai in fretta, inventando: – Sapete come succede... ho cominciato a bere, ho conosciuto una donna... la solita storia – sorrisi come per scusarmi e sollecitare la sua comprensione. – Ma ormai è acqua passata. Devo tornare, ricominciare daccapo. Non è mai troppo tardi.

– Bene, andate a fare i bagagli. Vi aspetto.

– Tutto quello che possiedo l'ho con me – dissi, ma rientrai nella capanna il tempo necessario a ringraziare Gertie e a darle il mio coltello a serramanico come dono d'addio. Lei lo guardò, e borbottò qualcosa nello stesso tono di un elitassista che trova inadeguata la mancia. Quando tornai sulla spiaggia l'ometto con le gambe storte mi guardò da capo a piedi, e poi scrollò la testa

con un sorriso di compatimento. Non capii il perché fin quando non mi vidi nello specchio, nella toilette di bordo.

4

Cercavo di analizzare la situazione alla luce degli ultimi sviluppi. Finora mi ero basato sul presupposto che Crowder non avrebbe rivelato la mia fuga, se non altro per evitare di dover dare spiegazioni. Avevo anche pensato che probabilmente mi credeva morto. E invece mi aveva fatto lo sgambetto prendendo in considerazione l'eventualità che fossi riuscito, o almeno avessi tentato di tornare sulla Terra con la lancia G, e aveva preparato una sua versione dei fatti. Con tutta probabilità la lancia era stata seguita al suo rientro nell'atmosfera, e solo il principio dell'ago nel pagliaio mi aveva permesso di passare inosservato almeno fin quasi all'arrivo, quando i satelliti e le postazioni terrestri l'avevano individuato. Quasi sicuramente avevano localizzato il punto in cui la lancia si era inabissata nell'oceano, ma io ero sfuggito alle ricerche. Nonostante quello che la propaganda dei salvataggi in mare insiste nel dichiarare, un canotto nel Pacifico non è facile da rintracciare. Però non avevano rinunciato. Solo il cambiamento fisico dovuto alle vicissitudini, alla sporcizia, e alla denutrizione mi aveva salvato dal cadere nella rete.

Bene, dovevo quindi modificare il mio progetto originale. Era assolutamente necessario che non mi scoprissero, e dovevo cercare di raggiungere clandestinamente Washington dove avevo amici fidati e appoggi influenti. Non sarebbe stato difficile convincerli ad ascoltarmi. E

non sarebbe stato impossibile arrivare a Washington: non esistevano confini nazionali, né passaporti, né restrizioni, quindi non c'era alcun motivo perché qualcuno si occupasse di me, a meno che non richiamassi l'attenzione. E su quest'ultimo pensiero mi rigirai, e per la prima volta dopo tanti mesi mi addormentai in un vero letto.

Lahad Datu era un porto di cemento e alluminio circondato da capanne di legno e palmizi, sul lato nord della Baia Darvel, nel Borneo settentrionale. Il mio amico della Compagnia, il sovrintendente Otaka, mi lasciò là con

qualche indumento di ricambio e un biglietto da cento crediti come compenso per l'aiuto che gli avevo dato durante le settecento miglia di navigazione. Con i crediti mi pagai, nell'ordine: una bistecca, un taglio di capelli, un vestito decente, una camera in albergo.

Avevo ottimisticamente comprato un abito di misura abbondante che mi pendeva dalle spalle facendomi sembrare uno spaventapasseri. Stavo riacquistando un po' di colorito, i denti non tentennavano più e i capelli avevano smesso di cadere, ma nonostante questo nessuno, vedendomi, mi avrebbe preso per un baldo giovane. Avevo l'aspetto di un invalido ultracinquantenne, e tale mi sentivo. Se salivo una rampa di scale mi mancava il respiro, se prendevo in mano un vassoio con una tazza piena rovesciavo immancabilmente un po' del suo contenuto, insomma nessuno avrebbe potuto scambiarmi per il giovane ufficiale disertore a cui davano la caccia. Ma le mie impronte digitali e il disegno della retina non erano cambiati, e se fossi caduto nelle mani delle autorità non avrei avuto scampo.

A Lahad non mancava lavoro per un vagabondo dotato di una certa istruzione, e così, con il nome di John Bann, trovai un posto di contabile in una piantagione. Ero deciso a fermarmi in quel porto finché non mi fossi rimesso in salute e non avessi trovato l'occasione per andarmene di lì. Cibo abbondante, vita all'aperto, e lunghe passeggiate nelle ore libere fecero miracoli. La paga non era alta, ma le spese erano esigue. Se ci si accontenta di pesce, selvaggina, e frutta, il vitto non costituisce un problema, nelle isole. Avevo trovato alloggio in un piccolo bungalow, e come guardaroba mi bastavano due paia di calzoncini e due camicie. Nel giro di un paio di settimane avevo messo da parte l'equivalente al prezzo di un biglietto d'aereo per l'America, con qualche credito in più per le piccole spese. Ero aumentato di peso e mi erano caduti di dosso dieci anni: adesso sembravo un quarantenne alto e magro, un po' curvo. In città c'erano diversi ristoranti dove si mangiava bene, e li frequentai in compagnia di una ragazza di nome Lacy, una graziosa bruna di discendenza franco-cinese, la quale mi aveva confidato che preferiva la compagnia delle persone anziane. Lei aveva trentun anni. La persona anziana ero io, inutile dirlo.

Abitavo a pochi passi da casa sua, e ben presto lei cominciò a frequentare il

mio bungalow, dedicandosi alle pulizie e abbellendolo con tende alle finestre e vasi di fiori. Dopo cena ci sedevamo in veranda a bere il tè e ad ammirare gli spettacolari tramonti, chiacchierando e ascoltando musica trasmessa da Radio Borneo. Quando scendeva la notte e cominciavano a brillare le stelle, mi capitava spesso di cercare il puntolino luminoso di Saturno. Ma quella parte della mia vita mi pareva ormai remota nel tempo e nello spazio. Non ero io che avevo trascorso sette anni a bordo di navi spaziali, non ero io l'ufficiale che aveva disertato, ucciso un uomo nella zona degli Anelli, rubato una lancia per tornare sulla Terra, e che si era salvato per miracolo dopo un tuffo nell'oceano. Quello era un altro, era un giovane audace e spavaldo, inesperto ma animato dal sacro fuoco della giustizia e della vendetta. In seguito, quando avessi riacquistato completamente la salute, avrei forse riacquistato anche qualcuna delle sue caratteristiche. Ma per adesso mi andava bene vivere così. E poi mi ero conquistato il diritto a una lunga convalescenza. Continuai a pensarla così fino alla sera in cui il poliziotto uccise Lacy.

Ero rimasto in ufficio fino a tardi perché non riuscivo a far quadrare i conti. Quando finalmente ebbi scoperto dove erano andati a finire i due crediti che mancavano, invece di tornare direttamente a casa feci una lunga passeggiata per ossigenarmi il cervello e godere la fresca brezza vespertina dopo una giornata torrida. Arrivai quindi nel quartiere dove abitavo, dopo il crepuscolo, e dalla strada che taglia attraverso la giungla invece che dalla parte di University Avenue.

Non provai alcun senso di allarme nel vedere le due macchine grigie parcheggiate davanti a casa mia, mi chiesi soltanto chi poteva aver avuto un guasto alla corrente, perché avevo visto spesso macchine della Compagnia nei dintorni, chiamate per qualche riparazione. Uno sconosciuto vestito in modo poco adatto al posto e al clima mi guardò in modo strano mentre passavo, ma io non ci badai più che tanto. Ero quasi arrivato al cancello del mio bungalow quando sentii un trapestio, una porta che sbatteva, uno scalpiccio di passi in corsa e una voce maschile che gridava. Lacy uscì a precipizio dal cancello, a tre metri da me, un ciuffo di capelli che le ricadeva sugli occhi. Mi guardò, aprì la bocca e, dietro di lei, qualcuno colpì con violenza due volte una lastra di metallo con un martello. Il lato sinistro della

camicetta di Lacy si tese, come se un dito l'avesse spinta dall'interno, e ne volarono via dei brandelli mentre sul fianco le si allargava una chiazza di sangue grande come la mia mano...

– Johnny... ti aspettano – disse Lacy, poi si accasciò come se qualcuno avesse reciso il filo che la teneva ritta. Cadde sul marciapiede, e io vidi nel fianco destro i due fori di entrata dei colpi, due circoletti scuri, strinati, sul naylon bianco, prodotti dagli aghi ad altissima velocità che l'avevano trapassata. La faccia era composta, come se lei fingesse di dormire. Tutto questo, nell'eterno mezzo secondo che passò prima che sentissi qualcuno uscire e correre sul vialetto percorso da Lacy un momento prima. Ma ormai avevo fatto dietrofront, scansando con una gomitata lo sconosciuto che aveva ritardato di un attimo nell'estrarre la pistola, e scavalcato il cancello di Fan Shu attraversai in un baleno il suo giardino, girai intorno allo stagno, e mi addentrai nella giungla senza esitazioni quasi che avessi previsto e aspettato il momento di mettere in atto quel progetto di fuga imparato scrupolosamente a memoria.

All'alba ero a una quarantina di chilometri da Lahad, nascosto sotto una siepe di ibisco vicino a un grande campo di ananas. Ne mangiai uno e mi appisolai. Sentivo il rumore del traffico su una strada distante qualche centinaio di metri. Parecchi elicotteri solcavano il cielo, ma non vicino. Quando il sole tramontò, mi rimisi in cammino, badando a tenermi lontano dalle strade.

Avevo i piedi gonfi e pieni di vesciche, e mi dolevano i muscoli delle gambe. Ogni ora mi fermavo a riposare un po'. Non avvistai pattuglie di poliziotti né mute di cani. Del resto, perché avrebbero dovuto battere i sentieri della giungla per cercarmi? Sicuramente pensavano che avessi tentato di lasciare l'isola. Comunque fosse, sfuggii alle ricerche, ma non so come. Ci avrei pensato più tardi. Per il momento mi bastava di essere vivo e libero.

Non capivo perché avessero ucciso Lacy. Era stato un gesto insensato e brutale, che strideva con le norme del mondo moderno. Mi dispiaceva molto che fosse morta, e per causa mia. Non l'avevo amata ma era stata una buona amica per me. Forse il poliziotto era un giovane inesperto che si era lasciato prendere dal panico. Questa ipotesi mi parve la più plausibile in quanto,

essendo la criminalità sul pianeta estremamente ridotta, non c'era bisogno di poliziotti abili e bene addestrati.

I morti intorno a me però cominciavano a essere troppi. C'era qualcosa che non andava per il verso giusto nel mio pacifico mondo, e io non potevo permettere che catturassero e uccidessero anche me prima di aver parlato con chi volevo parlare. C'era in gioco molto di più della mia vita, della mia carriera, molto di più del bisogno di rendere giustizia a Paul Danton e vendicare Lacy. Ma ignoravo di che cosa si trattasse. L'alba del giorno successivo mi trovò ai margini di una piantagione di cocco. Intorno non si vedeva anima viva. Cercai di spaccare una noce di cocco, ma non ci riuscii. Mi accovacciai sotto un albero, e dormii cullato dalla brezza che faceva dondolare le foglie delle palme. Passarono altri sei giorni più o meno uguali ai primi due. Continuai a camminare, evitando i centri abitati e vivendo della frutta che riuscivo a rubacchiare qua e là. Nonostante fosse intensamente coltivata, Borneo non era molto popolata. Se non fosse stato per il traffico aereo dei jets e degli elicotteri, sarebbe sembrato un mondo deserto. I piedi non mi facevano più

male. Riuscii a catturare un pesce, in un canale, accesi un fuoco e lo arrostii. Le scarpe erano ormai diventate inservibili, così le buttai via e proseguii a piedi nudi.

La mattina dell'ottavo giorno arrivai in vista di un villino costruito in cima a un'altura, simile a tanti altri che avevo visto e in cui abitavano i direttori delle piantagioni. Il direttore, un individuo di bassa statura, che mi parve giapponese, uscì di casa per fare una passeggiata in giardino prima di colazione. Il giardino era molto bello e ben tenuto, con un prato verde solcato da vialetti lastricati, una fontana, e aiuole fiorite disposte come gioielli in una vetrina e altrettanto colorate. La villa, una costruzione bassa, dominava il pendio da dove si raggiungeva la strada che divideva in due la piantagione. Sui versanti delle colline opposte, si distinguevano, nella foschia dell'alba, case coloniche e orti a terrazze dai colori tenui. In un posto simile, tranquillo e ordinato, chiunque poteva vivere in pace. Nel mondo c'era un posto per ogni cosa, e ogni cosa aveva un suo posto. Ma io no. Io ero uscito dal sistema. Adesso però volevo rientrarci. Ero un ufficiale della Flotta Spaziale,

un uomo intelligente e istruito, perché

dovevo ritrovarmi lì stanco, lacero, sporco e affamato a sbirciare fra i cespugli invidiando coloro che avevano la fortuna di vivere in una casa, dormire in un letto, passeggiare tranquillamente in giardino? Ma esisteva ancora giustizia al mondo. Non dovevo fare altro che mettermi in contatto con le autorità, raccontare quello che sapevo e sospettavo, strappare la benda dagli occhi e far vedere la luce.

In quella villa doveva esserci un telefono. Nel giro di pochi secondi avrei potuto vedere sullo schermo la faccia dell'Ammiraglio Harlowe o del Senatore Taine. Loro mi avrebbero ascoltato, e poi avrebbero agito. Mi alzai e mi avviai verso la casa. Suonai il campanello, e quando la porta si aprì mi trovai davanti un uomo che impugnava una pistola.

Era una minuscola arma a due canne, ma impugnata saldamente e puntata contro il mio petto. L'uomo aveva l'espressione fredda, decisa e indifferente, come se stesse puntando una bombola di disinfettante contro un insetto. Rimasi immobile a chiedermi che effetto poteva fare un ago nei polmoni.

Lui mi lasciò lì un momento a pensarci, poi disse qualcosa in giapponese con voce brusca. Conoscevo la lingua a sufficienza per capire che aveva ordinato a qualcuno di perquisirmi. Da una porta alle sue spalle uscì una donna piccola e grassa che mi tastò dalle spalle alle caviglie con gesti abili, come se fosse sua abitudine perquisire sconosciuti tutte le mattine prima di colazione. Finito il suo lavoro, disse all'uomo che ero pulito. Senza abbassare la pistola, lui mi fece cenno di entrare e richiuse la porta dietro di me.

– Chi siete? – mi chiese con voce secca.

– Cerco lavoro – dissi. – Ero...

– Il nome – mi interruppe.

– John Lacy – inventai lì per lì. – Mi dispiace di...

– Voi siete quel John Bann che stanno cercando – tornò a interrompermi lui.

– L'ispettore è ansioso di trovarvi. Sono già venuti qui due volte in cinque giorni.

– Siete pazzo – dissi con una voce che risuonò debole alle mie orecchie come tè fatto con una bustina già usata.

– Perché vi cercano? – mi chiese.

– Non ve l'hanno detto?

– Vedere le mani.

Gliele porsi e lui le esaminò.

– Chi vi ha detto di venire qui?

– Nessuno. Ero stanco di camminare.

– Come pensate di andarvene da Borneo?

– Non lo so. Non ci ho ancora pensato.

– E gli amici?

– Quali amici?

– Quelli che vi hanno aiutato a fuggire dalla trappola della polizia.

– Nessuno mi ha aiutato. Mi hanno avvisato in tempo e sono riuscito a scappare nella giungla. Tutto qui.

– E come avete fatto ad arrivare fin qua? Le strade sono sorvegliate.

– Le ho sempre evitate.

– E avete percorso trecento chilometri a piedi?

– Non sapevo di aver camminato tanto.

– Qui siamo a tredici chilometri da Tarakan. – Mi guardò come se aspettasse una risposta, poi aggiunse: – Naturalmente il porto è

sorvegliato.

– E voi, cos'avete intenzione di fare? – gli chiesi.

Invece di rispondermi, lui si rivolse di nuovo alla donna e le disse di avvertire subito non so chi. Poi mi portò in cucina, una stanza allegra, piena di sole.

– Perché non mi lasciate andare? – dissi. – Non ho fatto niente di male.

– Finirebbero col prendervi – rispose lui. – E adesso per favore mettetevi a sedere e state zitto.

Si mise a sedere anche lui, sempre con la pistola in pugno, e restammo così, immobili, a guardarci, senza scambiare una parola. Passarono dieci minuti prima che si sentisse arrivare una macchina. Io feci per alzarmi, ma lui mi fece segno di restare seduto.

– Per favore, signor Bann, abbiate un po' di pazienza.

Si aprì una porta. Voci sommesse. Rumore di passi. Quattro uomini entrarono nella stanza. Non erano poliziotti.

Uno era alto e grosso, con la faccia triste atteggiata in una smorfia perenne. Il secondo era piccolo, magrissimo, col torace incavato e le braccia che parevano stecchi. Il terzo era grasso e pallido. E l'ultimo del quartetto aveva una faccia volpina col naso lungo a becco. Indossavano tute chiare non troppo pulite. Avevano l'aria di essere contadini. Entrando, avevano portato un leggero odore di concime.

Il mio ospite disse qualcosa, e i quattro mi scrutarono attentamente. La donna, che era rientrata, stava in disparte, con le braccia conserte e la bocca imbronciata.

Il tipo volpino disse qualcosa in giapponese che suonava pressappoco come:

"Siamo sicuri?".

Non capii la risposta, ma seguii attentamente il resto della conversazione, afferrando una parola qua e là.

– ... pericoloso... vivere...

– Perché... scopo... tempo.

– Chi altri.... qui... a piedi.

– Trappola... morte.

– Aspetta...

– No... decisione...

S'interruppero per guardarmi.

– Vorreste essere tanto gentile da dirmi cosa sta succedendo? Chi sono questi uomini? – chiesi al mio ospite.

– Sono miei colleghi – rispose lui. – Shik... Freddy... Ba Way... Sharnhorst. A proposito, io sono Joto. E quella è la signora MacReady –

aggiunse, indicando la donna.

– Bene – dissi quando mi parve che ci fossimo guardati abbastanza. –

Avete deciso cosa fare di me?

– Sì – disse Joto. – Prima di tutto la signora MacReady vi darà da mangiare. Poi vi faremo partire clandestinamente da Borneo.

5

La signora MacReady mi servì una colazione magnifica. Solo quando ne sentii il profumo, mi resi conto di quanto fossi affamato. Mentre mangiavo,

gli uomini parlavano tra loro. Io non li ascoltai perché avevo la sensazione che se anche avessi capito le parole non ne avrei afferrato il senso.

– Bene. Partirete stanotte – mi annunciò il signor Joto.

– Come?

– Insieme al carico del raccolto di oggi, su un apparecchio destinato oltremare.

– Ma nessuno si meraviglierà nel vedermi passare sul nastro trasportatore insieme agli ananas?

– Sarete nascosto all'interno di una cassa.

– E come farò a respirare e a mangiare?

– Facilissimo. Le casse non sono a tenuta stagna, e vengono maneggiate con delicatezza per non rovinare la frutta, e sistemate su scaffalature aperte. Appena iniziato il viaggio potrete uscire dalla cassa. Potrete girare liberamente nella stiva perché sarete solo a bordo. La frutta è spedita per mezzo di apparecchi automatici.

– Fin dove arriverò?

– Dove vorreste andare?

– A Washington.

Lui ci pensò su un po'. – Vediamo... Flottiglia nove, Convoglio tre quattro quattro... Domani è mercoledì... Magnifico. Il tre quattro quattro andrà benissimo. Posso sistemarvi su un apparecchio che farà scalo a Philadelphia e Norfolk.

– Bene. E quanto durerà il viaggio?

– Settantadue ore.

– Come me la caverò all'arrivo?

– Verrà qualcuno a prelevarvi.

– Potrei sapere chi?

– Una persona fidata.

– Ancora una domanda – dissi. – Perché lo fate?

– Potreste intuirlo da solo, signor Bann.

– Io sono un estraneo, per voi. Non sapete nemmeno perché sono ricercato dalla polizia.

– Avete ucciso due di quei porci – rispose lui in un sorriso freddo. – A me basta.

Aprii la bocca per protestare ma mi trattenni in tempo, e dissi invece: –

Approvate l'uccisione dei poliziotti, signor Joto?

Lui fece una smorfia di disprezzo.

– Se mi consegnaste alla polizia, forse ricevereste una ricompensa –

aggiunsi.

– E voi credete che sarei disposto ad accettare denaro da quei tiranni dall'anima nera che calpestano la libertà dell'uomo? – disse lui, aspro. –

Credete che mi adatterei alla morale degli sciacalli che ci hanno privato di tutto quello che rende la vita degna di essere vissuta?

Mi guardai intorno osservando la linda cucina della bella villa circondata da un grazioso giardino e immersa in un'atmosfera di pace e di benessere, e mi chiesi di che cosa stesse parlando quell'uomo.

– Loro credono di essere al sicuro perché detengono il potere – continuò

lui – ma la scintilla della rivolta arde ancora. Non sono riusciti a spegnere lo spirito della sfida...

– Sfida a che cosa? – chiesi, interrompendolo.

Lui mi guardò come se l'avessi schiaffeggiato, poi annuì e concluse: –

Avete ragione, signor Bann. Vi capisco. È meglio tenere per sé i propri pensieri. Nemmeno la tortura può costringerci a rivelare quello che non sappiamo.

Capivo le parole, ma il senso mi sfuggiva. Mi pareva che fossimo sintonizzati su due lunghezze d'onda diverse. Lasciai perdere e chiesi un letto dove dormire per poter riposare il più possibile in vista del lungo viaggio non certo comodo.

Mi svegliarono che era ancora notte fonda, mi fecero scendere in cucina dove mi offrirono una tazza di ottimo caffè bollente e infine mi diedero una tuta molto simile a quelle spaziali e che, a detta del signor Joto, mi avrebbe mantenuto asciutto e caldo. La signora MacReady mi consegnò un falso documento di identità a nome John Bann, che fungeva anche da carta di credito per una discreta somma. Aggiunse una cassettina di pronto, soccorso, una bussola, un grosso temperino, e quando fui pronto uscimmo dalla porta posteriore, attraversammo il roseto, e ci avviammo verso il garage percorrendo un sentiero lastricato. Nel garage, al volante di una macchina privata, ci aspettava un uomo che non avevo mai visto. Salimmo, e la macchina si mosse imboccando una delle belle strade alberate. Percorremmo un chilometro nel grigio antelucano, poi la macchina si fermò davanti a una fila di capannoni col tetto di metallo, aperti da un lato. L'aria era impregnata dell'odore dolciastro di frutta troppo matura. Grossi apparecchi verdi erano allineati davanti al piano di carico. Joto e i suoi uomini smontarono, e con l'aiuto di un montacarichi cominciarono a trasferire sugli apparecchi le grosse casse di metallo anodizzato.

– Ecco la vostra – disse a un certo momento Joto, indicandomi una cassa,

uguale a tutte le altre ma col coperchio aperto. Guardai nell'interno, e vidi che al centro c'era un incavo cilindrico. Gli ananas accatastati ai lati erano tenuti a posto da una fitta rete. Giudicai a occhio e croce che avrei potuto rannicchiarmi nella cavità e anche girarmi, ma non di più.

– Quando volete uscire – mi spiegò Joto – premete qui con l'alluce – e mi indicò un pulsante all'interno del coperchio.

– Addio, signor Bann, e buona fortuna – aggiunse porgendomi la mano. Io gliela strinsi e salutai anche gli altri. Nessuno aprì bocca. La signora MacReady tirò su col naso e si asciugò gli occhi, il che mi stupì come se avessi sentito un leone miagolare. Poi mi calai a testa in giù tra il foltissimo odore di ananas, e mi girai nello stretto nascondiglio a guardare il debole chiarore dell'alba. L'ultima cosa che vidi prima che il coperchio si chiudesse fu la faccia di Joto che mi guardava con l'espressione di chi, arrivato per primo sul posto di un incidente, sbircia fra i rottami timoroso di ciò che si presenterà alla sua vista, ma con la segreta speranza di trovarsi di fronte a una tragedia.

Giacevo supino nel buio chiedendomi se l'impianto di aerazione funzionava e se il pulsante inserito nel coperchio ne avrebbe veramente comandato l'apertura, e ripensavo a tutte le domande che avrei voluto fare e non avevo fatte. Ma non mi sembrava che fossero cose molto importanti. Sentii tutta una serie di rumori metallici, deboli ronzii, una sensazione di movimento, imprecisa, da leggero capogiro. Cominciarono le vibrazioni, aumentarono d'intensità, diventarono una specie di tuono profondo accompagnato da un'inclinazione, prima da un lato poi dall'altro. I miei pensieri tornarono a tutto quello che mi era successo nei cinque mesi da quando mi era sfuggito il controllo della mia vita. Gli avvenimenti si erano sovrapposti e scavalcati l'un l'altro, e io cercavo adesso di dare loro un senso logico. Le settimane passate sulla lancia a rigirarmi fra le dita il pezzetto di roccia raccolto da Paul e a chiedermi quali ne fossero il significato e l'importanza, l'espressione dell'ammiraglio mentre Crowder si dondolava sui talloni e sorrideva, Gertie che guardava delusa il mio regalo d'addio, le mani dolci di Lacy, le sue labbra morbide, la visione ancora limpidissima dell'attimo in cui avevo pensato che il signor Joto mi avrebbe sparato. Ma non ne cavai nessun senso logico,

nessun significato. Questo non era da me. Questo era il succedersi caotico di fatti a cui si riduce la vita di certi uomini dai nervi meno saldi, e dal cervello meno lucido, dei miei. Io occupavo un posto onorevole in un mondo logico incastonato in una cornice di perfezione e di ordine che ben delineava i parametri dell'esistenza. La mia presenza lì era un errore incomprensibile, il risultato di un assurdo miscuglio di sfortuna e di stupidi sbagli. Ma nessuno mi avrebbe ascoltato. Sentii chiudere le porte una a una, sentii il rumore delle chiavi che giravano nelle serrature chiudendomi dentro... o escludendomi?

La voce del presidente del tribunale risuonò entro il piccolo tunnel che avevano aperto nella mia tomba.

"Colpevole o innocente?"

Tentai di gridare: "Innocente" ma la voce mi si strozzò in gola, e la parola mi uscì dalle labbra più debole di un bisbiglio. Nessuno mi sentì.

"Colpevole o innocente?"

Respirai a fondo e riprovai a gridare. Invece mi misi a tossire.

"Colpevole o innocente di complotto per abbattere le istituzioni?" Dovevo rispondere. Dovevo dire qualche cosa. Una cosa qualunque. Forse se avessi confessato di...

"Colpevole" gridai. Ma anche questa volta fu soltanto un sussurro. Nessuno mi ascoltava. A nessuno importava niente.

Le vibrazioni avevano cambiato ritmo. Cercai di mettermi a sedere ma battei la testa contro il coperchio. Poi la pressione mi schiacciò contro gli ananas, poco dopo uno scossone mi fece sbattere la testa contro il fondo. Infine, silenzio assoluto e un senso di immobilità. Immediatamente dopo, un debole, lontano ronzio: le pompe dell'aria. Ma qualcosa non funzionava a dovere: il caldo era insopportabile, e io mi sentivo soffocare. Avevo bisogno di aria e di luce. Ma c'era stato uno sbaglio, dovevano aver messo la mia cassa sotto un mucchio di altre. Ero in trappola. Cercai il pulsante con l'alluce, ma avevo i piedi di piombo, le gambe paralizzate. Ero legato mani e piedi su una slitta

che precipitava lungo il fianco di una montagna, sul fondo di una barca che filava verso una cascata. Avevo perso la corda di sicurezza e stavo allontanandomi dall'astronave roteando verso il sole. Sarebbero passati cento anni prima che il mio cadavere congelato penetrasse nella fotosfera, ma io ne percepivo già il calore bruciante che cominciava lentamente a disidratarmi...

Mi svegliai con un sapore di caffè amaro in bocca.

– Drogato – dissi a voce alta. – Il signor Joto ha escogitato un ottimo sistema per tenermi tranquillo. – Allungai un piede, e il coperchio della cassa si sollevò girando sui cardini. Mi issai aiutandomi con tutto il corpo, e quando fui fuori mi trovai su una passerella di metallo, nella stiva di un cargo. Alla luce dei tubi fluorescenti che correvano sul soffitto vidi file e file di altre casse accuratamente sistemate su scaffalature metalliche. Erano in tutto e per tutto simili a quella da cui ero appena uscito. Trovai una scaletta e la salii. Da un boccaporto angusto sbucai nel vento freddo e nel sole abbagliante. Il ponte, lungo e stretto, aveva al centro tre portelloni. La nave, a doppio scafo, poteva procedere sia su un cuscino d'aria sia in immersione, in caso di mare troppo agitato. A destra e a sinistra, in lontananza, scorsi un'altra mezza dozzina di navi consimili, punti grigi sull'orizzonte. Il piano di Joto aveva funzionato, almeno finora. Per un attimo pensai che alle spalle di Joto e dei suoi amici doveva esserci un'organizzazione molto efficiente, ma non approfondii perché sarebbero state illazioni a vuoto.

Un colpo di fortuna, mi dissi. Soltanto fortuna sfacciata. Proseguii nella mia ispezione, e trovai un cubicolo evidentemente destinato al personale d'emergenza e dotato di una brandina, una trasmittente e una minuscola cambusa fornita di viveri surgelati. Mi preparai un panino e andai a mangiarlo sul ponte guardando l'oceano grigio scorrere sotto di me. Quando fui stanco dello spettacolo, camminai un po' su e giù per il ponte, poi schiacciai un pisolino. Al risveglio tornai a mangiare, camminai ancora un po' per sgranchirmi le gambe, e ammirai il tramonto. Saturno, una delle stelle della sera, brillava tenue nella foschia violacea. Mi pareva quasi impossibile che fino a non molto tempo prima io fossi stato là. Mi pareva più irreale dell'incubo procuratomi dalla droga, quando avevo sognato d'essere in una tomba. Nel sogno mi ero dichiarato innocente, ma nessuno mi aveva sentito.

Poi mi ero confessato colpevole, e ancora nessuno mi aveva dato retta. Le parole erano soltanto parole e non la sostanza della realtà. La mia colpevolezza o la mia innocenza non avevano alcuna relazione con le mie affermazioni. Con improvvisa acutezza mi resi conto che avevo fatto quello che avevo fatto, e stavo facendo quello che stavo facendo, in un totale vuoto mentale e morale. Mi ero limitato a reagire. Mi avevano dato una spinta, e io mi ero messo a correre.

Adesso intendevo andare al Comando della Flotta per fare il mio rapporto. Ma lottavo davvero per un ideale o mi lasciavo solo trascinare dalla corrente? Avevo tradito la fiducia che il mio amico morto aveva riposto in me, o rischiato tutto per vendicarlo? Ero un traditore o una nobile vittima di circostanze avverse? Ero stato io a uccidere Hatcher, o l'uomo di Crowder era morto incidentalmente? Avevo compiuto un viaggio epico o mi ero limitato a scappare come un cane preso a bastonate?

Intendevo compiere una missione in nome della fede e della lealtà, deciso a rischiare il tutto per tutto per il dovere, o mi limitavo a cercare protezione? E all'arrivo, che cosa farebbe successo? Joto mi aveva detto che qualcuno sarebbe venuto a prendermi, ma non aveva fornito altri particolari.

Mi immaginai un gruppo di anarchici che accostava alla fiancata della nave con una barca a motore, mi prelevava, e mi portava in uno scantinato, dove, al lume di candela, avremmo discusso se e come mettere una bomba nella Biblioteca Civica... e mi scoprii a chiedermi che ricompensa avrei ottenuto se, messomi in contatto con loro, poi li avessi consegnati alla polizia.

Tradimento, mi chiesi, o semplice dovere di buon cittadino?

Potevo trovare cento risposte ma nessuna soddisfacente.

6

Per la terza volta il sole calò sul mare aperto. La nave proseguì per un'altra ora in direzione nord-ovest, poi, quasi all'improvviso, vidi una luce, e poi tre, e poi tutta una fila di luci che si allungava sull'orizzonte. La nave rallentò. Stavamo per entrare in un'ampia baia, ma non avevo modo di sapere se era il

porto di New York, il golfo di Delaware o di Chesapeake, o cos'altro. Vidi sei o sette cargo simili al mio all'ancora sull'acqua buia. Il mio s'incuneò in uno stretto canale, e il motore si spense. Le onde si frangevano contro lo scafo rotolando lungo le fiancate. La riva s'intravvedeva appena, lontana circa un miglio. Troppo perché mi fidassi a raggiungerla a nuoto nell'acqua gelida.

A mezzo di questo pensiero vidi arrivare un rimorchiatore che si faceva strada fra i cargo all'ancora. Notai un uomo ritto sul ponte e mi acquattai a poppa. Il rimorchiatore accostò il cargo con un tonfo e l'uomo, alto e robusto, vestito di scuro, saltò sul ponte, si guardò in giro, e si avviò al portello della cabina. Agii d'impulso: senza alzarmi, scivolai oltre il parapetto, mi calai lungo la fiancata panciuta reggendomi al bordo con le mani. Poi mi lasciai andare.

L'acqua era gelida, ma sentivo i morsi del freddo solo sulle mani e sulla faccia, grazie alla tuta fornitami da Joto, che era a tenuta ermetica intorno al collo e ai polsi. Mi diedi una spinta per allontanarmi. Quando ritenni di essere a distanza di sicurezza, mi voltai a guardare e vidi l'uomo sul ponte, illuminato dalla luce che usciva dal portello aperto. Si guardava di nuovo in giro, poi si mosse verso prua e lo persi di vista. "Sapeva, naturalmente, che io ero stato a bordo di quel cargo. Non avevo fatto niente per cancellare i segni della mia presenza, e questo, d'un tratto, mi parve un grosso errore. Nuotai vigorosamente finché fui abbastanza lontano, poi mi misi sulla schiena a riposare un po' in vista della lunga fatica che mi aspettava.

Tre quarti d'ora dopo mettevo piede su una spiaggia sassosa delimitata da una fila di dune su cui crescevano ciuffi di canne. Le raggiunsi rapidamente e, al riparo della vegetazione, mi avviai verso le luci di un vicino centro abitato. Era una piccola località di villeggiatura, con un viale, una piazzetta centrale e alcuni negozi di articoli sportivi con le vetrine illuminate. In giro, non c'era anima viva. Una vetrina mi rimandò la mia immagine. A parte i capelli umidi e scarmigliati, grazie alla tuta potevo esser scambiato per un qualsiasi lavoratore portuale. Almeno lo speravo. Poco oltre la piazza c'era l'ingresso illuminato della metropolitana. Vi entrai e per prima cosa esaminai la carta della rete ferroviaria affissa nell'atrio, studiandone le linee luminose e le lucette mobili. Mi trovavo in un sobborgo di Baltimora, e la prossima vettura

per Washington sarebbe arrivata fra sei minuti. Trascorsi l'attesa bevendo un caffè e mangiando una tavoletta di cibo vitaminizzato presa al distributore automatico. Quando la vettura arrivò, salii. Ero solo a bordo. I sedili erano morbidi. Inserii nell'apposita fessura del mio le istruzioni in codice e la carta di credito per la registrazione del pagamento. Poi mi appisolai. Riaprii gli occhi quando, con uno scossone, il sedile, spinto avanti e di lato, venne trasferito automaticamente in un altro vagone. Tornai a chiudere gli occhi e li riaprii, mi parve dopo pochi minuti di un placido sonno senza sogni, sentendo una voce dal timbro metallico annunciare che sarei arrivato a Washington Venticinque fra trenta secondi.

La pressione dovuta al rallentamento mi schiacciò contro lo schienale, poi si attenuò fino a scomparire. Mi alzai e uscii in un atrio color verde argento dove risuonavano le voci e lo scalpiccio dei pendolari mattinieri. Solo che non c'era nessuno: il rumore era registrato.

All'uscita, un poliziotto solitario mi guardò con occhi assonnati. L'aria era limpida e frizzante. Il monumento a Washington si elevava al di sopra degli alberi, restaurato di recente e bianco come la neve. Più lontano, oltre il fiume, si alzavano le costruzioni di Arlington. Il Kennedy Memorial galleggiava sopra la nebbia, e dietro ad esso incombeva il Pentagono, simile a una prigione grigia.

Dall'altra parte della strada c'era una fermata di tassì. Salii sul primo che arrivò, diedi l'indirizzo, e guardai dal finestrino mentre la macchina percorreva le strade deserte, superava un cavalcavia e puntava, dopo un'ampia curva, a sud, unico veicolo nell'ora mattutina. La Torre Gonspart era un cilindro alto seicento metri, dipinto di azzurro chiaro e sorretto da un basamento d'acciaio sistemato al centro di un giardino circolare, a una certa distanza dalle altre torri che svettavano sulle colline della Virginia. C'ero già stato in tempi più felici. Il tassì svoltò nel viale che portava all'ingresso, e si fermò. Smontai. Dopo aver varcato il portone di vetro e acciaio esaminai l'elenco degli inquilini e scoprii che Trilia Danton abitava al 118° piano, corridoio 27, appartamento 61. Mi avviai lungo la curva della parete color argento finché non trovai l'ascensore 27. Il corridoio dove la cabina mi portò era vuoto e fiancheggiato da porte numerate. Raggiunta la 61 infilai la mia

carta d'identità nell'apposita fessura e attesi. Per un minuto buono non accadde niente, poi la porta scivolò nel muro e io entrai in una stanza piena di stoffe scure, di colori contrastanti, e di riflessi dati dai mobili di metallo e legno. C'era una vera finestra, non uno schermo, però era chiusa da un pesante tendaggio.

- Ban... che sorpresa! - mi disse dal vuoto la voce di Trilia, acuta e commossa. – Sarò da te fra un minuto.

– Bene – mi limitai a dire, e scostai la tenda per guardare fuori. Il sole si era levato sull'orizzonte tracciando lunghissime ombre dietro le torri. Sentii uno scatto alle mie spalle e mi voltai. Alta, bionda, elegante, Trilia venne verso di me sorridendo. Ma non arrivò sino alla finestra: si mise a sedere su un morbido divano. - Vieni a sederti anche tu, Ban - mi disse. - Hai un ottimo aspetto. Ma che sorpresa! Come mai sei a Washington?

Credevo che la "Tyrant" fosse ancora in crociera oltre Giove. Quando è

tornata? E perché Paul non mi ha avvertita?

– La "Tyrant" non è tornata, Trilia. Sono tornato soltanto io. Lei mi guardò con espressione perplessa ma anche, mi parve, impaurita. Capii che non sapeva cosa domandarmi.

– Ho un messaggio per te da parte di Paul – dissi.

– Sì?

– Devo dirti solo questo: "confermato".

Lei impallidì visibilmente e si serrò le mani.

– Che strano messaggio – mormorò, tremante. Il debole sorriso fu il risultato di uno sforzo dei muscoli facciali.

– Ho avuto l'impressione che Paul fosse convinto che tu avresti capito.

– È soltanto... soltanto uno dei suoi soliti scherzi – disse lei nello stesso tono.

– Lo sai che gli è sempre piaciuto scherzare.

A me, veramente, non risultava. E sì che lo conoscevo bene.

– Ma dov'è Paul? - si decise finalmente a chiedere.

La guardai, e dopo una lunga pausa dissi: – Paul è morto, Trilia. Non te l'hanno detto?

Lei mandò un gemito come se le avessero dato un pugno.

– Quattro mesi fa – precisai. – È stata una morte indolore, improvvisa. Non ha sofferto. Ma davvero la Marina non te l'ha comunicato?

Lei si portò le mani alla gola. Le sedetti accanto, le presi le mani e le tenni fra le mie. – Cosa significa quel messaggio, Trilia?

– Niente – mormorò lei. – Quel messaggio non significa niente. Te l'ho detto, è uno scherzo.

– Trilia, io devo sapere. Che rapporto ha quel messaggio con la morte di Paul?

Lei liberò le mani con uno strattone. – Non dire sciocchezze! – esclamò.

– Paul non è morto! Non può essere morto!

– L'ho visto io, Trilia. È stato assassinato. Se tu mi dici cosa significa quel "confermato" forse riuscirò a scoprire perché l'hanno ucciso.

– Sei pazzo! Non credo una parola di quello che dici. Stai cercando di trascinare Paul in qualcosa di sporco, ma non ci riuscirai. L'afferrai per le spalle. – Ascoltami, Trilia. Sono venuto da molto, molto lontano per portarti quel messaggio, e Paul non scherzava, te l'assicuro, quando me l'ha fatto avere. Voglio sapere cosa sta succedendo, cosa voleva dire Paul, in che cosa era coinvolto...

– Niente! Paul non era coinvolto in niente! Era... è un ufficiale che fa il suo

dovere, e basta!

– Ha preso una lancia ed è andato da solo negli Anelli. Cercava qualcosa, ma cosa, Trilia?

– Tutte bugie... tutte cose che ti sei inventato tu! – ma il tono era debole, privo di convinzione.

– Paul sapeva qualcosa che un certo Hatcher non voleva che fosse risaputo. E Hatcher non agisce mai senza l'ordine di Crowder. Paul era coinvolto in qualcosa...

– No! Non voglio ascoltarti più. – Trilia si protese verso di me gridando. E quando la sua faccia fu a un palmo dalla mia, mormorò: – Vattene subito, Ban. Loro... - non finì la frase. Guardava qualcosa alle mie spalle. Mi voltai. La porta da cui lei era entrata si stava aprendo. Comparve un uomo che impugnava una pistola. Era alto e vestito di nero.

- Tenente Tarleton – disse con voce piatta e fredda come una macina da mulino – mi dispiace di non avervi trovato sul cargo.

Guardò Trilia. Trilia guardò lui. E io guardai loro due. L'uomo infilò la pistola nella fondina e mi rivolse un sorriso gelido, poi prese una sedia e si mise a sedere come se fosse a casa sua.

- È stata buona la traversata? – mi chiese.

- Chi è quest'uomo? – chiesi a Trilia.

- Mi ha detto che... che aveva notizie di Paul.

L'uomo accavallò le gambe. La posa era rilassata, ma lui non aveva per niente l'aria di esserlo. I suoi occhi erano vigili, attenti.

- Avete fatto bene a venire qui – mi disse – altrimenti sarebbe stato alquanto difficile ristabilire i contatti.

Trilia mi guardava fisso. – Ban, è vero quello che mi ha detto lui?

– Cosa ti ha detto?

– Che sei ricercato come disertore. Che fai parte di...

– Basta così, signora Danton – la interruppe lo sconosciuto. Poi, a me: –

Tenente, la nostra organizzazione ha sostenuto non poche spese e ha incontrato parecchie difficoltà per evitarvi l'arresto. Adesso vorrei da voi un rapporto dettagliato.

– Un rapporto su che cosa?

Lui ci pensò su un momento. – Sulle scoperte fatte dal capitano Danton

– disse poi soppesando le parole.

– Le sue scoperte a che proposito?

– Potete parlare liberamente, Tarleton – disse lui. – Ho controllato a fondo l'appartamento. Niente microfoni, niente di niente.

– Sarà meglio che mi diciate chi siete.

– Il fatto che vi conosca mi pare una credenziale sufficiente.

– Non sono dello stesso parere – dissi, alzandomi. – Cosa vi aspettate di sapere da me? Io non so niente degli affari del capitano Danton.

– Questo non concorda con le mie informazioni.

– Allora le vostre informazioni sono sbagliate.

Si alzò anche lui squadrandomi da capo a piedi. – Mettiamo bene le cose in chiaro, Tarleton. Noi vi abbiamo aiutato, e in cambio ci aspettiamo da voi un aiuto.

– Perché parlate al plurale?

– State commettendo un errore, Tarleton. Non potete gettarci a mare a questo modo. Dovreste capirlo.

– È una minaccia?

– Prendetela come volete.

– Ban - intervenne Trilia toccandomi il braccio. – È vero? Sono stati loro a portarti a Washington?

– Un tale che ha detto di chiamarsi Joto mi ha fatto imbarcare clandestinamente su un cargo. Non so altro.

– Ban – disse Trilia con voce supplichevole – dovresti... – Le mancò la voce.

– Dovrei cosa, Trilia?

– Forse avete ragione – intervenne l'uomo. – Sarà meglio andarcene. Stiamo turbando la signora Danton.

– Andare dove?

Lui indicò verso l'alto: – Ho un elitassì che mi aspetta.

– Bene, allora andiamo.

– No! – esclamò Trilia. – Non andare con lui, Ban. È ora di finirla con questa... farsa.

L'uomo la guardò socchiudendo gli occhi, ma prima che lui potesse aprire bocca, Trilia lo prevenne. – Voi siete armato – disse – e potete anche spararci. Ma poi fareste bene ad ammazzarvi, perché non potete uscire di qui senza il mio aiuto.

– Potrebbe essere molto spiacevole per voi...

– Non perdete tempo a bluffare. Io devo stare qui, viva, per far funzionare la serratura che vi permetterà di uscire da una qualsiasi delle porte esterne. È

una precauzione contro i ladri. Forse avreste dovuto prendere informazioni più complete prima di venire qui.

– Spiegami cos'è tutto questo pasticcio, Trilia – dissi.

– Quest'uomo è affiliato a un'organizzazione clandestina Hatenik, il cui scopo è di rovesciare le Compagnie.

– Ma che rapporto può avere un'organizzazione simile con te o con me?

– Paul era... era in contatto con loro. E io, essendo sua moglie, l'ho seguito. Adesso Paul è morto. Sono stati loro a informarmi, qualche settimana fa. Io ho detto che non ci credevo, ma in realtà... - la voce le si spense sull'ultima parola.

– Signora Danton, state facendo una grossa sciocchezza – disse l'uomo in nero.

– Oh, no! Sto facendo quello che avrei dovuto fare già da tempo. E

adesso andatevene. Non vi denuncerò, ma solo per rispetto alla memoria di Paul e non perché abbia simpatia per la vostra cricca di fanatici.

– In questo caso la conclusione può essere una sola – disse l'uomo in tono minaccioso.

– Vi ho già detto...

– Un momento, Trilia... – dissi. Mi voltai e le strizzai impercettibilmente l'occhio. – Secondo me ci possiamo fidare di lui. Non è una trappola. – Poi mi rivolsi allo sconosciuto: – Dovete scusarci, ma dovevamo essere sicuri. Il gioco è molto pericoloso. Avreste potuto essere una spia.

– Capisco – disse l'uomo con voce atona.

– E ora andiamo. Non perché mi ci costringete, ma perché voglio venire con voi.

– Andiamo – fece eco lui.

– Premi il pulsante, Trilia. Va tutto bene, stai tranquilla. Lei mi guardò, e io lessi nei suoi occhi paura e disperazione.

– Va bene – disse. – Se proprio lo vuoi.

Seguii la mia guida nel corridoio deserto e silenzioso. Salimmo in ascensore fino al tetto, e usciti sul pianerottolo lui premette il pulsante per aprire la porta che dava sul terrazzo.

– Tutto bene, Ban? – disse la voce di Trilia dalla grata accanto alla porta.

– Benissimo.

– Siamo ancora in tempo, Ban.

– Ormai ho deciso. Ti terrò informata, Trilia.

La porta si aprì con uno scatto e noi uscimmo sulla terrazza spazzata dal vento. Il sole era ormai alto, pallido disco di platino avvolto nella foschia. Il mondo sottostante mi pareva immenso e lontano.

– Vi siete comportato in modo saggio, tenente – mi disse l'uomo. –

Avete risparmiato alla signora qualche momento molto spiacevole.

– Lasciatela in pace – gli risposi. – Non vi tradirà, ma voi siete responsabili della morte di suo marito e non potete pretendere che vi ami.

– Non sarà molestata, a meno che non ci dia fastidi.

Salimmo sull'elicottero.

Lo sconosciuto mi portò in un vecchio caseggiato del quartiere Alexandria. Salimmo una scala di cemento, e fummo accolti da un uomo male in arnese che ci fece cenno di proseguire. Percorremmo un lungo corridoio ed entrammo in una stanza che una volta, chissà quando, era stata tinteggiata in

marrone. Unico arredo, un lungo tavolo e due file di sedie. Altre sedie erano allineate lungo le pareti. La luce veniva da un tubo fluorescente appeso a pochi centimetri dal soffitto. Non c'erano tende né

tappeti, e le finestre erano cieche. Nell'aria stagnava odore di stantio e di cibi. L'uomo in nero mi disse di sedermi, mise due giovani dall'aria immusonita a sorvegliarmi, e se ne andò.

Passò mezz'ora prima che la porta si riaprisse. Entrò un tale, corpulento, bruno, coi lineamenti puntuti e un ventre imponente che sembrava fargli da battistrada. Lo seguivano altri quattro uomini e una donna che, passando per andare a prendere posto intorno al tavolo, mi squadrarono con occhiate rapide ma attente. In un modo o nell'altro parevano tutti fuori dalla norma: troppo grassi o troppo magri, troppo alti o troppo piccoli. Erano vestiti in modo sciatto, e le loro espressioni variavano dall'accigliato al truce. Nel complesso, parevano tutti molto infelici.

Il grassone prese posto a capotavola, e fece cenno a uno degli altri perché sistemasse una sedia vicino a lui. – Per favore, venite a sedervi qui, signor Tarleton – disse poi con una voce che mi stupì tanto era acuta e sottile. – Dunque, siete un disertore – aggiunse.

– Immagino che questo sia il termine usato ufficialmente.

– Perché? Voi avete una definizione diversa da offrire?

– No.

– Vi chiederete perché ci siamo occupati di voi. Non qui, adesso, ma fin da Borneo.

Non risposi.

– Secondo le nostre informazioni eravate amico di Danton – continuò

lui. – Noi, Danton lo conoscevamo bene. Poi abbiamo saputo che eravate scappato, e abbiamo avvisato i nostri amici. Ne abbiamo molti, e fra questi il

signor Joto che si è occupato di voi a Borneo. Chiaro?

– Sì, abbastanza. Ma voi chi siete?

– Un'organizzazione, signor Tarleton. I nostri nomi non vi direbbero niente.

– Che specie di organizzazione?

L'uomo continuava a fissarmi in modo fastidioso, come se aspettasse che mi rendessi finalmente conto dell'ovvietà delle mie domande. Ma non disarmai.

– Un'organizzazione che non si accontenta delle briciole, tenente –

dichiarò. – Un'organizzazione decisa a ottenere grossi risultati. Continuai a guardarlo aspettando il resto.

– Qualcuno di noi – proseguì lui, cauto – è dell'idea che anche voi potreste pensarla allo stesso modo. Un ex ufficiale della Flotta che sia contro al regime potrebbe esserci utile.

Era la prima volta che sentivo l'espressione ex ufficiale, riferita a me. Suonava male.

– Utile in che senso?

L'uomo respirò a fondo poi espirò lentamente, come se sospirasse.

– Ma voi siete contento di come vanno le cose, in generale, vero, tenente? – disse alla fine. – Oh, non alludo alla vostra situazione attuale che, penso, siete convinto di superare brillantemente. No. Alludo al mondo in genere, alle Compagnie che lo reggono in nome delle masse, alla Flotta che insiste nella politica dello Spazio Chiuso, proprietà privata, vietato l'ingresso agli estranei. Le masse ben nutrite ma col cervello vuoto, in basso, e i Signori delle Stelle in alto.

– Io non la metterei così – dissi.

– I Signori delle Stelle – ripeté il grassone. Proferì l'appellattivo con un

ghigno sinistro delle labbra ben disegnate ma troppo piccole per la faccia larga. – Lord Imbolo. Lord Catrice. – Pronunciò i nomi come se fossero oscenità. – Lord Anse. Lord Banshire. Lord Uhlan. Benevoli despoti del mondo.

– Ritengo che abbiate il diritto di pensarla a modo vostro – dissi.

– Ritenete? Non siete convinto che sia un nostro diritto?

– E va bene, ne avete il diritto. Un diritto che ho anch'io, naturalmente.

– Certo. Anche se quelle che considerate vostre opinioni vi sono state invece inculcate da altri. Vi hanno programmato, tenente. – Si guardò le mani che, secondo me, avevano bisogno di essere lavate. – Quello che non mi va – continuò – è che abbiate evitato l'incontro con Tancey. – Alzò gli occhi a guardarmi. – Perché l'avete fatto, Tarleton?

– E chi è Tancey? – chiesi. – Quando il cargo ha buttato l'ancora, sono semplicemente scivolato fuori bordo.

– Sostenete di non averlo visto?

– Ho visto un uomo. Ma poteva essere chiunque.

L'uomo grasso continuò a guardarmi. – Avete fatto bene ad andare dalla signora Danton – disse. – Ma mi hanno riferito che è rimasta sconvolta.

– La signora Danton ha perso da poco suo marito – dissi. – Vuole soltanto essere lasciata in pace.

Annuì pensoso, grattandosi la narice destra. – Che cos'aveva scoperto, il capitano Danton? – chiese poi.

– Non ne so niente.

– Davvero? Però avete portato un messaggio a sua moglie.

– Infatti.

Si protese verso di me, le mani appoggiate sul tavolo. – Parlatemi di quel messaggio, Tarleton.

– Era destinato alla signora Danton.

Lui mi fissò torvo. Tutti mi fissavano.

– Forse bisognerà avere un altro colloquio con la signora Danton – disse lentamente.

– Non coinvolgetela in questa storia – dissi. – Non vuole aver niente a che fare con voi, e lo sapete. Comunque il vostro uomo deve aver sentito tutto quello che ci siamo detti.

Il grassone si voltò a guardare prima quelli che stavano alla sua sinistra, poi quelli alla sua destra. Nel silenzio si sentì il rumore di un elicottero. Pareva lontano, in un altro mondo.

– Che cosa significava il messaggio? - mi chiese un tale, magrissimo.

– Che i suoi sospetti erano confermati, credo.

– Sospetti a proposito di che cosa?

– Ammutinamento.

Nessuno si mosse. Nessuno parlò. Il primo attore continuavo a essere io, e io non avevo ancora finito la mia parte. Però non mi sembrava che lo spettacolo andasse molto bene.

– Il capo del complotto si chiama Crowder – dissi. – Fa parte del personale civile dello stato maggiore dell'ammiraglio. Credo che abbiano minacciato Grayson di rappresaglie nei confronti dell'equipaggio se non sta al loro gioco. Il capitano Danton è riuscito a lasciare la nave. Stava cercando di nascondere un messaggio quando è stato scoperto e ucciso. –

Tacqui, ma nessuno applaudì.

– Dopo aver scoperto che aveva lasciato la nave e che qualcuno l'aveva seguito, ho tentato di raggiungerlo. Ma sono arrivato troppo tardi. Ho trovato il suo cadavere. Anche uno degli accoliti di Crowder è stato ucciso. A quel punto non potevo più tornare a bordo. Avevo a portata di mano una lancia G ultimo modello. L'ho presa e sono scappato.

– Ma non esistono postazioni di sorveglianza in prossimità della Terra?

– disse uno piccolo, pallido e scarmigliato, con voce acuta.

– Certo, ma un oggetto delle dimensioni di una lancia G è difficilissimo da localizzare, anche se si sa dove cercarlo.

– E così siete arrivato senza che nessuno se ne accorgesse, ammarando tranquillamente in pieno oceano. Poi avete raggiunto la spiaggia a nuoto e avete incontrato il signor Joto – disse la donna.

– Le cose non sono andate esattamente così, signora.

– Lo credo, tenente, lo credo – disse l'ometto sparuto, con un sorriso che gli scoprì i denti radi.

Il grassone aveva spinto indietro la sua seggiola, e mi guardava intento.

– Avete parlato di ammutinamento – disse.

– Infatti.

– A quale scopo, tenente? - Pareva sinceramente perplesso.

– Questo temo che dovreste chiederlo agli ammutinati.

– Secondo la vostra ipotesi, dunque, il capitano Danton sapeva già da oltre un anno, cioè da prima ancora che la nave partisse, che ci sarebbe stato un ammutinamento – disse la donna – e invece di promuovere un'inchiesta, si è limitato a informare la moglie.

– Pare di sì.

– Poi, avuta la conferma dei suoi sospetti, ve li ha confidati e vi ha affidato un messaggio, sempre per la moglie.

– Io posso dirvi soltanto quello che è successo. L'interpretazione la lascio a voi.

– Pare che il capitano Danton abbia fatto affidamento unicamente sulla fortuna, vero, tenente?

– Non credo che avesse previsto quello che è successo. Crowder deve essersi insospettito, e questo gli ha forzato la mano. Danton si è trovato ad agire sotto la stretta delle circostanze.

– E in base a queste congetture, voi avete abbandonato il vostro posto e intrapreso quello che si può, a ragione, definire un viaggio avventuroso se non impossibile?

– Sul momento mi era sembrata una decisione logica – dissi, ma con scarsa convinzione.

L'uomo grasso si appoggiò allo schienale premendo le mani sull'orlo del tavolo.

– Ditemi, signor Tarleton – mi chiese dopo un breve silenzio – secondo voi, da quale parte dovremmo pensare che state?

– Mi pareva di essere stato chiaro. Sono un ufficiale di carriera.

– Non volete fare causa comune con la nostra organizzazione? – chiese lo smilzo inarcando le sopracciglia.

– Non credo che i nostri interessi coincidano.

– Strano. Un ammutinato che arriva con l'eccitante notizia che forze probabilmente ostili al regime si sono impadronite di una grossa nave... per un uomo in gamba dovrebbe essere una buona occasione per accattivarsi...

– Non voglio accattivarmi nessuno – lo interruppi, e spinta indietro la sedia

mi alzai. – Vi sono molto grato per il vostro aiuto, e mi dispiace che vi siate fatti un'impressione sbagliata.

– E adesso quali progetti avete, signor Tarleton? – volle sapere il grassone.

– Riferire tutto al Capo delle Operazioni Navali.

– E che cosa ne sarà di voi?

– Spero che, date le circostanze, il mio modo di agire trovi giustificazione. Ma, comunque sia, ho intenzione di fare un rapporto completo. – Respirai a fondo e conclusi: – Adesso, se non vi spiace, vorrei andarmene.

– Avete intenzione di parlare anche di noi?

– Non credo che sia necessario.

– Come spiegherete la partenza da Borneo?

– Dirò che mi sono nascosto a bordo di un cargo senza che nessuno se ne accorgesse.

Il grassone tornò a fissarmi, poi si voltò. – Tancey! – chiamò. L'uomo in nero si alzò.

– Capirete anche voi che non potete andarvene come se niente fosse - mi disse il grassone. – Tancey vi lascerà in un posto sicuro. Si alzarono tutti, e due di loro mi seguirono mentre mi avviavo all'uscita con Tancey.

L'elicottero scese in uno spiazzo circondato da alberi in una depressione a pochi chilometri dalla città, nella verde campagna della Virginia. Smontammo tutti e quattro. Tancey si passò la lingua sulle labbra, poi infilò la destra all'interno della giacca ed estrasse la pistola.

– A che cosa serve? – chiesi. Mi sentivo la bocca arida.

– Ci credete proprio degli stupidi, signor Tarleton? – disse uno degli altri. Mi voltai. Anche lui mi puntava addosso una pistola. E anche il terzo, un tipo

con la faccia da coniglio, i polsi ossuti, e un enorme pomo d'Adamo.

– Chissà perché hanno scelto proprio noi – disse questo.

– Vorresti tirarti indietro? – gli chiese il secondo, un piccoletto grasso e nervoso.

– Facciamogli almeno qualche domanda, prima – disse l'altro. – Voglio sapere fino a che punto sa, e a cosa miravano quelli.

– Sarebbe una perdita di tempo – disse Tancey. – È condizionato. Non potrebbe parlare nemmeno se volesse, vero, tenente?

Con mio grande disgusto mi accorsi che stavo tremando. Fra pochi secondi sarei morto, e mi pareva una cosa talmente assurda, talmente ridicola, dopo tutto quello che avevo passato...

– Da questa parte, tenente – mi ordinò Tancey avviandosi verso un grosso cespuglio. Arretrai d'un passo. Le gambe si rifiutavano di ubbidire. Avrei voluto dire qualcosa ma mi sentivo soffocare. I tre mi guardavano, Tancey un po' discosto, sulla sinistra, e gli altri due vicini. Io guardavo le pistole come credo che un topo guarderebbe un serpente a sonagli.

– Diavolo – cominciò quello col muso di coniglio. – È... A questo punto Tancey ruotò su se stesso e sparò due volte. La pistola mandò un sommesso "scccfff" e i due caddero come bambole di stracci. Tancey abbassò l'arma.

– Spiacente di avervi dovuto far sopportare tutto questo, tenente – disse con voce completamente diversa da prima. – Sono Krupp, del Servizio Segreto Navale. È un vero peccato che non vi abbia trovato sul cargo. Ci saremmo risparmiati tutte queste scene da melodramma.

Ero seduto su un'altra sedia, davanti a un altro tavolo. Gli uomini che mi stavano davanti indossavano le divise blu con i gradi dorati degli ufficiali superiori della Flotta. Due non li avevo mai visti, ma gli altri tre li conoscevo fin dall'infanzia, anche se nessuno avrebbe potuto indovinarlo dal loro comportamento nei miei riguardi. Ascoltarono in silenzio il mio resoconto

particolareggiato, dal colloquio con l'ammiraglio Grayson all'arrivo a casa di Danton.

– Speravo che Trilia Danton potesse illuminarmi – conclusi. – Ma purtroppo non ha saputo dirmi niente.

L'ammiraglio Stane scrisse qualcosa su un foglio e mi guardò come se non mi vedesse.

– Secondo voi il capitano Danton aveva preso una lancia e si era recato nella zona degli Anelli allo scopo di nascondere qualcosa?

– È un'ipotesi che ho avanzato alla riunione degli Hatenik – risposi – ma in realtà ignoro perché fosse andato là.

– Dite che aveva tagliato un frammento di roccia – intervenne l'ammiraglio Lighter. - Dov'è?

– Temo di averlo perduto nel corso delle mie peripezie.

– Secondo la vostra testimonianza, quel tale Hatcher è rimasto ucciso accidentalmente – disse l'ammiraglio Wentworth. - È stato schiacciato dalla vostra lancia che andava alla deriva dopo che Hatcher l'aveva resa inutilizzabile sparandole contro.

– Esatto.

– Un incidente molto curioso, tenente.

– Sì, signore, ha ragione.

– Sapevate che la zona in cui vi eravate recato era proibita?

– Date le circostanze mi sentivo autorizzato a seguire il capitano Danton.

– E quali sarebbero state le circostanze, tenente?

– Ecco, secondo me l'ammiraglio Grayson pareva succubo di Crowder. Il

capitano Danton era scomparso, Crowder era ansioso di ritrovarlo, e Danton era in pericolo perché se la nave fosse partita sarebbe rimasto arenato nella zona degli Anelli.

– Se Crowder, come dite voi, aveva assunto il comando della nave, come mai vi ha permesso di lasciarla?

– Non credo che avesse previsto una simile mossa da parte, mia, e inoltre aveva troppe cose a cui badare. Non aveva ancora consolidato la sua posizione e non aveva il completo controllo dell'equipaggio.

– Secondo voi quale sarebbe stato lo scopo di questo presunto ammutinamento?

– Non ne ho la minima idea. A meno che gli ammutinati non avessero a che fare col movimento Hatenik, cosa che però mi sembra improbabile. L'ammiraglio Stane appoggiò i gomiti sul tavolo, la fronte aggrottata. - Tenente, ci avete raccontato una storia fatta di congetture, coincidenze, azioni inesplicabili da parte di uomini di provata fede, ma quali prove potete darci?

– Non dovrebbe essere difficile controllare la veridicità della storia - dissi. - Almeno i punti più importanti.

– Non sarebbe meglio cancellarla con un bel colpo di spugna?

– Credete che abbia mentito?

– Non è forse vero, tenente – disse con voce aspra l'ammiraglio Lighter

– che siete stato scoperto dal signor Hatcher mentre tentavate di compiere un atto di sabotaggio, e che l'avete ucciso? E poi non vi siete forse impadronito di una lancia e avete raggiunto la zona degli Anelli per cercare un nascondiglio, ma scoperto dal capitano Danton che credendovi innocente ha cercato di convincervi che disertare era una follia, avete ucciso anche lui? E non è forse vero che siete riuscito a tornare sulla Terra servendovi di una lancia G o con l'aiuto del gruppo rivoluzionario Hatenik, e...

– No! – scattai. – Queste sono tutte fantasie.

– Lo sono forse meno le storie che avete avuto l'ardire di raccontare a questa commissione? – gridò Wentworth.

– Signori, propongo rispettosamente che vi mettiate in contatto con la

"Tyrant". L'ammiraglio Grayson vi confermerà quanto ho detto... se è

ancora vivo.

– Davvero? – disse Wentworth. Era quasi impossibile credere che quella faccia di pietra fosse la stessa che io ricordavo sorridente mentre mi osservava mettere insieme il mio primo modello di astronave, vent'anni prima. Sussurrò qualcosa in un microfono. Pochi secondi dopo la porta si aprì ed entrò l'ammiraglio Grayson, dritto e sicuro, impeccabile nella sua uniforme.

– Avete ascoltato quanto è stato detto, Grayson – disse Wentworth. –

Cosa avete da dire in proposito?

– Se c'è stato un ammutinamento a bordo durante il mio comando –

disse Grayson – io non ne ho mai saputo niente.

Il processo celebrato davanti alla Corte Marziale fu rapido e sbrigativo. Non mi accusarono di aver ucciso Paul Danton, ma solo dell'omicidio di Hatcher, oltre che del furto della lancia G e di diserzione. Le due ultime accuse rispondevano a verità, sulla prima ci sarebbe stata da fare qualche precisazione, ma il difensore che mi avevano assegnato non aveva nessun asso nella manica. Si limitò quindi a consigliarmi di invocare l'infermità

mentale, ma io rifiutai.

Sollevai la questione della morte di Paul, ma senza l'apporto dell'ipotesi di ammutinamento, che era subito crollata, non avevo niente da offrire per sostenere la mia accusa che era stato Hatcher a ucciderlo su ordine di

Crowder. Mentre parlavo, mi rendevo conto di quanto fossero deboli le mie argomentazioni. Chiesi che Crowder fosse chiamato a testimoniare, ma poiché non avevo nessuna prova a suffragare l'ipotesi che lui avesse avuto qualcosa a che fare con la morte di Danton e con il mio susseguente modo d'agire, la richiesta venne respinta.

Grayson testimoniò che ero stato un ottimo subalterno fino a quando non avevo disertato. Sembrava rammaricato, e disse che non riusciva a spiegarsi perché mi fossi comportato a quel modo.

La Corte decise di non considerarmi colpevole della morte di Hatcher, quindi rimasero le accuse di furto di oggetto di proprietà della Flotta, e di diserzione.

Accuse che vennero ritenute fondate.

L'ammiraglio Hatch, che presiedeva la Corte, mi chiese se avevo dichiarazioni da fare prima che venisse emessa la sentenza. Secondo me ci sarebbe stato molto da dire a proposito del messaggio di Paul, della sua morte, del fatto che Hatcher aveva sparato contro di me, dello strano modo con cui si era comportato Crowder durante il colloquio nella cabina di Grayson, e di quello che era andato a fare Paul nella zona degli Anelli. Ma l'avevo già detto ed era inutile ripeterlo.

Avrei voluto mettere in evidenza che ero un ufficiale di carriera, figlio di un ammiraglio molto noto, che avevo sempre servito lealmente, che gli interessi della Flotta erano i miei, che la Corte stava commettendo uno sbaglio enorme, e che io desideravo unicamente riprendere il mio posto e dimenticare tutto.

Invece mi limitai a rispondere: – No, signore.

Mentre veniva letta la sentenza rimasi sull'attenti, sentendomi irreale come una fotografia incollata su una sagoma di cartone. Mi pareva che le parole si riferissero a un altro, non a me.

– ... esonerato dal servizio... privato della cittadinanza... deportazione a vita...

Non seguì nessuna cerimonia pittoresca. Nessuno mi strappò le spalline o spezzò sul ginocchio la mia spada. Mi trasportarono in vettura chiusa in un grande edificio grigio, mi condussero lungo un corridoio vivacemente illuminato fino in una stanzetta con un letto, una scrivania, una sedia, ma priva di finestre. Fui sottoposto a visita medica, mi vennero praticate parecchie iniezioni, e mi fu dato un abito grigio che indossai. E il tempo cominciò a passare, lentamente.

Mi venivano serviti i pasti in camera. Avevo il permesso di guardare la TriV, solo che qualche volta, questo o quel canale, non riuscivo a farli funzionare. Capitava quando trasmettevano i notiziari. Dormivo. Chiesi alcuni attrezzi per fare ginnastica. Me li concessero. La luce si accendeva, la luce si spegneva. Giorno. Notte.

Erano passati, a mio giudizio, nove giorni, quando fui fatto uscire dalla cella, portato ad Andrews, e fatto salire su un aerobus, che partì verso ovest, in compagnia di due sottufficiali armati che non parlarono gran che nemmeno fra di loro.

Una volta a destinazione, mi venne detto che, se volevo, potevo ricevere visite. Poiché non avevo parenti, rifiutai, ma mi informarono che qualcuno voleva parlare con me. Poco dopo accompagnarono, nell'angusta cella in cui mi avevano rinchiuso, l'ammiraglio Hence.

L'ammiraglio venne subito al dunque: se dicevo tutto quello che sapevo degli Hatenik, la mia condanna sarebbe stata ridotta.

Gli dissi che di quell'organizzazione clandestina non sapevo niente che il loro Tancey-Krupp non sapesse già. Lui non insistette. Il condizionamento anti-interrogatori della Flotta era efficace tanto nel caso di inchieste ufficiali quanto in qualunque altro caso.

Prima di andarsene, l'ammiraglio mi squadrò a lungo, poi mi chiese a bruciapelo: – Perché, Ban?

Qualsiasi risposta gli avessi dato, mi avrebbe preso per bugiardo o per pazzo.

Il giorno dopo mi caricarono a bordo di un mercantile insieme ad altri ventun prigionieri, e partimmo per un pianeta che si chiamava Roseworld.

PARTE SECONDA

7

Vidi per la prima volta la mia destinazione all'alba: luce rosa su un deserto rosa che si stendeva fino a una lontana catena di montagne rosa sull'orizzonte rosa. Scendemmo in fila dalla nave nel caldo asciutto impregnato da un penetrante odore di ferro rovente. Ci contarono, ci ordinarono fianco dest' avanti march, e c'incamminammo verso un capannone lungo e basso su cui sventolava una bandiera della Flotta. All'interno, un ometto dall'aria spossata, che indossava una tuta senza distintivi né gradi, ci disse che eravamo liberi. Se volevamo, potevamo anche lasciare la Stazione senza più tornarci.

Fece una pausa perché assimilassimo il senso delle sue parole.

– Però – aggiunse – quelli che vogliono restare qui per tutto il periodo della deportazione dovranno sottostare al regolamento, che è arbitrario e inoppugnabile. La pena, per qualsiasi infrazione, sarà l'esilio forzato dalla zona della Stazione, senza la possibilità di ritorno.

– Qui niente è gratuito – continuò l'ometto. – Se sceglieste di restare dovrete pagare per tutto, all'infuori dell'aria che è l'unica cosa che non si paga. E non per generosità da parte nostra, ma perché l'aria non è fornita dalla Stazione e va quindi considerata di proprietà comune. - Pareva che scherzasse ma non era così, e tutti se ne resero conto.

Un tale anziano, con la faccia segnata, alzò la mano, e l'uomo gli fece cenno di parlare.

– Si paga anche il vitto e così via?

– Certo. Bisogna pagare tutto quanto viene fornito dalla Stazione, comprese le risposte alle domande inutili. Un credito a vostro carico.

– Ma come facciamo a pagare? Non abbiamo denaro...

– Due crediti. Stavo per spiegarvelo. Voi lavorerete. Quanto, sta a voi, e per quale compenso sarà il vostro sorvegliante a deciderlo.

– Non abbiamo molta possibilità di scelta, eh? - disse con voce roca un uomo dalla faccia che pareva di cuoio. – Possiamo andare a morire di fame nel deserto, o restare qui a lavorare alle vostre condizioni.

– Condizioni che siete liberi di accettare o rifiutare.

– E se le rifiutiamo cosa succede?

– Se le rifiutate dovete lasciare immediatamente la Stazione. L'uomo non trovò altro da dire.

– Sta a voi scegliere – proseguì quello in tuta. – Il lavoro non manca. E

chi preferisce andarsene, può lavorare in qualche campo.

– Cosa sono i campi? – chiese l'uomo anziano che aveva parlato per primo.

– Tre crediti. Sono istallazioni industriali: miniere, stabilimenti, raffinerie e così via.

– E se qualcuno sceglie di andare a lavorare in un campo e poi non si trova bene?

– Una volta usciti di qui non siete più sotto la giurisdizione della Stazione. L'osservanza ai regolamenti nei campi dipende dagli ispettori.

– Ma si può tornare qui, se non ci si trova bene nei campi?

– Cinque crediti. Quello che farete una volta via di qui è affar vostro. Finché non violate il regolamento di questa Stazione potete sempre entrare e restarci.

– E qui che genere di lavori ci sono?

– Sei crediti. Lavori manuali di diversi tipi e difficoltà.

– Lavori manuali? Ma io sono... ero... La mia esperienza... – Lasciò la frase a mezzo, mentre io mi chiedevo che cosa avrebbe potuto fare su Roseworld un uomo con la "mia" esperienza.

– Qui non si spreca niente, nemmeno il tempo – disse l'uomo. – Adesso siete liberi di andarvene. Chi desidera un lavoro può presentarsi all'ufficio di collocamento, in fondo al corridoio, a destra. Di tanto in tanto vengono degli incaricati dei campi a reclutare manodopera. – Poi puntò l'indice verso l'uomo che aveva fatto tante domande. – Voi andrete subito a farvi assegnare un lavoro: sei giorni senza compenso.

– Cosa? Sei giorni...

– Vitto e alloggio verranno assegnati e dati nelle ore di libertà. Vi consiglio di imparare a tacere e ascoltare. Vi sarà detto tutto quello che vi occorre sapere. Questa informazione è gratuita.

All'ufficio di collocamento mi offrirono tre alternative: sguattero, aiutomeccanico e manovale generico. Scelsi l'ultimo, con il sistema del compenso a giornata. In questo modo la paga era più bassa, un credito per una giornata lavorativa di sei ore, ma c'era almeno la libertà di andarsene se si riceveva un'offerta migliore.

Fui incaricato di rastrellare ghiaia, spalare sabbia, spaccare pietre e caricarle, pulire le finestre della Stazione, i pavimenti e le cucine. Il lavoro era pesante, comunque, volendo si potevano fare anche gli straordinari, ma io non ci riuscii mai perché non avevo ancora riconquistato completamente le forze, dopo tutto quello che avevo passato. Dormivo passabilmente. Durante le ore di libertà, potevo assistere a qualche spettacolo televisivo o leggere libri, a pagamento, naturalmente. Si poteva anche passeggiare nei pressi della Stazione e ammirare i giardini di sabbia, dove, a parte alcuni cactus d'importazione terrestre, non crescevano altri vegetali. I deportati residenti nella Stazione erano novantanove. In più c'erano dodici impiegati e una ventina di guardie armate. Nessuno rivolgeva la parola agli altri se non in caso di assoluta necessità. Il regolamento si rivelò in definitiva abbastanza elastico e ragionevole. Insomma, per chi fosse stato sottoposto a lobotomia

frontale sarebbe stata una vita idilliaca. Passò una settimana. Io avevo la sensazione di aspettare che succedesse qualcosa. Lavoravo, mangiavo, dormivo, passeggiavo. Rastrellavo ghiaia rosa, ammucchiavo pietre rosa, ripulivo dalla polvere rosa finestre e pavimenti. Mi pareva di vivere in un mondo irreale.

Dopo una decina di giorni, avevo cominciato a perdere il conto, arrivò

un tale a cercare manodopera per un posto che si chiamava Llywarch Hen. Arrivò poco dopo l'ora di cena, e io stavo sdraiato sulla branda a leggere una storia delle guerre peloponnesiache, quando l'uomo entrò

accompagnato da due guardie. Si chiamava Cymraeg, disse, ed era venuto per offrirci l'occasione di fare qualcosa di più stimolante di quello che facevamo alla Stazione. Era un tipo alto e robusto, con una gran massa di capelli castani scarmigliati che cominciavano a ingrigire sulle tempie, e la faccia e le mani butterate da una infinità di piccole cicatrici. Aveva la voce roca, raschiante, come un rumore di metallo sfregato su un sasso, ma da come si esprimeva, si capiva che era un uomo istruito.

– A Llywarch c'è una miniera dove stiamo facendo lavori di scavo –

spiegò. – Paghiamo a cottimo, quindi sta al lavoratore decidere quanto vuole lavorare. Una giornata lavorativa di quattro ore è sufficiente per coprirete spese di vitto e alloggio. Le ore in più permettono l'acquisto di generi non sempre reperibili qui, come alcoolici, carne fresca, abiti, nonché la possibilità di avere un alloggio privato, e così via. Oltre alla paga, un credito all'ora, vengono elargiti buoni per scoperte speciali come pietre preziose, fossili o minerali rari.

Disse poi che Llywarch Hen si trovava a duecento chilometri dalla Stazione, e che era uno dei più vecchi campi di lavoro del pianeta, essendo stato fondato nel 2013 dai primi esploratori del pianeta i quali avevano scavato la miniera alla ricerca di tungsteno di cui avevano bisogno per alcune riparazioni alla loro astronave.

I minatori erano tenuti a firmare un contratto per cinque anni, contratto che

poteva venire rescisso solo dal datore di lavoro ma non dal lavoratore. In caso di licenziamento era garantito il trasporto gratuito alla Stazione. Nessuno fece domande. Quando Cymraeg chiese se c'erano volontari, diciassette dei ventuno uomini presenti si fecero avanti. Lui li fece mettere in fila e li esaminò attentamente uno a uno. Si fermò

davanti a uno grande e grosso, lo squadrò da capo a piedi, gli tastò i bicipiti, poi disse: – Tu.

Passò oltre, e quindi si fermò davanti a un tipo nerboruto, dalle spalle larghe, i capelli neri e la mascella quadrata.

– Tu – disse senza fermarsi.

Poi non si fermò più se non quando fu alla mia altezza. Mi guardò

attentamente e io ricambiai lo sguardo. Aveva gli occhi giallastri e arrossati, le labbra screpolate anche loro, come la faccia e le mani, segnate da vecchie cicatrici. Era un uomo che doveva aver combattuto parecchie battaglie.

– Come ti chiami? - chiese. Era la prima volta dal mio arrivo su Roseworld che qualcuno me lo chiedeva. Mi ero quasi dimenticato di avere un nome.

- Jones - dissi. - Ma tutti mi chiamano Jonah.

Esitò un attimo, e io pensai che mi avrebbe scartato. Invece chinò la testa e disse: - Tu.

Nelle altre baracche Cymraeg aveva scelto cinque uomini. I più alti e robusti.

Gli otto prescelti, me compreso, firmarono il contratto sotto lo sguardo attento dell'ometto che ci aveva ricevuti all'arrivo, e di cui non seppi mai il nome. Poi Cymraeg ci fece salire su un camion basso, polveroso, azionato, ebbi l'impressione, da un vecchio motore a turbina, e senza altre cerimonie si avviò verso l'uscita della Stazione. Poi ci inoltrammo nel deserto. Per arrivare a Llywarch Hen impiegammo cinque ore di viaggio sulla sabbia e sulla roccia, attraverso catene di basse colline color rosa polvere, senza mai vedere

un filo d'acqua o un indizio di vita animale o vegetale. Nonostante che il veicolo fosse chiuso, la polvere vi s'infiltrava coprendo tutto ed entrandoci in bocca, nel naso e negli occhi. Cymraeg faceva sosta ogni ora e ci consentiva di sgranchire le gambe nel calore opprimente. Ci diede anche acqua e cibo, ma in quantità insufficiente.

Era pomeriggio inoltrato quando scendemmo lungo una strada tortuosa che si snodava sul fianco di una collina erosa in una zona che, in confronto alla Stazione, pareva un faro di civiltà. Nella valle ai piedi delle colline c'erano file di case circondate da giardini di un verde incredibile, viali fiancheggiati da alberi veri, un centro commerciale e, più avanti, un complesso di grossi edifici dipinti di grigio, con alte ciminiere da cui uscivano volute di fumo nero.

Purtroppo il nostro camion non si fermò lì, ma svoltò in una strada periferica, oltrepassò uno stabilimento circondato da un'alta recinzione di rete metallica, seguì un sentiero che zigzagava nel deserto pietroso solcato da letti di fiumiciattoli in secca e piccoli burroni, e sbucò in una zona pianeggiante, uno spiazzo artificiale tagliato nella roccia. Una dozzina di uomini in tuta ci accolse all'arrivo, fra veicoli coperti di polvere, bassi capannoni e cumuli di detriti.

Cymraeg ci ordinò di scendere e ci consegnò a un colosso calvo, quasi senza collo, con la testa tonda e la faccia scura e butterata, che ci portò in un piccolo spiazzo circondato da capanne. Ci fece mettere in riga, ci ispezionò, poi chiese:

– C'è qualcuno di voi che si sente in grado di fare il caposquadra?

Un tale alto e smilzo, coi capelli biondi, le labbra sottili e gli occhi vivaci, fece un passo avanti. Il calvo gli si avvicinò.

– Cosa ti fa pensare di poter comandare una squadra? – gli chiese. L'altro fece una smorfia. – Sono abituato al comando – disse. – Prima ero...

Una manaccia nera lo afferrò per il davanti della tuta e lo sollevò da terra.

– Tu non eri niente – disse il calvo. – Tu non hai passato né futuro. Intesi?

Lo smilzo borbottò qualcosa mentre il colosso lo lasciava andare di colpo. Faticò a mantenersi in equilibrio.

– Pensi ancora di poter fare il caposquadra?

Il giovanotto fece segno di no con la testa e rientrò in riga, gli occhi fissi sul calvo.

– Non avete il diritto disse, mentre il calvo si voltava. Il colosso tornò a girarsi. – Prendimi per la camiciai – disse. Lo smilzo lo guardava fisso.

– Afferra la mia camicia. Qui - disse il calvo con voce quasi dolce, e si puntò un dito poco sotto la gola.

Lo smilzo allungò cautamente una mano e afferrò la camicia dell'altro, nel punto indicato.

– Adesso sollevami.

Lo smilzo respirò a fondo. Si piegò un poco sulle ginocchia e abbassò le spalle. La faccia gli diventò rossa per lo sforzo e si deformò in una smorfia. Le braccia si tesero, tremando. Poi il fiato gli esplose di bocca e le mani ricaddero. Il calvo non si era spostato di un millimetro.

– Pensi ancora di poter comandare la mia squadra? – chiese.

– Ecco... io... – disse lo smilzo.

Il calvo andò a mettersi di fronte a noi, a qualche passo di distanza ed esattamente centrato rispetto alla riga di uomini.

– Contatevi – ordinò. Ci contammo.

– I numeri pari fianco sinist', i dispari fianco dest'.

Io mi trovai faccia a faccia con lo smilzo. L'angolo esterno di un occhio gli

vibrava percettibilmente.

– Sicuramente avrete sentito parlare di amicizia e fraternità fra compagni

– disse il calvo.

Gli occhi dello smilzo, fissi oltre il mio orecchio sinistro, si spostarono sul mio mento poi tornarono a guardare il vuoto.

– Bene. Qui non si segue questo principio - riprese il calvo. - L'uomo di fronte a voi è un vostro nemico. Un rivale. È l'uomo che può impedirvi di ottenere i buoni speciali, è quello che si accaparra gli straordinari. Tutto quello che riesce a ottenere, lo sottrae a voi. Sono stato chiaro?

Nessuno rispose.

– Bene, e adesso picchiatevi.

L'uomo di fronte a me aggrottò la fronte, e i suoi occhi tornarono per un attimo al mio mento. Sentii un rumore sordo e un grugnito, e con l'angolo dell'occhio vidi un uomo cadere.

– Colpite, maledetti voi! – urlò il calvo. Lo smilzo sussultò e strinse i pugni, alzandoli. Fece una finta di sinistro, e con il destro mi sfiorò il mento nell'attimo in cui muovevo la testa per schivare. Lo colpii allo stomaco, lui mi si appoggiò addosso, io lo spinsi via e lo smilzo cadde sulle ginocchia. Rumore di pugni e scalpiccio tutto attorno. Un uomo barcollò all'indietro e cadde addosso allo smilzo.

– Va bene – urlò il calvo. – Sotto voi quattro, adesso.

Mi trovai faccia a faccia col tipo dalla mascella quadrata che era stato reclutato nella mia baracca. Aveva gli occhi vitrei, e dalla bocca gli colava un filo di sangue. Mi allungò un gancio sinistro che non arrivò a segno poi cadde in ginocchio. Non l'avevo nemmeno sfiorato. Anche un altro cadde. Adesso, oltre a me, ne era rimasto in piedi soltanto uno, un tipo con un torace che sembrava un barile e i capelli che parevano fili di ottone. Si guardò in giro,

mi vide, allungò un pugno, e...

Il sole esplose. Mi trovai seduto per terra con la testa che pulsava e sapore di sangue in bocca. Il mio avversario si strofinava il pugno con aria compiaciuta. Il calvo stava gridando un ordine.

Gli altri stavano rimettendosi in piedi. Riuscii a far funzionare le gambe e li imitai.

– C'è qualcuno che vuol sfidare il vincitore? – chiese il calvo, e siccome nessuno rispose, si voltò con aria noncurante e sparò un diretto al biondo, lo colpì con un gancio al mento quando lui si piegò in due, poi gli rifilò un altro diretto nel momento in cui stava già piombando all'indietro.

– C'è qualcun altro che pensa di poter comandare la mia squadra? –

chiese il calvo flettendo le dita delle mani enormi.

Passò qualche secondo nel silenzio totale, dopo di che lui indicò col pollice l'uomo steso ai suoi piedi. – Tiratelo su – disse. – Adesso ce ne andiamo.

Camminammo per una ventina di minuti sul terreno scosceso finché non arrivammo a un pozzo che pareva il cratere scavato da una meteorite. Ai lati, verso il fondo, si scorgevano tre aperture sostenute da impalcature d'acciaio. Da quelle aperture uscivano rotaie che arrivavano fino al centro dello scavo, a una piattaforma da dove un nastro trasportatore saliva con un continuo crepitio fino a una piattaforma di carico situata più in alto e di lato. Uomini in tuta si aggiravano nel polverone, come comparse di un film sulla scena di un disastro.

Fummo divisi in due squadre. La prima ebbe l'ordine di scendere nel pozzo numero due, l'altra in quello numero tre. Io facevo parte del secondo gruppo insieme allo smilzo, al biondo e a un giovane che pareva quasi un bambino. Seguimmo un tale in tuta e maschera lungo una galleria illuminata a tratti da tubi al neon che permettevano di scorgere le svolte. L'uomo ci fece fermare in un locale angusto scavato nella roccia e da cui partivano diverse gallerie. Uomini in tuta con carriole cariche di pietre sbucavano dalle gallerie e

scaricavano il materiale sui vagoncini in attesa su una piattaforma girevole. L'aria era più limpida che altrove, e da un tubo che correva lungo le pareti sgorgava a tratti un getto d'acqua. Fango e sassi sotto i piedi. E tutto intorno un rimbombo continuo. Arrivò un altro uomo che fece cenno a me e allo smilzo di seguirlo in una galleria. Qui non c'era illuminazione, ma la nostra guida aveva una torcia elettrica. La galleria finiva contro un muro di roccia i cui strati scuri brillavano come vetro nero alla luce artificiale. In un angolo c'era un vagoncino vuoto.

Lì non si sentivano rumori. Il mio compagno faticava a respirare e io avevo male al collo a furia di tenere la testa piegata perché il soffitto era molto basso.

– Voi due sapete adoperare una perforatrice? – ci chiese il minatore. Rispondemmo di no. Imprecando, lui prese un grosso utensile, se lo affibbiò in spalla con una cinghia e premette un pulsante. Poi accostò la punta dell'utensile alla roccia e incise un solco orizzontale largo un paio di centimetri e lungo un metro. Poi ne fece un secondo uguale, una trentina di centimetri più in basso, spense l'attrezzo e lo mise da parte. Prese un grosso scalpello e un martello da roccia, infilò lo scalpello nel primo solco e lo colpì col martello. Cadde una lastra di roccia che lui raccolse e gettò

nel carrello.

– Si fa così – disse. – Un solco poco profondo e un solo colpo alla volta. E se vi capita di vedere qualcosa di diverso dalla roccia rossa o nera smettete immediatamente e chiamatemi, capito? E adesso mettetevi al lavoro.

– Ma non abbiamo ancora mangiato... siamo stanchi – protestò lo smilzo.

– Mangerete quando ve lo sarete guadagnato, e dormirete quando avrete da pagarvi un letto.

– E quanto dovremo lavorare?

– Ve lo dirò io quando avrete lavorato abbastanza. Ma se continuate a chiacchierare ci vorrà parecchio.

Io e il mio compagno ci mettemmo al lavoro, e dopo molti sbagli riuscimmo finalmente a tracciare una scanalatura abbastanza dritta. La roccia pareva composta da una specie di gesso duro, simile in tutto e per tutto, almeno in apparenza, al terreno su cui avevamo viaggiato per raggiungere Llywarch Hen. Mi meravigliavo che scavassero a una trentina di metri di profondità per portare alla luce lo stesso tipo di minerale disponibile in grande quantità in superficie, ma la mia curiosità, molto superficiale, fu ben presto cancellata dalla fatica. Dopo un'ora sanguinavamo tutti e due da una infinità di scalfitture provocate dalle schegge che schizzavano da tutte le parti. Nel cunicolo faceva un caldo insopportabile. Non si riusciva a respirare. Alla luce della torcia che il nostro istruttore ci aveva lasciato vidi che tutto era grigio di polvere: la retina si era stancata di registrare il solito colore rosa. Finalmente riuscimmo a caricare qualche lastra sul vagoncino e ci concedemmo un momento di sosta. In quella arrivò un minatore. – Il turno è finito – disse. – Andiamo.

Il mio compagno lasciò cadere il martello, e lo seguì.

– E il vagoncino? – chiesi. – Dobbiamo lasciarlo qui, o portarlo fuori?

– Lasciatelo qui. Ci penserò io.

– Il lavoro l'abbiamo fatto noi e possiamo anche terminarlo – dissi. E al mio compagno: – Su, aiutami a spingere.

– Ma perché se si è offerto di farlo lui?

– È meglio che ci abituiamo a sbrigarcela da soli. Dimentichi che qui niente è gratis?

L'uomo ci guardò con una smorfia di disappunto e se ne andò scuotendo la testa.

Arrivati nello spiazzo centrale, trovammo un sorvegliante che ci fece cenno di caricare il vagoncino sulla piattaforma. Controllò il peso, poi estrasse da

un distributore automatico appeso alla cintola due gettoni di plastica blu e ce li diede. Erano la paga della giornata.

– Ecco qua – disse il sorvegliante. – Potete andarvene.

– E se volessi fare gli straordinari? – chiesi, mentre il mio compagno si allontanava.

– Non ne hai avuto abbastanza per il primo giorno? – mi chiese il sorvegliante.

– Adesso che ho fatto un po' di pratica, posso fare un altro turno –

insistetti.

Lui si strinse nelle spalle e mi indicò un vagoncino vuoto. Lo spinsi fino al mio cunicolo e scavai ancora per due o tre ore, riposandomi di tanto in tanto. Quando capii che non ne potevo più, spinsi il carrello fino alla piattaforma centrale. Ero tutto indolenzito, avevo la gola secca per la polvere, e le mani graffiate e piene di vesciche.

Adesso alla bilancia c'era un altro sorvegliante. Pesò il mio carico, poi estrasse dal distributore quattro rettangolini di plastica gialla e me ne diede tre.

– Cosa stai aspettando? – mi chiese, vedendo che non me ne andavo.

– Il quarto gettone.

– Cosa? Credi che io lavori per niente?

Era molto più alto e più robusto di me che oltretutto ero allo stremo delle forze. Ma non avevo intenzione di cedere. Feci un passo avanti, e lui mi respinse con una manata.

– Calma, pivello. Non sai che si usa così?

– Il sorvegliante che c'era prima non ha preso nessuna percentuale –

protestai.

– Piantala e vattene! – ringhiò lui, dandomi un'altra manata. Arretrai barcollando, ma la rabbia mi diede la forza di tornare alla carica e cercai di allungargli una sventola. Lui schivò il colpo, mi afferrò per i gomiti sollevandomi di peso e scuotendomi da farmi scricchiolare le ossa. – Non mi piacciono i piantagrane – disse, col tono di chi sta parlando del tempo.

– Un quarto di trattenuta mi pare una cosa giusta, no?

Pensai alla fame che mi attanagliava lo stomaco, alla debolezza che mi faceva girare la testa, ai dolori che mi tormentavano e risposi che, sì, mi pareva una cosa giusta.

Uscii dal pozzo e raggiunsi il gruppo di baracche. Su una c'era scritto

"Mensa", il che mi sorprese perché era la prima informazione gratuita che ricevevo.

L'interno era arredato con tavoli singoli, e un lungo banco che correva sotto le finestre per quelli che preferivano mangiare in piedi. In fondo, un nastro trasportatore con le stoviglie. Ai tavoli sedevano una dozzina di uomini. Vidi Cymraeg che beveva qualcosa di bollente da una tazza. Un cartello diceva: "Prendete tutto quel che volete - Mangiate tutto quello che prendete".

Mentre prendevo un vassoio, un uomo scaturì dal nulla e con aria disgustata mi chiese un gettone blu. Dopodiché fui libero di scegliere quello che volevo fra le otto portate disponibili, che andavano dalle focaccine calde al brasato con funghi.

Andai a sedermi a un tavolo non lontano da Cymraeg. Le focaccine non erano male, il brasato invece fu una delusione. Quando ebbi finito, lasciai cadere il vassoio in una feritoia nel muro, come avevo visto fare agli altri, e uscii. Appena fuori un tale alto e robusto, ma del resto laggiù tutti erano alti e robusti, e parevano più in forma di me, tese la mano per impedirmi di proseguire e disse: – Paga.

– Perché?

– Tassa.

– Che tassa? Ho già pagato, per mangiare.

– Paga se vuoi continuare a mangiare in pace – ribatté lui.

– Se mi paghi nessuno ti darà fastidio, d'accordo?

Cercai di scansarlo, ma lui mi afferrò il braccio con una mano che pareva una tenaglia. Gli sferrai un calcio in una caviglia poi mi irrigidii in attesa di un pugno. Ma invece di colpirmi, lui mi guardò con aria triste.

– Che modi – si lamentò.

– Che bisogno c'è di ricorrere sempre alla violenza? – Mi lasciò andare il braccio e aggiunse: – Su da bravo, paga.

Io feci il gesto di infilarmi una mano in tasca, invece lo colpii forte al mento, convinto che il sistema migliore per scoraggiare i prepotenti era di mettere in chiaro una volta per tutte che i loro metodi con me non funzionavano.

– Vuoi fare il duro, eh? – disse lui, più deluso che arrabbiato, strofinandosi la parte colpita. – Sai che cosa ti costa questa bravata? Nove crediti. Sissignore: nove. E li hai buttati via per non volermi pagare una piccola tassa.

– Non mi è mai piaciuto pagare le tasse – dissi – neanche quelle legali.

– Cosa c'entra la legge? Qui è una parola che non ha senso. Qui conta soltanto il lavoro. E il mio lavoro è questo, e rende bene.

– Togli il mio nome dall'elenco dei tuoi contribuenti.

– E credi forse di potertela cavare senza protezione? – Mi squadrò con aria di compatimento. – Scordatelo. Non ci sei tagliato.

– Me la caverò benissimo, sta' tranquillo.

Lui tornò a massaggiarsi il mento. – Senti, vuoi capirlo che hai bisogno di protezione?

– Hanno bisogno di me in miniera – dissi. – Non permetteranno a nessuno di farmi fuori.

– Giusto - ammise lui – e non permetterebbero nemmeno che ti conciassero tanto male da impedirti di lavorare. Ma non c'è bisogno di arrivare a quei punti. Ti andrebbe, per esempio, di farti torcere un braccio per mezz'ora, tutti i giorni?

– E tu avresti tutti i giorni mezz'ora da sprecare per torcermi un braccio?

– Già – ammise lui con aria afflitta. – Non ci avevo pensato. Ma tu sei il primo che si è rifiutato di pagare.

– Da quanto funziona la tua esattoria? – gli chiesi.

– Sei giorni. Mi è venuto in mente di punto in bianco, e così ho cominciato. Rende bene. Senti – disse dopo averci pensato su – rientra nella mensa, e io ti vengo dietro così penseranno che ti sto proteggendo. Non ti costerà un credito e la mia reputazione non verrà intaccata. Ci stai?

– Non ci contare. Non sei il tipo col quale mi piace fare patti – dissi. Lui si accigliò e fece un passo avanti ma si fermò di colpo quando la porta della mensa si aprì e comparve Cymraeg con un sigaro tra le dita tozze. Guardò il mio compagno e disse: - Senti, tu, ti ho tenuto d'occhio. Non mi piace il tuo sistema. Piantala. – Ciò detto si ficcò in bocca il sigaro e si allontanò.

– E così finisce la mia carriera di esattore delle tasse – sospirò l'uomo, seguendo Cymraeg con lo sguardo. – Be', è stato bello, finché è durato.

– Ma chi è Cymraeg? - gli chiesi. – Uno della Compagnia?

Lui mi guardò come se fossi scemo. – È un deportato come tutti noi. Nessun dipendente della Compagnia mette mai piede fuori dalla Stazione. Sanno che potrebbe essere pericoloso.

– E allora come mai hai ceduto subito? Mi sembri più robusto di Cymraeg. Avresti potuto avere la meglio.

– Con lui forse sì, ma non certo col Sindacato.

– Che cos'è il Sindacato?

– Niente – disse lui.

– Lo chiederò a Cymraeg.

Lui si guardò intorno circospetto per accertarsi che nessuno stesse a sentire, poi si avvicinò e mi sussurrò: – Senti, pivello, voglio darti un consiglio gratuito. Bada a tagliare la roccia e non occuparti d'altro se vuoi continuare a vivere, capito?

– Ah, è così? - dissi, a voce un po' più alta del necessario. Lui annuì con vigore. – Già. Tu sei appena arrivato e non sai niente. Un paio di mesi fa eri ancora un tipo tutto d'un pezzo, tutto onore e dovere, forse eri un ufficiale, o sbaglio? E da un momento all'altro ti trovi qui a mangiare polvere rosa. – M'infilò un dito fra le costole. – Ascolta –

continuò – è meglio mangiare polvere che non mangiare del tutto, no? C'è

sempre tempo a morire, e chissà che prima di arrivare a quel giorno non ci sia anche il modo di divertirsi un po'.

- Io mi diverto in continuazione – dissi.

- Sei un tipo tutto d'un pezzo – disse lui. – Sono i peggiori. Fanno sempre le domande che non dovrebbero fare. Allora stai attento a dove metti i piedi: potrebbero capitare tanti incidenti quando meno te l'aspetti. E

incidenti che hanno l'aria di essere casuali: una pietra che cade dall'alto, un guasto in qualche attrezzo, che so io... Stai attento, ti dico.

– Perché ti preoccupi tanto per me? Che interesse hai?

– Nessuno, pivello. Solo che... – allungò una mano come per sentire se pioveva, poi strinse il pugno. – Bisogna pure restare a galla, e se uno non ci riesce da solo...

- Sai una cosa? - interruppi. – Ho la sensazione che in fondo noi due ci somigliamo un po'!

Lui mi guardò furibondo: – Non dire scemenze - sbottò. - E adesso cerca di prenderti un po' di respiro. Parli troppo. Non vorrai fare tutto in un solo giorno, vero? - Se ne andò sfregandosi le nocche. Io entrai nella baracca più vicina, diedi un gettone blu a un tale che mi guardò torvo e mi indicò

una branda. Non ricordo nemmeno di essermici sdraiato sopra.

Il turno successivo lavorai da solo. La mia tecnica era notevolmente migliorata, e riuscii a riempire il vagoncino prima che il turno finisse. Quando lo portai alla pesatura, il sorvegliante mi guardò storto ma non mi chiese percentuali. All'uscita dalla mensa vidi il mio amico esattore che mi sorrise scrollando la testa.

In capo a cinque giorni avevo risparmiato tredici gettoni che mi furono cambiati da un incaricato al tasso di un credito ogni undici. Con il mio credito, stampato su plastica speciale per impedirne la falsificazione, comperai da un tale altissimo un respiratore di seconda mano, per sopportare meglio la polvere.

Dopo tre settimane, passate a fare lo scalpellino, chiesi e ottenni di diventare raccoglitore. Le nuove mansioni mi consentivano di raccogliere tutto il materiale che cadeva dai vagoncini nonché qualsiasi altro oggetto sparso per terra. Con questo lavoro guadagnavo come prima faticando molto meno, e contribuivo a tenere pulita la miniera.

Non avevo amici. Di tanto in tanto vedevo qualcuno degli uomini arrivati con me, ma nessuno aveva voglia di fare comunella. A poco a poco imparai i vari sistemi di prevaricazione e imbrogli, e a distinguere se era meglio opporsi o abbozzare e pagare. L'organizzazione era diretta da uomini deportati da anni, tutti tipi duri e incalliti, dotati di muscoli sufficienti a convincere gli ostinati a

cedere, e funzionava solo perché gli altri non si opponevano e lasciavano correre.

Dal lavoro di raccolta dei rifiuti passai alla manutenzione dei vagoncini, lavoro che rendeva ancora di più. Coi risparmi mi comprai un martello e uno scalpello, e tornai al lavoro di scavo. La mia abilità aumentò di parecchio. Imparai a puntare lo scalpello con la giusta inclinazione e con quale forza dare la martellata per far saltare via una bella lastra di cinque chili. Mentre lavoravo cercavo attentamente ogni segno rivelatore di qualche sostanza che non fosse gesso rosa o vetro nero. E un giorno feci la mia scoperta.

Era un blocco di metallo nerastro e poroso, spesso un paio di centimetri e grande quanto un piatto. Lo liberai dalla roccia e lo ripulii dal gesso. Pareva ferro di origine meteorica, però era molto più duro e pesante del ferro. Lasciai il vagoncino pieno a metà e portai il mio trofeo all'uomo della bilancia.

Appena mi vide arrivare, lui si voltò e premette un pulsante che non gli avevo mai visto usare. Istantaneamente risuonò la sirena, e dai corridoi laterali sciamarono frotte di uomini che furono immediatamente respinti dai sorveglianti di guardia agli imbocchi. Accorsero anche due guardie che si misero di sentinella all'ingresso della galleria da dove ero uscito. Io depositai il mio trofeo sulla bilancia mentre l'incaricato scriveva qualcosa sul suo taccuino. Poi fece funzionare il distributore automatico e mi diede un gettone nero con l'aria di separarsene a malincuore. Sopra c'erano dei numeri che ne stabilivano il valore. Ormai ero sufficientemente esperto per sapere che in un'occasione come quella non avrebbe tentato di ingannarmi. Mi diede anche il gettone blu, sebbene non avessi finito le quattro ore di turno.

– Portalo subito in amministrazione per l'accredito – mi disse il sorvegliante.

Mentre uscivo, vidi una squadra di quattro minatori avviarsi verso il posto dove avevo lavorato io fino a poco prima.

All'amministrazione, un piccolo impiegato dall'aria solenne controllò il mio conto-deposito, inserì i dati nel computer, e quando ebbe la risposta mi disse con tono di invidia: – Cento crediti – e spinse verso di me un pacchetto. L'aprii e contai i preziosi tondini di un bel colore dorato. Li riposi con cura in

una tasca. – Come mai quel metallo vale tanto? – chiesi. Lui mi guardò con aria severa. – Hai preso i quattrini? Allora vattene –

mi disse. Mi venne voglia di prenderlo per il collo, ma conoscevo il regolamento che riguardava gli impiegati dell'amministrazione. Uscii in fretta.

Quattro uomini mi aspettavano nella stradina tra le file di baracche. Si mossero e mi circondarono.

- Hai avuto fortuna, eh? – disse uno. Aveva la faccia lunga ma senza mento, le spalle cadenti e il corpo ossuto.

- Basta sapere dove guardare - dissi.

- Davvero? - dissero due di loro.

- Non fare il furbo, bamboccio – disse quello senza mento. – Risposte di questo genere possono essere pericolose. – Mi guardò con occhi socchiusi.

– Abbiamo una gran paura che tu finisca male – riprese. – Certo che un bamboccio come te può farne tanti di sbagli. Hai bisogno che qualcuno si incarichi di tenerti fuori dai guai.

- Ce la farò da solo, grazie. – Mi spostai per girare attorno al gruppo, e il portavoce dei quattro tese un braccio bloccandomi la strada.

- Sai? Dovresti farti un favore – disse. – Ti scorteremo. Niente guai, niente compenso per noi. Non ti sembra leale?

- Adesso siete voi che fate i furbi – dissi, e mi mossi di nuovo. Contavo sul fatto che non avevo mai visto commettere una rapina vera e propria, e al primo momento mi parve che tutto sarebbe andato bene, ma evidentemente la vista di tutti quei bei crediti che se ne stavano andando fu troppo per il capo del quartetto. – Copritemi – mormorò, e avanzò. Mi spostai di lato con l'intenzione di effettuare una rapida ritirata nella baracca dell'amministrazione, ma mi sentii afferrare per le spalle, e un paio di braccia

robuste mi circondarono il torace. Allora mi misi a gridare con quanto fiato avevo, e questo li lasciò per un momento interdetti. Non si erano aspettati una simile reazione. Nessuno si metteva mai a gridare per chiedere aiuto. Ebbi il tempo di liberarmi e di dare una gomitata nelle costole al mio assalitore. Ma prima che riuscissi a svignarmela, gli altri mi avevano riafferrato e mi trascinavano nel vicolo da cui erano sbucati. Poi sentii un tonfo, come se qualcuno avesse spaccato con un calcio un melone maturo. Mi voltai e vidi il tipo che aveva tentato di estorcermi la

"tassa" di protezione colpire allo stomaco con un pugno micidiale l'uomo senza mento. Questi arretrò barcollando, senza fiato, e finì con le spalle contro la parete di una baracca. Gli altri tre rimasero a guardare, incerti. L'Esattore, come l'avevo ribattezzato fra me, fece l'atto di muoversi, e quelli girarono sui tacchi e se la diedero a gambe.

– Forse è il momento di riaprire la nostra discussione d'affari, Pivello –

mi disse l'Esattore con un largo sorriso. – Mi dispiacerebbe vederti finire in cattiva compagnia.

– Avevo in progetto una scappata in città – dissi. – Se vuoi venire con me può darsi che si combini qualcosa.

9

Era pomeriggio inoltrato e il sole rosa sfavillava sulla strada piena di polvere. Un pulviscolo roseo danzava nell'aria.

– Dimmi una cosa, Esattore – chiesi, quando ci trovammo a un centinaio di metri dall'ultima baracca. – Se Cymraeg è un prigioniero come tutti noi, chi comanda veramente il campo?

– Lo chiedi a me? Nessuno mi ha mai detto niente di più di quanto è

stato detto a te, Pivello.

– Da quanto sei qui?

– Non lo so con precisione. Mi pare un anno, o forse un po' di più. Che importanza ha?

– Potresti aver avuto il tempo di scoprire parecchie cose.

– So soltanto quello che ho visto. I deportati si governano da soli. Il migliore si autonomina capo e stabilisce il regolamento. Chi lo infrange scopre presto che avrebbe fatto meglio a rispettarlo, e non ripete più lo sbaglio.

– Tu sei un tipo intelligente e robusto. Come mai non hai cercato di diventare capo?

– Un tipo autoritario e in gamba come Cymraeg conosce tutti i sistemi per scoraggiare chiunque voglia soffiargli il posto. Se mi mettessi in mente di sostituirlo e cominciassi a farmi propaganda, mi troverei subito addosso i suoi uomini.

– Ma lui come ha fatto a diventare capo?

– Il suo predecessore era diventato troppo vecchio. Anche lui invecchierà, un giorno, e un cane più giovane se lo mangerà. Ma per il momento il capo è lui.

– Perché ci fanno scavare pietre che sono uguali a quelle che si trovano in superficie? – chiesi ancora.

– Non è la pietra che interessa, ma il metallo che si trova qualche volta imprigionato negli strati. Come il blocco che hai trovato tu oggi.

– E che cos'è? A cosa serve?

– Non lo so.

– Dunque, viviamo in una piccola società in cui dominano la forza fisica, la prepotenza, e buona ultima l'intelligenza, ed è una società a circolo chiuso perché la produzione paga le necessità e sono gli uomini a produrre. Ma non capisco allora come si siano potute costruire le case, allestire i negozi, procurarsi gli utensili e così via.

– È stato tutto pagato con la produzione. I primi impianti sono stati istallati dalla Compagnia che ha scoperto il pianeta, un centinaio di anni fa. Poi sono stati abbandonati perché non rendevano. In seguito, Inferno Rosa è stato scelto come pianeta di deportazione, e grazie al lavoro dei deportati le cose sono cambiate. La Compagnia sborsa quel tanto che basta per la sopravvivenza degli uomini che lavorano nelle miniere, e per le regalie a chi scopre blocchi di metallo fuso nella roccia. Gli uomini possono spendere i loro guadagni come vogliono, e così, a poco a poco, ordinando merci in altri pianeti e pagando in contanti, hanno costruito la cittadina, migliorato le attrezzature della miniera, eccetera. Non possono più tornare a casa, ma non c'è niente che proibisca loro di vivere meglio che possono.

– Perché parli in terza persona come se noi non c'entrassimo?

Lui rise, con amarezza. – Hai ragione. Qualche volta mi illudo di essere uno spettatore e non un protagonista.

– Da come ti esprimi si direbbe che sei un uomo istruito - dissi.

– Regola numero uno: non essere mai curioso.

– Ma qui possiamo parlare. Non ci ascolta nessuno.

Lui si fermò e girò la testa a guardarmi. La sua espressione era diversa da quella abituale, come un pugnale è diverso da una banana.

– Limitati a scavare la roccia e a spendere i quattrini che guadagni –

disse.

Io mi misi a ridere, e fu un errore perché non riuscii più a frenarmi. Finii per terra, e continuai a ridere finché la risata non si tramutò in singhiozzi, e l'armatura difensiva che il mio subconscio mi aveva costruito attorno nel momento in cui avevo visto la faccia devastata di Paul Danton morto, e che mi aveva consentito di camminare e parlare, se non di pensare e sentire, si sgretolò.

Fu l'Esattore a salvarmi. Mi afferrò per le ascelle e mi tirò su di peso, e poi mi schiaffeggiò con una mano che pareva una pagaia.

– Basta così, signore - disse, e improvvisamente io rividi una faccia di tanti anni prima, quando ero appena entrato in Accademia. La faccia era molto più giovane, allora, ma non più bella, e sulla testa, allora, c'era un berretto con i gradi di capitano. Era la faccia del Comandante dei Cadetti, e si chiamava...

– Senti, Pivello – disse lui – se hai voglia di fare scene io vado in città da solo, capito?

Mi scrollai di dosso la polvere e dissi: – Sto bene. È che mi era venuta in mente una cosa... Uno scherzo di tanti anni fa.

Arrivammo in città venti minuti dopo senza più esserci scambiata una parola.

La cittadina battezzata Llywarch Hen era costituita da una piccola piazza centrale pavimentata a mattoni, e circondata da negozi, da dove s'irradiava una rete di strade e stradine che verso nord sfociavano nella zona industriale e a sud in viali residenziali fiancheggiati da alberi d'importazione, fiori ed erba. Le case erano modeste, semplici e antiquate, con camini e vetri alle finestre, e porte che giravano sui cardini. Se nello sfondo non avesse campeggiato il deserto rosa, lo si sarebbe potuto scambiare per lo scenario TriD di una commedia ambientata in un piccolo centro del ventesimo secolo.

Le strade erano affollate, ma non c'erano veicoli. I passanti erano in maggioranza uomini. Vidi una donna anziana uscire da un negozio con una sporta piena di frutta, e poco dopo una ragazza con un cane al guinzaglio.

– Casa dolce casa – dissi, e mi parve di essere stato molto originale.

– Già – disse l'Esattore. – Ti andrebbe un bicchierino per stendere i nervi? – Mi guidò in una stradina fino a una bottega sulla quale campeggiava un'insegna che raffigurava un diavolo dipinto di rosa. Entrammo e ci sedemmo a un tavolo d'angolo. Dopo essersi assicurato che potevo pagare in contanti, un uomo con gli occhi cisposi accettò di portarci due brandy. Gli avventori erano scarsi, e tutti anziani, salvo uno mutilato di una gamba.

– Chi sono? – chiesi. –. Come mai non lavorano in miniera?

– Sono pensionati – mi spiegò l'Esattore. – Chi vuole può versare una quota mensile, e quando i medici decidono che uno non è più in grado di lavorare, quello va a riposo. L'ammontare della pensione dipende dalle quote versate.

Dicono anche che ci sia una casa di riposo per anziani, a nord della Stazione, ma non è molto popolare perché corre voce che vi si pratichi l'eutanasia con estrema disinvoltura.

Il brandy era discreto. Ne bevemmo due a testa. Costavano un credito l'uno. Intanto il sole era tramontato. Quando uscimmo, un tale con mezza faccia devastata da un'orribile cicatrice mi tirò per la manica chiedendomi se volevo una donna o se preferivo andare in una bisca o drogarmi. Declinai l'offerta, ma l'uomo non cedette. – Sarà meglio che veniate lo stesso con me – disse con voce querula. – C'è un tale che vuole parlarvi. È

uno importante.

Scambiai un'occhiata col mio amico.

– Chi è? - chiesi all'uomo.

– Vieni con me e lo saprai. Lui no – aggiunse, indicando l'Esattore. – Ha detto che vuol parlare soltanto con te.

– Forse faresti meglio ad andare – mi consigliò l'Esattore. – Tanto io ho un paio di cosette da sbrigare – e se ne andò.

– Venite – insistette l'uomo. – A lui non piace aspettare. L'Esattore mi aveva detto che la violenza era tabù in città, quindi non c'era motivo per non soddisfare la mia curiosità.

– Va bene – dissi. – Accompagnami.

Lui percorse un tratto di marciapiede, poi svoltò in un vicolo e s'infilò in un portoncino. Lo seguii. Cinque o sei gradini portavano in uno scantinato. Alla

fine della rampa, l'uomo aprì una porta massiccia rivelando una stanza illuminata a giorno dove due uomini sedevano a un tavolo coperto di carte. Uno non l'avevo mai visto. L'altro era Cymraeg.

Mi guardarono, poi si scambiarono un'occhiata. Cymraeg inarcò le sopracciglia, l'altro aggrottò la fronte. Aprì la bocca come se volesse parlare, poi la richiuse, guardò Cymraeg, e tornò a fissarmi. Cymraeg parve rilassarsi un poco. Ebbi l'impressione che si stesse svolgendo un dialogo complesso condotto senza parlare.

– Ti ho tenuto, d'occhio, Jonah – disse finalmente Cymraeg – e ho visto che sai cavartela. Hai capito molte cose, ma non tutte, e perché tu non giunga a conclusioni sbagliate ti ho fatto venire qui per darti le informazioni necessarie a trarre quelle giuste.

– E quanto dovrò pagare?

– Questa volta niente – disse lui con voce piatta. – Jonah, tu fai parte di una comunità di centoventinove uomini e cinque donne, secondo l'ultimo censimento, comunità che vive in mezzo a uno sterminato deserto, senza leggi, senza polizia e senza tribunali. Un branco di delinquenti vivono su un mondo dove la vita sarebbe impossibile senza l'ausilio di mezzi artificiali. Secondo te che cosa permette a Llywarch Hen di sussistere? Che cosa fa funzionare la comunità?

– Il governo col consenso dei governanti – risposi – e in più la certezza di morire di fame se non ci si adatta alle regole.

– Non trascurare l'aspetto positivo. Un uomo intelligente capace di adattarsi al sistema può diventare abbastanza ricco da vivere nel lusso anche qui.

– In un'economia basata su un valore artificiale assegnato a cose che non ne hanno?

– Che cosa immagini che ci sia dietro tutto questo?

– La necessità di tenere occupati gli uomini.

– Perché mai a qualcuno dovrebbe importare se noi abbiamo qualcosa da fare o no? Perché non lasciano che ci si scanni a vicenda?

– Siamo stati condannati all'esilio, non a morte.

Cymraeg sorrise brevemente. – Ti hanno affibbiato una condanna pesante, eh, Jonah?

– Ero colpevole – risposi. L'espressione di Cymraeg mi fece capire che mi ero scostato dal copione.

– Qual era l'accusa contro di te?

– Questo non è affar vostro, signor Cymraeg - mi sentii dire. Rimasi sorpreso di averlo detto, e di sentire un tremito allo stomaco per la piega presa dalla conversazione.

– Era accusato di diserzione – disse l'altro, un tipo ossuto coi capelli bianchi, e la voce roca, bassa ma penetrante. – Furto. Omicidio. Esatto, signor Tarleton?

– E hai detto che eri colpevole – borbottò Cymraeg.

– Sufficientemente colpevole da venire condannato – dissi. Guardavo l'uomo magro chiedendomi come faceva a sapere, e che cos'altro sapeva.

– L'accusa di omicidio è stata ritirata – disse lui. – Ma il resto è bastato per farlo finire qui.

– Perché l'avevi fatto? – chiese Cymraeg.

– Non ho intenzione di parlarne – gli risposi. – Grazie per avermi invitato qui ma...

– Non dire idiozie, Jonah – disse Cymraeg. – Te ne andrai quando sarò

disposto a lasciarti andare.

– Ha dichiarato che un funzionario civile aveva ucciso un ufficiale e aveva tentato di uccidere anche lui quando l'ha visto comparire sulla scena del delitto – disse l'uomo magro.

– Ha dichiarato che il funzionario è poi morto per un incidente... forse in parte provocato. Ha dichiarato inoltre di aver avuto la certezza che ci fosse stato un ammutinamento, e che per questo motivo aveva abbandonato la sua nave ed era tornato sulla Terra. All'arrivo ha saputo, con sua sorpresa, che non c'era stato nessun ammutinamento e che l'ufficiale morto era coinvolto in una storia di tradimento. La sua difesa è stata alquanto debole.

– Sei soddisfatto di come la Flotta ha condotto il caso? – mi chiese Cymraeg. – Sei d'accordo con la sentenza?

– Credo in un mondo dove regni l'ordine, signor Cymraeg. Avevo infranto le regole. Sapevo a cosa andavo incontro.

– Ma tu eri convinto di agire nell'interesse della Flotta, vero? – ribatté

lui.

– Così credevo – dissi. Mi pulsavano le tempie, e avevo un senso di vuoto allo stomaco. Sentivo il bisogno di una boccata d'aria fresca.

– E loro come ti hanno ripagato? Ti hanno concesso il beneficio del dubbio? I tuoi vecchi amici ti hanno aiutato? È stato tenuto conto del tuo precedente ottimo comportamento come ufficiale?

– Non era questo il punto...

– Lealtà unilaterale – brontolò Cymraeg.

– Che cure mediche avete ricevuto mentre eravate in attesa del processo?

– chiese l'uomo magro.

– Non mi è mai mancato niente.

– Davvero? Eravate stato a un pelo dal morire d'inedia, ten... Jonah. In quelle condizioni, senza cure adeguate, il corpo umano si riprende molto lentamente e mai in modo completo. Ricorrendo alle più moderne tecniche mediche avreste potuto tornare in piena salute nel giro di poche settimane. Ma voi non siete stato curato. Vi hanno invece mandato qui e destinato a un lavoro faticoso. – Si rivolse a Cymraeg. – Secondo te quanti anni ha il te... Jonah?

– Una quarantina.

L'uomo mi guardò. – Quanti anni avete, Jonah?

– Ventotto.

Cymraeg si lasciò sfuggire un'esclamazione.

– Hanno fatto di voi un vecchio, Jonah – disse l'altro. – Qual è la vostra opinione sull'onestà e la giustizia delle autorità?

– Veniamo al punto – dissi io. Mi sentivo sempre peggio.

– Siamo stati buttati qui – disse Cymraeg in tono vibrante – come utensili rotti che non servono più a nessuno. Avrebbero preferito ammazzarci subito, ma deportandoci salvavano la tranquillità delle loro coscienze. Ma la coscienza è un lusso di cui avrebbero fatto meglio a fare senza. - Si protese verso di me e mi fissò negli occhi. – Ci considerano innocui ma non lo siamo.

– Capisco.

– No che non capisci. Credi che io sia pazzo. Pensi che siamo formiche sotto i tacchi dei padroni della Compagnia. Ma non è così. Ci hanno sottovalutato. Ci hanno spediti qui, hanno riunito in un unico posto tutti i loro nemici. Una mossa molto stupida, Jonah. Ma non è stato questo il loro sbaglio più grosso. Hanno scelto Inferno Rosa come campo di concentramento. Fra tutti i pianeti disponibili, hanno scelto proprio Inferno Rosa!

– Perché avete parlato delle Compagnie? – chiesi. – È stata una decisione della Flotta.

Cymraeg mi guardò con espressione di compatimento. – Sì, Jonah, ma chi credi che dia gli ordini alla Flotta?

– Il Potere Esecutivo, naturalmente.

– Jonah, all'Accademia ti hanno fatto studiare la storia, ma hanno trascurato di insegnarti alcuni particolari importanti. Hai mai sentito parlare di Imbolo?

– È un ricco armatore, no?

– Fra l'altro. E di Catrice?

– Possiede miniere sulla Luna. Ha regalato un teatro alla mia città.

– Molto generoso da parte sua. E il nome di Banshire ti dice niente?

– C'è un palazzo che si chiama così, a Boston.

– E Lord Uhlan? Lord Anse?

– So che il Potere Legislativo ha conferito titoli ad alcuni grossi industriali, ma non ne ricordo i nomi. Dove volete arrivare?

– I cinque uomini che ho nominato controllano le Cinque Compagnie, Jonah. E le Cinque Compagnie controllano il mondo... compresa la Flotta.

– L'ho già sentito dire, signor Cymraeg, ma è una teoria che non mi ha mai impressionato.

– Lascia stare il "signore", chiamami solo Cymraeg. E quelle che ti ho esposto non sono teorie, ma fatti. Le Compagnie hanno in pugno tutta l'economia terrestre e controllano le industrie e i mezzi di comunicazione del pianeta. Tramite la Flotta, poi, controllano anche lo spazio. Il Potere Legislativo e quello Esecutivo sono soltanto una facciata. Gli ordini li prendono dai Cinque.

– Se mi avete invitato qui per ascoltare una conferenza politica perdete il vostro tempo, Cymraeg.

– Ascoltami, Jonah. Dubiti di quello che ho detto? Rifletti sui fatti. Come funzionano le navi della Flotta, con quale energia?

– È una domanda retorica? Funzionano tutte, grandi o piccole, con motore bevadrive.

– E le città come vengono scaldate e illuminate?

– Con la rete di energia regionale.

– Che ricava l'energia da una ciclodinamo che è una modifica del bevadrive.

– Immagino...

– Non ho ancora finito, Jonah. Pensa alla nostra società, alla civiltà

terrestre. Veicoli, applicazioni industriali, attrezzature, mezzi di comunicazione... tutto funziona mediante energia prodotta artificialmente.

– Lo so.

– Jonah, hai mai sentito parlare di un congegno chiamato Astronucleo?

– No.

– Su quale principio si basa il bevadrive?

– La fusione nucleare, credo.

– Credi? Un ufficiale della Flotta che ignora queste cose?

– Ero specialista in comunicazioni, non in propulsione.

– Avrai pur conosciuto qualche addetto alla propulsione.

– Certo.

– Ti ha mai fatto vedere i motori? Ti ha mai parlato del loro funzionamento?

– No, che io ricordi.

– E sai perché? Perché la Sezione Motori di tutte le navi è sigillata, Jonah. Lo sapevi?

– Non ho mai avuto occasione...

– E lo stesso vale per le centrali di produzione regionali. Sigillate. Vietato l'accesso a tutto il personale. Sai perché?

– Dato che ignoravo che fossero sigillate, ammesso che sia così, come posso sapere...

– Perché sono vuote, Jonah. Non c'è niente dentro, né gigantesche turbine né pile atomiche. Completamente vuote salvo un piccolo oggetto: l'Astronucleo. Potresti sollevarlo senza fatica, Jonah. È l'Astronucleo che produce tutta l'energia. Questo è il segreto che loro difendono tanto gelosamente.

– Anche se fosse vero, cosa c'entro io?

– C'entri perché è il motivo per cui sei finito qui.

Mi alzai. – Ho l'impressione che facciate di tutto per convincermi di qualcosa, ma non ho ancora capito bene di che cosa si tratti. Devo dirvi però che non ci siete riuscito. E adesso posso andarmene? Ho ancora un po' di crediti da spendere.

– Jonah, sai che cos'è il lavaggio del cervello? – Ogni parola suonava come una frustata. Senza aspettare la risposta, Cymraeg proseguì: –

Chiunque può subire il lavaggio del cervello. Chiunque, Jonah. Voglio che tu prenda in considerazione la possibilità di essere stato sottoposto al trattamento.

Parlava con estrema serietà, e la domanda, in un certo senso, era giustificata. Ci pensai su.

– Chi avrebbe dovuto farmi il lavaggio del cervello? Quando? E a che scopo?

– La società – disse lui – la Flotta. Durante tutta la tua vita. Allo scopo di fare di te un automa obbediente che porta fino in fondo, ciecamente, la parte assegnatagli.

Mi rilassai. – Se volete chiamare lavaggio del cervello l'educazione e l'istruzione, fate pure. Non posso mettermi a discutere su questo punto. Ma voi quale alternativa proponete? Lasciare che i bambini crescano come animali selvatici?

Lui ignorò la domanda. – La nostra cosiddetta società è stata progettata e attuata a beneficio di cinque uomini che hanno adattato il mondo a loro esclusivo vantaggio. Noi siamo unicamente schiavi, servi che lavorano per loro. Ti piace l'idea, Jonah?

– Mi pare che si viva in maniera comoda e piacevole, nella nostra schiavitù. Il mondo è adesso più pacifico e gradevole di quanto lo sia mai stato.

– Tu credi? – Passò un dito sul bracciolo della sedia e mi mostrò la polvere rosa.

– Non ti hanno mandato qui perché hai commesso un crimine, ma perché eri una minaccia, o una potenziale minaccia, per il sistema.

– Temo di non capire...

– Il tuo amico Danton era molto curioso, Jonah. Stava per scoprire qualcosa, e per questo l'hanno eliminato. E pensavano che anche tu fossi al corrente... – S'interruppe fissandomi.

– Dunque è a questo che miravate – dissi, e mi venne quasi da ridere.

– Jonah, abbiamo bisogno di quell'informazione.

– State perdendo il vostro tempo, Cymraeg. Paul non mi ha detto niente.

– Ti sei incontrato con alcuni rappresentanti di un'organizzazione...

– Gli Hatenik. Già. Si erano messi in testa la stessa cosa.

– Noi non li chiamiamo Hatenik. È un termine imposto, ricavato dalla parola odio. Anche quel termine fa parte del lavaggio del cervello.

– Vorreste dirmi che siete legato a...

– L'organizzazione è molto più estesa di quanto tu non creda, Tarleton...

– Non mi chiamavate Jonah? E come mai sapete tante cose sul mio conto?

– Come dicevo, è molto estesa. Abbiamo aderenti dappertutto, e qualcuno – così dicendo accennò all'uomo coi capelli bianchi – può

muoversi liberamente, al contrario di noi due. Loro credono di aver isolato quello che considerano un cancro, ma si sbagliano. Lei informazioni arrivano e partono. E l'informazione che aspettiamo da te potrebbe essere quella che...

– Ho già detto...

– Lo so. Hai ragione di essere prudente. Ma adesso è venuto il momento di utilizzare quello che sai. Danton non è morto con l'intenzione di non far sapere niente sulla sua scoperta.

– Cosa vi aspettate da me? Avete già una risposta per tutto. Le Compagnie governano il mondo grazie al controllo delle fonti di energia che non sono affatto quelle che tutti credono. Il quadro quindi è completo. Che cosa posso aggiungere, io?

– Cerca di far funzionare il cervello. Loro hanno paura, e questo significa che sono vulnerabili. Noi sappiamo che proteggono il segreto dell'Astronucleo con sistemi che vanno molto al di là del normale. Perché?

È questo che vogliamo sapere. E adesso, parla.

– Mi dispiace, ma non ho niente da dire.

– Per te va bene che loro continuino a dominare il mondo? Sei contento che

tu e tutti noi si sia loro schiavi, e si venga trattati come capi di bestiame?

– Proviamo a metterla in un altro modo – dissi. – Loro hanno inventato l'Astronucleo e si servono del prodotto del loro ingegno, o meglio del loro genio, per trasformare il mondo in un posto dove vivere è molto piacevole e comodo. E se ne traggono dei vantaggi, a mio modo di vedere se li meritano, e io non ho la minima intenzione di alzare nemmeno un dito contro di loro. Anzi, spero che continuino a prosperare. I due si limitarono a guardarmi.

– Cymraeg – continuai – Paul Danton non mi ha detto niente. E se anche mi avesse detto qualcosa...

– Continua – disse Cymraeg.

– Cercate di capire. Io non sono un ribelle. Il mondo in cui sono nato mi piaceva. Credevo nel sistema. E continuo a crederci. Non nego che lo si possa migliorare, ma questo va fatto con l'evoluzione, non con la rivoluzione. Non mi piacciono i fanatici che si atteggiano a salvatori e pretendono di sistemare tutto e subito, cominciando col distruggere quello che quasi cinquemila anni di civiltà in evoluzione hanno costruito. Non sono un Hatenik. E non simpatizzo con le loro idee.

– Eppure, e l'hai ammesso tu stesso, hai disertato. Deve esserci stato un motivo.

– Ho sbagliato, e sto pagando per il mio errore. Ma la continuità di un mondo ordinato e pacifico è più importante per me anche delle mie comodità e della carriera. Sono stato chiaro?

– Si può sapere che cosa vuoi, Jonah? Per quale motivo mantieni il tuo segreto?

– Voi riformisti, voi nobili benefattori, voi rivoluzionali che volete rimodellare tutto lo schema dell'esistenza, vi siete mai guardati allo specchio? E non avete provato disgusto? L'odio che ribolle in voi non vi ha mai dato la nausea? – Mi avviai alla porta, ma Cymraeg si alzò e mi tagliò

la strada.

– Sei un pazzo, Jonah! Potresti avere una parte nella nuova struttura di potere, potresti riavere quello che hai perduto e anche più...

– Dopo che voi avrete fatto piazza pulita dei malvagi e dei profittatori –

conclusi io. – Presumo che sarà necessaria una certa disciplina di partito per mantenere l'ordine, e almeno temporaneamente il vecchio sistema di controllo dovrà continuare... e chi meglio dei fedelissimi potrà sostituire i profittatori che saranno stati scacciati? Naturalmente dovrete anche permettere che la vostra persona sia circondata da quel tanto di fasto e cerimonia che possa soddisfare la gente... nel suo interesse ovviamente. Ma anche se vivrete come re nei palazzi già occupati dai tiranni, con la vostra polizia occupata giorno e notte a snidare e sradicare i potenziali controrivoluzionari, nell'intimo resterete dei democratici preoccupati unicamente del bene del popolo. E io che ricompensa avrei? Diventerei ammiraglio della Flotta Rivoluzionaria? Un grado privo di consistenza in un'organizzazione insignificante composta da membri del partito e uomini di provata fede politica?

- Preferisci Inferno Rosa? – Cymraeg pronunciò le parole con la violenza di un compressore che trasforma i macigni in ghiaia.

– Una cosa sola v'interessa veramente, Cymraeg. La vendetta, vero?

Volete stringere fra le mani il collo degli uomini che vi hanno mandato qui, e siete disposti a ribaltare il mondo pur di riuscirci. Per fortuna, le vostre sono solo, chiacchiere. Siete relegato qui, Cymraeg. Complottate pure, ma non contate su di me.

– State commettendo un grosso errore – disse l'uomo! magro.

- Lasciatemi passare, Cymraeg - dissi, ma lui non si mosse. Guardò

l'altro con l'espressione di chi deve fare una cosa sgradevole ma è pronto a farla. Serrai il pugno e gli vibrai un colpo alla cintola. Lui si lasciò

sfuggire un grugnito e mi afferrò per le braccia, scagliandomi contro il tavolo. L'altro mi afferrò per le spalle.

– Mi dirai quello che sai, Jonah – cominciò Cymraeg, poi s'interruppe, in ascolto. Dall'esterno venivano forti rumori. Sentii uno scalpiccio, poi lo schianto di una porta sfondata. L'Esattore entrò a catapulta nella stanza e andò a fermarsi davanti a Cymraeg. Aveva una manica strappata e un taglio sulla fronte. Si passò la lingua sulle labbra, esaminando l'ambiente, poi disse: – Vieni, Jonah. Credo che sia ora di tornare al campo.

- Stavo proprio per congedarmi – dissi.

Cymraeg e l'altro ci seguirono con lo sguardo, in silenzio.

10

– Brutta faccenda – disse il mio amico dopo che gli ebbi fatto un resoconto del mio colloquio con Cymraeg. – Avevo pensato che ti volesse offrire un posto alle sue dipendenze. Non mi aspettavo una cosa del genere. – Si fregò il mento con la mano, fissando intento l'assito della baracca.

– Secondo me "matti da legare" è la definizione esatta – dissi. – Non ci pensare più.

– Non te la lascerà passare liscia, Jonah. Non può. Stai attento.

– Conosci il regolamento, Esattore. Niente violenze.

– Non contarci troppo. – Drizzò le spalle aspirando a fondo come se si preparasse a un incontro di pugilato. – Bene. Devo tornare al lavoro –

disse, e abbassando la voce: – Ho un paio di idee. Mi ci vorranno due o tre giorni per fare un controllo.

Dopo che se ne fu andato, mi sdraiai sulla branda, gli occhi al soffitto, lasciando che i pensieri mi rimbalzassero nella mente urtandosi come palloncini lasciati liberi in una sala da ballo vuota. Mi pareva di dover fare

connessioni, trovare punti di contatto, collegare fatti, ma non ci riuscivo.

Mi concessi un'altra giornata di vacanza e la passai al campo. Se Cymraeg era tornato, non si fece vedere. Nel tardo pomeriggio salii il sentiero che portava alla sommità dell'altura a ovest del campo, e vi sostai a lungo a guardare il sole che illuminava coi suoi ultimi raggi milioni di chilometri di deserto roccioso. Era una grossa stella di un rosso opaco, diversa dal nostro sole, e tramontò in un giaciglio di porpora e rubino mentre spuntavano le due stelle della sera. Una era abbastanza grande da apparire come un piccolo disco. Non c'era luna, ma la luce delle stelle era sufficiente. Mi chiesi se Cymraeg e il suo Comitato d'Azione avrebbero approfittato del momento per continuare la conversazione interrotta il giorno prima. Non avevo paura, ma sapevo che prima o poi sarebbero venuti a cercarmi. La prospettiva non era delle più piacevoli, ma non potevo fare niente.

Il giorno dopo ripresi il lavoro. Il pozzo in cui avevo trovato il blocco di metallo era ancora sorvegliato dalle guardie, e ci lavoravano uomini che non avevo mai visto prima, forse erano nuovi prigionieri. Non vidi l'Esattore. Caricai il solito vagoncino, lo portai alla pesa, ritirai la paga e andai alla mensa. Stavo per coricarmi quando arrivarono.

Erano quattro, tutti sconosciuti, tutti robusti, tutti con la faccia cupa, e l'espressione di chi ha avuto l'incarico di fare un lavoro che non gli piace ma è deciso a eseguirlo. Accesero le luci e si piazzarono nella corsia centrale.

– Tutti in piedi - ordinò uno dei quattro, e poi continuò dicendo che era stato denunciato un furto e che loro erano stati incaricati delle indagini.

– Mancano un martello da roccia – continuò – uno scalpello e un paio di filtri da respiratore. Il legittimo proprietario è lui – aggiunse indicando uno degli altri tre – e potrà identificarli.

– Due uomini faranno la perquisizione – intervenne un altro. – Tu e tu. –

Uno dei due prescelti ero io.

Cominciammo dal fondo del dormitorio perquisendo tutte le brande, mentre il

quartetto ci teneva d'occhio in silenzio. Non era una ricerca faticosa: guardavamo sotto le brande, tastavamo materassi e coperte, esaminavamo il pavimento e le pareti. Non c'erano molti nascondigli, ma non trascurammo niente. Io mi chinavo, guardavo, tastavo, passavo alla branda successiva, mi chinavo, guardavo, tastavo...

A un tratto sentii sotto le mani un grosso involto incastrato fra la testata della branda e il muro. Lo estrassi, l'aprii, e vidi un martello da roccia seminuovo, uno scalpello e una confezione di filtri! ancora sigillata.

– Bene – disse quello che sembrava il capo dei quattro. – Di chi è la branda ventiquattro?

Mi stavo guardando intorno per vedere chi era stato così stupido da nascondere la refurtiva in un posto tanto facile da scoprire, quando mi resi conto che la branda 24 era la mia!

Il resto della commedia si svolse senza la minima violenza. Mi torsero solo un po' le braccia quando il presunto proprietario della refurtiva riconobbe gli oggetti come suoi, cosa che del resto tutti si aspettavano. Viste e considerate le prove evidenti, il tribunale giunse alla conclusione che qualcuno aveva rubato quegli oggetti e li aveva nascosti con l'intenzione di rivenderli, e il colpevole poteva essere soltanto l'uomo dietro la cui branda erano stati ritrovati. Tutte le volte che cercavo di parlare, mi torcevano le braccia un po' più forte.

- Sai qual è la punizione per chi commette un furto – disse il presidente della corte. Mi guardò con aria solenne. – Se hai qualcosa da dire, parla subito.

– Potrei dire che si tratta di un complotto ai miei danni, ma non è vero –

risposi. – La verità è che ho rubato quella roba e l'ho nascosta qui perché

non avevo pensato che foste così in gamba da guardare in un nascondiglio scelto con tanta astuzia.

Il presidente del tribunale rimase un po' sorpreso, ma non tanto da non

riuscire a dichiarare che il caso era risolto. Mi ordinò di vestirmi, poi lui e i suoi uomini mi circondarono e mi fecero uscire nella strada buia. Invece di colpirmi sulla testa come mi aspettavo, mi portarono alla mensa dove presero razioni di viveri non deperibili sufficienti per cinque giorni, e cinque litri d'acqua. Uno aveva con sé uno zaino. Lo riempì e me lo affibbiò in spalla. Viveri e acqua furono pagati coi crediti che ancora mi restavano.

Infine venni fatto salire a bordo di un veicolo, probabilmente lo stesso con cui mi avevano portato lì. Fui fatto sedere sul fondo del cassone e dovetti puntellarmi per sopportare i continui scossoni. Il veicolo viaggiò

per mezz'ora circa, percorrendo a occhio e croce una cinquantina di chilometri prima di fermarsi. Il motore a turbina si spense con un lungo ululato. Lo sportello venne aperto e mi fu detto di scendere. Ubbidii, saltando sulla sabbia soffice che tratteneva ancora il caldo del sole nonostante che la notte fosse gelida. Un uomo tese un bracciò nel buio e mi disse: – La Stazione è da quella parte.

Un altro aggiunse: – Comincia a camminare.

Mi avviai. Avevo percorso pochi metri quando sentii riaccendere il motore. Mi voltai e vidi il veicolo allontanarsi nella notte. Ero solo, in mezzo al deserto.

– Bene – dissi a voce alta – sempre lasciare una possibilità alla vittima. Viveri e acqua distano soltanto alcune centinaia di chilometri. Chi lo sa?

Magari riesco a farcela.

Su Inferno Rosa le giornate duravano circa ventinove ore, così mi avevano detto, e di giorno la temperatura saliva fino ai 45° e oltre. Il sole era tramontato da un paio d'ore, quindi ne restavano circa una dozzina ancora di buio per l'inizio della mia epica marcia. Se tenevo una media di cinque chilometri all'ora, prima dell'alba sarei stato più vicino alla salvezza di una sessantina di chilometri.

Questo pensiero non m'incoraggiò affatto.

I piedi affondavano nella sabbia molle, lo zaino pesava tremendamente. Mi bastarono poche decine di metri per constatare che le settimane di lavoro in miniera non mi avevano irrobustito abbastanza da ridarmi la forza e la resistenza logorate in tre mesi di inattività forzata e d'inedia. Faceva freddo, e invano alzai di qualche grado la temperatura della tuta, ma i brividi continuavano. Un rapido controllo, e scoprii che il generatore non c'era più. Tutto quadrava: non mi avevano ucciso nel vero senso della parola, ma non mi avevano certo dato una mano a sopravvivere. Bene, pensai, se devo morire assiderato, pazienza. E se mi romperò una gamba mi trascinerò sulle ginocchia. Ma farò di tutto per sopravvivere, se non altro per fargli dispetto. Scelsi una stella come punto di riferimento, e ripresi il cammino.

Dopo pochi minuti avevo la bocca secca, e dopo un'ora mi dolevano le gambe, mi bruciavano i polmoni, e il cervello era come una bestia in gabbia che si arrampicava sulle sbarre in cerca di una via d'uscita. Ma non c'erano possibilità di fuga. Avevo toccato il fondo della trappola nella quale avevo cominciato a scivolare nel momento in cui l'ammiraglio Grayson mi aveva convocato per parlarmi in un modo da cui qualsiasi giovane ufficiale con la testa sulle spalle avrebbe capito da che parte soffiava il vento.

Non avevo mai considerato la situazione da questo punto di vista. E se il colloquio fosse stato un pretesto per mettermi in guardia, o addirittura un'invocazione di aiuto? Se in una maniera oscura e tortuosa Grayson avesse tentato di dirmi qualcosa? Qualcosa che io non avevo capito, per cui avevo sbagliato tutto fin dal principio? E se Grayson, equivocando sulla mia incomprensione, avesse interpretato male il mio comportamento successivo? Non sapendo che ero stato informato che Paul aveva lasciato la nave, e che ero al corrente della prossima partenza della "Tyrant", poteva aver interpretato il mio modo d'agire come una prova della mia collusione con gli Hatenik. Questo poteva spiegare la sua espressione gelida quando aveva testimoniato davanti alla Corte Marziale. Non mi accorsi di essere caduto finché non mi trovai a sputare la sabbia che mi aveva riempito la bocca. Mi concessi una sosta, bevvi qualche sorso d'acqua, poi mi rialzai sui piedi doloranti e mi rimisi in marcia. Cercai di ritrovare il filo dei miei pensieri ma era troppo difficile, troppo faticoso, troppo complicato. Pazienza. L'importante era andare avanti. Un piede dopo l'altro, un passo per volta,

senza badare al dolore delle spalle martoriate dalle cinghie dello zaino, alla pesantezza alle gambe, all'arsura della gola. Camminare non avrebbe dovuto essere tanto difficile. Dopo tutto erano milioni di anni che l'uomo, evolutosi, aveva imparato a camminare in posizione eretta. Per un uomo, camminare avrebbe dovuto essere facile come nuotare per un pesce. Pensai ai pesci, freddi, argentei e coperti di squame che si muovevano senza sforzo nella profondità

dell'acqua silenziosa. Quella doveva essere la vera felicità: vivere in buona salute, rispondere agli istinti primitivi della fame e del sesso e morire senza essere mai stati turbati dalle complicazioni dovute a un eccesso di attività elettrica nelle circonvoluzioni di pochi etti di materia grigia. Ignorare la paura, perché la paura sottintende anticipazione, non aver rimpianti né rimorsi, perché senza memoria il passato non esiste. Non desiderare l'impossibile, non indagare, non disperarsi... Ero caduto di nuovo. E doveva essere già un po' che mi trovavo con la faccia nella sabbia. Mi venne fatto di pensare che lungo il cammino avevo perso una cosa di grande valore. Tastai la sabbia per cercarla, ma trovai solo gesso polveroso e sassi. E poi capii: quello che avevo perduto non era un oggetto materiale più o meno facilmente sostituibile per pochi crediti nel primo negozio disponibile. Quello che avevo perso nel corso delle mie avventure erano la gioventù e la salute e la speranza nell'avvenire. E quelli sono tesori che si possiedono per breve tempo, agli albori della vita, poi li si perde per non ritrovarli mai più. I miei, io li avevo persi ancora prima del tempo.

Ma mentre giacevo prono sulla sabbia, in attesa che il cuore cessasse di battere, questo mi parve ancora più assurdo e impossibile che rialzarmi e rimettermi in cammino verso una destinazione che non avrei mai raggiunta, e che, se anche ci fossi arrivato, l'avrei trovata sterile e vuota come tutte le celle di tutte le prigioni scavate nella roccia di un mondo trasformato in carcere.

Così riuscii a rimettermi in piedi, a fare un passo dopo l'altro, e a camminare.

Vidi i contorni del dirupo appena la prima luce dell'alba schiarì il cielo alle mie spalle. Il fuoco divampò sui pinnacoli più alti, traboccò

dall'orizzonte in fiamme e dilagò sul mondo arido bruciandomi le spalle. Un uomo, anche se in perfette condizioni fisiche, non resiste più di un'ora ai raggi del sole di Roseworld. Lo stesso istinto che mi aveva indotto a continuare la marcia notturna, mi spinse a trascinarmi verso il rifugio nero di un piccolo burrone che tagliava la pianura poco più oltre. Là faceva più fresco, fra mucchi di macigni, ma non si stava comodi. Mi concessi un'altra razione d'acqua e calcolai che continuando così mi sarebbe durata al massimo due giorni. Poi dormii per qualche ora. Mi svegliò il sole arrostendomi i piedi. Rannicchiandomi nell'angolo più

riparato avrei avuto ancora un paio d'ore di respiro. Il sole era ormai quasi allo zenit quando capii di aver commesso un errore gravissimo se avevo veramente intenzione di continuare a lottare. Fra poco, e fino al tramonto, il mio rifugio sarebbe stato illuminato in pieno e io non avrei avuto scampo: sarei morto d'insolazione.

Mi restava un'unica soluzione: cercare di raggiungere il dirupo. Ai piedi di quella scarpata quasi verticale, fra un'ora circa ci sarebbe stata ombra. Era arduo valutare le distanze nell'aria tremula di calore, ma non poteva essere più di un chilometro e mezzo. In venti minuti potevo farcela, purché

non continuassi a cadere. E prima partivo meglio era. Bevvi un'altra razione d'acqua, mi arrampicai sull'orlo di quella che per poco non era stata la mia tomba, e m'incamminai.

La marcia notturna era stata spiacevole, ma adesso il tutto era addirittura grottesco. Dopo pochi metri cominciarono a scottarmi i piedi, attraverso la suola bollente degli stivali. Il sole mi ardeva sulla testa con la violenza di una fiamma ossidrica. L'aria sembrava gas velenoso. E d'un tratto mi misi a ridere. Usavano cannoni per uccidere una mosca! Povera piccola mosca, intenta ad arrampicarsi su una grata incandescente per raggiungere le fiamme, e qualcuno tentava di schiacciarla a martellate. Che esagerazione!

Mi sentivo come una bistecca rimasta troppo sulla graticola. Perché non friggevano un uovo sulla mia testa? Uova fritte, bistecca e un bel boccale di birra fresca per colazione. Annegare nella birra fresca. O anche nell'acqua. E

la chiamate morte, questa? Riempirsi i polmoni di fresca acqua marina e affondare, sempre più giù, nella trasparenza verde mentre la luce si smorza pian piano nel blu, nel viola, nel buio... Il camion mi piombò addosso dal nulla, schiacciandomi. Galleggiai a lungo prima che la deriva mi portasse su una spiaggia sassosa, sotto il sole tropicale. Fui tentato di restare lì disteso aspettando che l'ondata successiva mi travolgesse, invece avanzai strisciando. Questa volta non mi avrebbero fatto fesso. Sarei rimasto lì acquattato ad aspettare l'arrivo della barca, e poi...

Avevano costruito un muro sulla mia strada. Sleale da parte loro. Non era scritto nel copione. C'era una spiaggia in pendio, e poi gli alberi, e qualche cespuglio con le bacche amare, e poi l'ombra, l'ombra scura, e i cibi più squisiti, e io ci sarei arrivato e mi ci sarei crogiolato e niente mi avrebbe più indotto ad andarmene...

Non l'avrei fatto più.

Mai più. Artigliai le ragnatele che mi avviluppavano il cervello, le scostai e diedi un'occhiata alla realtà: non ero su una spiaggia ma in un deserto. Stavo dirigendomi verso il dirupo dove avrei potuto trovare un po'

d'ombra per rinfrescarmi. Ma non potevo proseguire per via del muro. Aprii gli occhi e vidi i ciottoli, i macigni, una lastra di roccia piena di fessure che si alzava, si alzava abbacinante sotto il sole. Cosa ne dite? Ce l'avevo fatta. Ero arrivato sotto il dirupo. Ma mi avevano preso in giro. Niente ombra. Neanche un filo.

Nessuno può sopravvivere più di un'ora sotto questo sole, pensai. Ma forse non era vero. Forse si poteva sopravvivere un'ora sotto quel sole. L'avrei scoperto presto.

Presto? L'eternità passa lentamente.

Ma quando è finita, vista in retrospettiva sembra tanto breve. L'ombra mi lambì come acqua fresca. Ci strisciai dentro, sentii l'oscurità chiudersi su di me come un anestetico, e mi addormentai.

Al risveglio rimasi sdraiato a guardare la distesa di ombra nera che terminava in un barbaglio di luce accecante verso la distesa infinita del deserto. E senza doverci pensare sopra mi trovai a ricordare il viaggio dalla Stazione a Llywarch Hen, col sole del primo mattino che tracciava lunghe ombre dietro il camion.

Dietro!

Llywarch Hen era a est della Stazione.

Io avevo camminato in direzione est tutta la notte.

Forse avevo percorso una trentina di chilometri e anche più, e ogni mio passo, tormentoso, penoso, doloroso, mi aveva allontanato sempre più

dalla destinazione.

Un martello? Troppo banale. Un compressore da cento tonnellate, e tutto per una mosca ferita. Risi a lungo finché una domanda non s'impose alla mia attenzione.

Come mai una mosca ferita è talmente importante da giustificare un tale spreco di sforzi?

L'ammiraglio Hatch era convinto che io sapessi una cosa importante. E

la stessa convinzione l'avevano gli Hatenik e Cymraeg. A quanto pare, era un'idea molto diffusa.

Forse c'era qualcosa di vero.

Se era così, io non capivo. La rivelazione non mi balzava alla mente come Minerva che scaturisce dalla testa di Giove.

Non sarebbe stato buffo se fosse successo, lì, al capolinea, troppo tardi per me e per tutti?

Mi addormentai, e quando tornai a svegliarmi era buio.

Il dirupo era ripido ma si poteva arrampicarcisi. Andavo nella direzione sbagliata, ma non mi attirava l'idea di fare dietrofront e tornare sui miei passi. Avevo cominciato dirigendomi da quella parte, e avrei continuato in quella direzione. Finché avessi avuto la forza di andare avanti. Poi vidi l'impronta.

Era stampata nella sabbia accumulata in un incavo della roccia, e abbastanza profonda perché la luce delle due stelle vicine disegnasse l'ombra lungo i contorni della pianta e del tallone. Pareva recente, ma questo non era indicativo. Protetta dal vento, e senza pioggia che la cancellasse, poteva essere stata lasciata da una settimana e anche più. Ma la sua sola vista mi consolava. Qualcun altro era passato di lì dove io mi stavo arrampicando, aveva trovato lo stesso passaggio per salire fino alla sommità del dirupo. Non ero più completamente solo in un mondo deserto.

Continuai ad arrampicarmi alla ricerca di altre orme, e le trovai. Mi condussero fino sulla sommità, ma lassù, dove il vento sollevava turbini di sabbia, la traccia finiva. Mi fermai a bere e a mangiare un boccone, e dopo aver sostato per cinque minuti mi rimisi in cammino.

In capo a mezz'ora capii che non avrei superato la notte, ma per quanto possa sembrare assurdo mi sentivo bene. Piedi e gambe erano gonfi e intorpiditi, ma non mi facevano più male. Mi ero abituato al rantolo penoso del mio respiro. Cadevo spesso, ma il terreno era così morbido... Una volta mi rialzai e mi avviai di buon passo. Poi mi accorsi che giacevo bocconi e sognavo di camminare. Questo mi spaventò un poco e badai bene di essere proprio sveglio quando mi puntellai sulle mani e sulle ginocchia cercando di mettermi in piedi. Ma le gambe non avevano più

forza. Erano intatte ma si rifiutavano di sostenermi. Bene, sarei andato avanti carponi. Stavo già complimentandomi perché in quel modo procedevo speditamente, quando mi ritrovai con la bocca piena di sabbia. Stavolta avevano ceduto le braccia. Pensai alla borraccia ancora piena a metà, ma l'idea di bere mi pareva remota, irreale... Il mio ultimo pensiero cosciente, mentre la luce ulteriore si affievoliva, fu un senso di sollievo: non avrei più dovuto fingere di non rimpiangere la vita che avevo vissuto e perduto, e che non avrei riavuto mai più.

Rimasi ad ascoltare il rumore lieve di aria inalata ed esalata, prima di rendermi conto che stavo ascoltando il suono del mio respiro. Mi parve strano, come strana mi sembrava la piacevole frescura che mi circondava, e la sensazione di giacere su qualcosa di morbido. E c'era dell'altro. Rumori. Mormorii sommessi.

Voci umane.

Aprii gli occhi e vidi un riflesso luminoso, vacillante contro uno scabro soffitto a volta. Girando la testa allargai il campo visivo in modo da comprendere una striscia di pavimento che spariva oltre la curva di quello che aveva tutta l'aria di essere un ampio tunnel. Le voci e la luce venivano da dietro l'angolo della caverna.

Rimasi disteso, la guancia posata su qualcosa che pareva morbida pelliccia, gustando la dolcezza dell'allucinazione. Poi vidi alcune ombre muoversi sul soffitto e calare su di me. Alla curva comparve la sagoma di un uomo che si stagliava sullo sfondo illuminato. L'uomo si accostò a me, si chinò, e la sua faccia era grande come un melone, grande come la luna, grande come l'universo...

– Va meglio? – disse una voce, che riecheggiò negli anfratti dello spazio e del tempo. Feci uno sforzo per mettere a fuoco i lineamenti, e sporgendo a fatica le labbra emisi un gemito.

– Bene – disse lui. Poi comparve un altro uomo che si inginocchiò

vicino a me, mi posò una mano sulla fronte e con l'altra mi sentì il polso. Tutti e due erano vestiti di stracci e avevano la barba folta e i capelli incolti.

– Disidratazione e spossatezza – disse quello inginocchiato. – Vitto e riposo ti rimetteranno in forma.

Dopo un paio di tentativi riuscii a formulare alcune parole: – Dove sono?

Il primo uomo sorrise. – Noi chiamiamo il nostro nascondiglio Zephyrs

– disse. – È un rifugio per i proscritti dall'Inferno.

Mi portarono una ciotola di brodo denso e scuro che pareva fatto con farina di castagne, e una specie di sfoglia molliccia che non aveva sapore. Intanto altri uomini si erano affollati intorno a guardarmi. Erano tutti male in arnese, coi capelli e la barba irsuti, ma parevano in buona salute. Dopo aver mangiato mi fu più facile convincermi che quella non era allucinazione ma realtà.

– Adesso sono abbastanza in forze per ascoltare – dissi. – L'ultima cosa che ricordo è che camminavo e poi non camminavo più. Pensavo che fosse finito tutto.

– Non dirlo con quel tono di rimpianto. Sei ancora vivo mentre non dovresti esserlo – disse l'uomo che mi aveva parlato per primo. - È già

qualcosa.

– E come mai non sono morto?

– Loro, vedi, sono abitudinari e mancano di fantasia. Evidentemente li diverte ripetere sempre lo stesso scherzo. Quindi, di notte noi sorvegliamo il sentiero, e qualche volta siamo fortunati. Come è successo la notte scorsa, per esempio.

– Perché lo fate?

– E perché no? Abbiamo un riparo, abbiamo acqua e cibo in abbondanza. E più siamo meglio è.

Li guardai: sporchi, stracciati, irsuti, mi fissavano come se si aspettassero da me chissà quale meravigliosa rivelazione. Risi, ma dalla bocca mi uscì soltanto un debole squittio.

– I reietti dei reietti – dissi. – Una compagnia scelta. La caduta è stata lunga, ma finalmente ho toccato il fondo.

– No – disse l'uomo – il fondo l'hai toccato la notte scorsa. Adesso hai

compiuto il giro di boa. D'ora in avanti si può andare in un'unica direzione: in su.

Mi parve molto divertente. Stavo ancora ridendo quando mi riaddormentai.

11

Mi dissero che la caverna era un anfratto naturale scavato nel letto di un fiume dalle maree scomparse ormai da millenni, e forniva tutti i mezzi di sussistenza, per quanto incredibile possa sembrare. All'imboccatura la temperatura si manteneva su una media di trenta, trentacinque gradi, per calare via via che ci si addentrava nella grotta. L'acqua era fornita da una sorgente; acqua calda, spinta in superficie dalla pressione. I viveri consistevano in un tipo di licheni commestibili che crescevano nell'oscurità quasi totale delle viscere della montagna. Oltre che commestibili erano estremamente versatili: ci si potevano fare insalate, minestre, polpette, e quella specie di sfoglia che mi avevano dato appena sveglio.

Riposai, mi nutrii, e dopo molte ore, o forse giorni, mi sentii abbastanza in forze da alzarmi dal giaciglio di licheni secchi e fare qualche passo. Gli uomini dello Zephyrs erano gentili ma poco curiosi. L'uomo che mi aveva parlato per primo si chiamava Georgie e pareva animato da uno scopo preciso. Quando vide che mi ero alzato, mi prese per un braccio, e mi espose i suoi piani.

– Inutile nascondere che partiamo svantaggiati – disse – però alcuni fattori operano a nostro favore. Primo, loro non sanno che siamo qui. Siamo una forza segreta, rappresentiamo l'elemento sorpresa. Secondo, siamo animati da un incentivo molto potente...

– E terzo?

– Aumentiamo continuamente di numero. Adesso siamo undici. Dodici, se l'altro sopravviverà.

– Chi è?

– L'abbiamo trovato due giorni prima di te. Era conciato male. L'avevano picchiato. Ma ce la farà. Ha una costituzione robusta. O almeno l'aveva.

– Dov'è?

– Nella galleria vicina.

– Voglio vederlo.

– Va bene. Ma ti avverto che non è una vista piacevole.

Mi aiutò ad attraversare la grotta principale, e s'inoltrò con me in una stretta galleria laterale. Su un giaciglio sistemato accanto alla parete giaceva un uomo. Il suo respiro si sentiva a dieci metri di distanza. Mi accovacciai accanto a lui e guardai la faccia trasformata in un ammasso di carne tumefatta, una faccia che il gonfiore aveva reso grossa il doppio dall'ultima volta che l'avevo vista.

– Questa è opera di Cymraeg – dissi.

– Lo conosci? – chiese Georgie.

– È un mio amico. È molto grave?

– Tigre, il nostro medico, dice che ha qualche costola rotta e forse qualche lesione interna. La frattura al naso è la ferita forse più seria perché

gli rende difficile respirare. È un miracolo che abbia potuto percorrere cinquanta chilometri in queste condizioni.

Con l'aiuto di Georgie trasportai il mio giaciglio accanto a quello dell'Esattore. Nel buio, lo sentivo ansimare e gemere a tratti. Col passare delle ore il ritmo e l'ansito del respiro cambiarono. In peggio. Tigre venne a dargli un'occhiata, scrollò la testa, e se ne andò.

Mi svegliai da un breve sogno febbrile e guardando l'Esattore capii che era in sé, sebbene avesse ancora gli occhi chiusi e gonfi.

– Come va? – gli chiesi. Lui mormorò qualcosa d'inintelligibile. Era ancora più gonfio. La sua faccia dava l'impressione di essere sul punto di scoppiare. Mi alzai a fatica e, barcollando, andai nella grotta principale a cercare Tigre. Lo trovai che stava sistemando strati di licheni su una roccia piatta per farli essiccare.

– Devi fare qualcosa – gli dissi. – Non può andar avanti così.

– Ragazzo mio, credi che mi diverta a vederlo soffrire? – disse lui mettendo in mostra i denti come la belva di cui gli avevano affibbiato il nome.

– Quando è semicosciente si lamenta, ma quando è in sé cerca di dominarsi, ed è ancora peggio.

– E io cosa dovrei fare, secondo te?

– Non sei medico?

– Senti, Jonah, avrei bisogno di strumenti, apparecchiature, medicine. Tutta roba che non ho. Quell'uomo dovrebbe essere sottoposto a un intervento chirurgico per togliere le schegge ossee. Cosa vuoi che faccia, che operi a mani nude?

– Ci sarà pure un pezzo di metallo che potrebbe servire come bisturi. O

si potrebbe ricavarne uno da una scheggia di pietra. Qualsiasi cosa, piuttosto che lasciarlo morire così.

– E le suture? I forcipi? Le bende? I disinfettanti? Per non parlare di anestetico!

– Potresti sforzarti di inventare qualcosa.

Tigre mi scrutò, poi guardò la pasta di licheni, e senza dire altro si avviò

verso il lettuccio del mio amico. Lo seguimmo tutti.

– Quest'uomo – ringhiò tra i denti dopo averlo esaminato a lungo –

dovrebbe essere ricoverato in un ospedale. Se lo tocco, lo ammazzo. L'Esattore balbettò qualcosa, poi ripeté quello che aveva detto e che nessuno aveva afferrato. Suonò come: – Fate qualcosa.

Tigre fece crocchiare le nocche e disse: – Agire anche a costo di sbagliare, secondo il vecchio motto della Flotta. – Si voltò di scatto. - Grift, portami tutti i coltelli di pietra disponibili. Tu, Ballerino, strappa un po' di filamenti di lichene. Rospo, fai bollire parecchia acqua. Grinchy, fatti aiutare da Tank a portarlo vicino al fuoco. – Mi guardò come se volesse incenerirmi. – E se muore, perdio, il certificato lo firmerai tu, Jonah.

Tigre eseguì l'incisione, lungo la linea dove avrebbe dovuto esserci il ponte del naso del suo paziente, con mano ferma come un microtomo. Non resistetti oltre. Andai ad appoggiarmi alla parete in fondo alla caverna, e mi limitai ad ascoltare i borbottii del chirurgo che chiedeva più luce o un altro coltello, e i commenti degli spettatori. L'Esattore ansimava. Mi parve che l'intervento durasse un'eternità.

Ma finalmente terminò. Tigre andò a lavarsi, e gli altri riportarono il paziente sul suo giaciglio. Adesso respirava meglio.

Quando tornò, Tigre mi disse: – Grazie per avermi dato una spinta. Ero a un punto morto, e da solo non sarei stato capace di tirarmene fuori. Adesso, bene o male che vada, sono contento di averlo fatto. I canali erano occlusi dalle schegge e dal sangue coagulato. I seni nasali bloccati. Era proprio conciato male. Ora dovrebbe già stare meglio. Se non altro, soffre certo di meno.

Il gonfiore si ridusse rapidamente. Prima di sera l'Esattore era già in grado di parlare, e la prima cosa che disse fu: – Avresti dovuto vedere l'altro... – Una pausa e un sorriso faticoso. – E non aveva un segno, addosso...

L'Esattore migliorò rapidamente. Dopo due giorni stava già seduto, e mangiava con buon appetito. Il quarto, fece una breve passeggiata appoggiato a me. Dei due, il più debole ero ancora io. Certo che la sua faccia era spaventosa. Tigre aveva fatto un ottimo lavoro, ma non certo dal punto di vista estetico. Del resto non avrebbe potuto fare di più. Comunque il gonfiore era sparito, lasciando ecchimosi nere e gialle sulla fronte, intersecate da

cicatrici livide.

– Per fortuna non sono mai stato bello – fu il suo unico commento quando si specchiò sulla superficie di un secchio pieno d'acqua. Io gli raccontai come mi avessero intrappolato con il falso furto, e lui mi raccontò la sua storia, che era ancora più semplice. L'avevano fermato accusandolo di trovarsi fuori durante le ore di lavoro e gli avevano detto di salire su un camion. Lui però si era opposto, sperando che il rumore della disputa avrebbe attirato qualche estraneo. – E invece non è comparso nessuno – disse. – Regola prima: mai ficcare il naso negli affari degli altri. Ed eccomi qua.

– C'è qualcosa che non quadra – dissi. – Sembra impossibile che uno come Cymraeg, affiliato a un'organizzazione clandestina, agisca in maniera da attirare l'attenzione su di sé.

L'Esattore mi guardò in silenzio per qualche secondo, poi sbuffò.

– Porse sbaglio - continuai – ma ho avuto l'impressione che le Compagnie tenessero d'occhio il campo. Per esempio, quando ho trovato quel blocco ferroso, la galleria è stata bloccata immediatamente da agenti della Compagnia. Come quadra tutto questo col fatto che al campo comandano gli Hatenik?

– Cymraeg non è un ribelle, Jonah. È una spia della Compagnia. Si finge ribelle per ottenere informazioni.

– Con me ha sostenuto di essere un Hatenik, o per lo meno un simpatizzante.

– Ha mentito.

– Come fai a saperlo?

– Perché sono un Hatenik!

– Il termine è un epiteto coniato dal governo per chiunque sia sospettato di non approvare lo status quo. Anche tu sei un Hatenik, Jonah, e questo è

il vero motivo per cui ti trovi qui. – Sollevò una mano per prevenire una mia obiezione. – Non nego che tecnicamente tu sia colpevole, infatti hai disertato e hai rubato una lancia spaziale, ma sono state le circostanze che ti hanno spinto a fare quel che hai fatto, e credo che non avrai niente da obiettare se dico che non eri soddisfatto di come andavano le cose a bordo della "Tyrant".

– Questo non significa che io contesti il sistema o il governo.

– Qui ti sbagli. Hai visto come si è comportato Crowder, un agente della Compagnia, e non hai certo approvato il suo modo d'agire. E hai visto che cos'è successo al tuo amico Danton. Ti assicuro che non si è trattato di un incidente. Volevano ucciderlo e l'hanno fatto. Del resto te ne sei reso conto anche tu, dal momento che hai subito preso delle contromisure. E da allora sei stato messo sul loro libro nero.

– Cerca di capirmi, Esattore. Ammetto che non mi sia per niente piaciuto quello che è successo – dissi – ma pensavo che si potesse trovare un rimedio nell'ambito della legalità. Non mi piace l'anarchia.

– E secondo te, non regna l'anarchia a Llywarch Hen?

– Là è diverso. Quel posto è al di fuori delle strutture legali, e...

– Ma Cymraeg è un agente della Compagnia, non dimenticarlo. Devo confidarti una cosa. Io non sono finito su Inferno Rosa per caso. È stato tutto combinato.

– Nemmeno io ci sono venuto volontariamente.

– È proprio questo il punto, Jonah. Io l'ho fatto, invece. Lo guardai, aspettando che continuasse.

– Avevano scoperto il nostro uomo qui e l'avevano ucciso. Quindi bisognava rimpiazzarlo. L'ho sostituito io.

– Come hai superato i controlli?

Lui scosse la testa. - Non c'è stato bisogno di trucchi. Ci sono arrivato con la normale trafila del processo davanti alla Corte Marziale, esattamente come te. Unica differenza, tu sei stato radiato dalla Flotta, io ho fatto in modo da farmi radiare.

– Se questa è una specie di spiegazione, non funziona, Esattore, e non spiega niente.

– Le Compagnie, cioè i Signori delle Stelle, hanno fatto il bello e il cattivo tempo anche troppo a lungo, Jonah. Ma la fine è molto più vicina di quanto loro pensino. Noi siamo quasi pronti. Stiamo solo aspettando... una cosa. Ci manca un pezzo, Jonah. Appena quel pezzo arriverà a completare il quadro ci muoveremo.

– Mi sorprendi, Esattore. Sei un ufficiale della Flotta, quindi sai nelle mani di chi è il potere armato. A parte le poche armi leggere fornite alla polizia, soltanto la Flotta possiede un armamento completo.

– Nella Flotta abbiamo molti simpatizzanti. Uno di questi era Paul Danton.

– Non ci credo. Paul era tipo da prendere sul serio un giuramento di fedeltà. Niente avrebbe potuto indurlo a tradire la...

– Invece qualcosa l'ha convinto. Non capisci? Se un uomo come lui credeva nella rivoluzione, significa che deve esserci qualcosa di valido nell'idea, non ti pare?

– Senti, Esattore, proverò a spiegartelo ancora una volta. Non è tanto difficile da capire. Io credo nella pace e nell'ordine. Credo nelle leggi, nei regolamenti, nelle strutture della società, anche se sono strutture imperfette. Ho messo un braccio nell'ingranaggio e la macchina mi ha macinato e poi mi ha sputato fuori, ma resta un fatto mio personale. Non è

un motivo sufficiente per distruggere la macchina.

– Anche se la macchina produce potere e lusso solo per pochi, e a tue spese?

– Non ci trovo niente di male nel fatto che i creatori della tecnologia moderna ne traggano dei benefici.

– Ma i beni della natura non appartengono a tutti?

– La natura ha creato gli oceani, Esattore, ma i pesci che riesco a pescare sono miei.

– E se qualcuno ti ruba le reti o ti danneggia la barca?

– Finora non ho le prove che questo sia successo.

– E se io te le mostrassi, queste prove?

– In questo caso potrei prenderle in considerazione.

– Vieni con me – disse l'Esattore.

Mi portò da Georgie che era intento a far bollire licheni in una conca di pietra.

– Georgie, raccontagli la tua storia – disse l'Esattore. Georgie alzò gli occhi a guardarci, e si passò le dita fra la barba incolta.

– Ero un giovane aspirante ufficiale di artiglieria imbarcato su un incrociatore – disse. – Una notte il sergente capo cannoniere mi fece una chiamata d'emergenza. C'era stato un calo di energia ai banchi di comando. Dopo un controllo alla Sezione Macchine cercai di mettermi in comunicazione con l'incaricato di turno, ma non riuscii a trovarlo. Intanto le conseguenze del guasto si erano aggravate. La temperatura saliva vertiginosamente e cominciava a esserci fumo. Ci recammo verso la Sala Motori, sorvegliata da un gruppo di Agenti Speciali. Il fumo veniva dalla Camera di Trasferimento. Mentre il sergente spiegava l'accaduto a un poliziotto, io superai il cordone di sicurezza. C'era un gran via vai di gente, tutti erano preoccupati e nessuno sapeva cosa fare. Nemmeno io, che invano cercavo un superiore per ottenere l'ordine di isolare le batterie. Senza che nessuno se ne accorgesse entrai in un compartimento che sulle prime mi parve vuoto. Poi notai un piccolo

apparecchio piatto dal quale partivano cavi e condotti. Alcuni uomini chini sull'apparecchio stavano esaminando il contenuto di uno scomparto che avevano aperto. Guardai sbirciando oltre le loro spalle, e vidi nello scomparto un oggetto che aveva la forma e le dimensioni di un uovo, anche se più lungo e più stretto, sospeso in un intrico di fili. Era bianco e lucido come se fosse di cera. Ebbi appena il tempo di dargli un'occhiata prima di sentire nel braccio la puntura di un ago. Mi svegliai in infermeria, piantonato da quattro agenti. Appena fui in grado di reggermi in piedi mi condussero nel quadrato ufficiali, dov'era in corso una cerimonia.

Georgie scolò i licheni e raccolse l'acqua bollente in un secchio. Poi prese un coltello di pietra e cominciò a raschiarsi le guance. – M'è venuta l'idea di farmi la barba quando ho visto Tigre che ti operava – disse.

– Racconta il resto – disse l'Esattore.

– Non c'è molto da raccontare. Ascoltando le parole dell'ammiraglio capii che stavo per esser degradato e radiato dalla Flotta. Tentai di parlare, ma qualche droga che mi avevano iniettato me lo impedì. Probabilmente mi avevano dato un ipnotico selettivo. Per quanto mi sforzassi, non riuscii a spiccicare parola e potei solo piangere di rabbia quando mi strapparono i bottoni dalla giubba, e le spalline. Vennero via con estrema facilità, e soltanto in seguito capii che li avevano già staccati e poi riattaccati con filo molto debole. Faceva parte dello spettacolo. Ahi... – Georgie si era scorticato una guancia. Si chinò a versarci sopra un po' d'acqua, e così

facendo voltò verso di me la parte già rasata della faccia. Lo riconobbi, e fu come una mazzata.

– Ricordo, aspirante Blane – dissi. – Ero presente.

– Il nostro piano è molto semplice – disse Blane. – Copriremo la distanza durante la notte, e prima dell'alba saremo appostati attorno a Hen. Al segnale convenuto entreremo e cattureremo o uccideremo Cymraeg e la sua banda. I deportati si uniranno a noi, e in meno di mezz'ora Hen sarà

nelle nostre mani.

– Devo riconoscere che è abbastanza semplice – dissi.

– Poi, senza perdere tempo, attaccheremo la Stazione. Dista tre giorni di marcia,

ma

abbiamo

uomini

che

possono

interrompere

ogni

comunicazione da Hen alla Base e poi riattivarle addomesticate. Alla Base quindi non sospetteranno niente. Prima partirà il camion. Un gruppo di uomini scelti occuperà i locali del comando. Gli altri arriveranno a piedi e completeranno l'opera. Anche lì avremo l'aiuto dei prigionieri.

– Da quello che ricordo, c'è un cannone a energia piazzato sul tetto della baracca dell'Amministrazione. Come pensate di regolarvi, per quello? –

dissi.

– Avremo delle perdite, ma non riusciranno a fermarci.

– E dopo aver occupato la Stazione, che cosa farete?

– Ci impadroniremo della nave rifornimento appena arriverà. Poi scapperemo.

– Già, scappare – dissi. – Mi sorprendi. Il progetto sarebbe comico se non fosse tragico. Non hai la minima speranza, Georgie.

– Non siamo soli, Tarleton – disse l'Esattore. – Quando si diffonderà la notizia...

– Vi spazzeranno via come si fa con un nido di formiche - dissi - e tutto tornerà esattamente com'era prima. Salvo per quelli che saranno morti nel tentativo, naturalmente. Ma forse tu pensi che sarà meglio essere morti. Per qualche secondo nessuno parlò. Poi Blane ricominciò a radersi.

– Sappiamo che non sarà tanto facile - ammise l'Esattore - ma non avremo mai più un'occasione simile. Potrebbero scoprirci da un momento all'altro. Potrebbero decidere di rinforzare la guarnigione alla Stazione o aumentarne l'armamento. Quindi dobbiamo muoverci presto, finché gli avversari sono ancora relativamente deboli.

– Proprio per questo il tuo arrivo è stato una vera fortuna – disse Blane.

– Tu puoi darci l'incentivo in più di cui abbiamo bisogno... L'Esattore lo tacitò con un cenno della mano, ma io avevo capito.

– È così, dunque! – dissi. – Anche voi volete conoscere il mio Grande Segreto. – Guardai l'Esattore. – Mi ero chiesto spesso perché tu avessi fatto di tutto per diventarmi amico. Grazie per lo schiarimento.

– Non saltare alle conclusioni, Jonah – si affrettò a dire l'Esattore. – Io non...

– Mi dispiace, ma non so niente che possa esservi utile. E anche se sapessi qualcosa non ve lo direi. Non sono d'accordo con voi, lo sapete. Ma se anche condividessi le vostre idee, continuerei a pensare che il vostro progetto è senza speranze. – Mi allontanai sentendomi seguito dai loro sguardi.

Una treccia di licheni prima bagnati e poi fatti asciugare costituiva un'ottima torcia, che durava a lungo e non mandava fumo. Ne presi una per esplorare il labirinto di grotte, cunicoli e tunnel, lasciando segni qua e là

per ritrovare la strada al ritorno. Molte grotte erano ampie e basse, col pavimento accidentato e segnato da crepacci che scavalcavo con precauzione perché alcuni parevano molto profondi. Altre, che si dipartivano ad angolo da

quelle centrali più ampie, erano gallerie strette e tortuose che a volte terminavano bruscamente contro una parete di roccia. Il gruppo degli Zephyrs si limitava a usarne poche. Entrai in una dove i licheni crescevano copiosi coprendo con lunghe strisce il pavimento, fino a perdita d'occhio. Era la stessa caverna in cui zampillava la sorgente. L'acqua scaturiva da una fessura in una parete per ricadere in un ampio bacino naturale sottostante, e da lì scorreva in un profondo canale fra i licheni. Risalii il canale fino al punto in cui la grotta si restringeva e il pavimento assumeva una ripida pendenza. L'acqua si riversava con un lieve gorgoglio nel tenebroso abisso sottostante.

Nel voltarmi per tornare sui miei passi, fui colpito dal disegno simmetrico delle strisce di licheni che coprivano il pavimento della caverna. Le pareti erano scabre, qua e là segnate da incrostazioni di stalattiti. Il pavimento invece era perfettamente liscio. Non c'erano segni di stalagmiti. Sembrava una pavimentazione artificiale.

Esaminai meglio i licheni, e notai che la mia impressione era esatta: invece di crescere a ciuffi irregolari, si stendevano in rettangoli perfetti, coi lati a tratti mimetizzati da ciuffi di licheni secchi, che parevano messi lì

apposta.

Ammiccai più volte, e l'illusione svanì. Davanti a me si stendeva una caverna naturale in cui la vegetazione cresceva spontanea, nient'altro. L'uomo era solo nel suo cantuccio di universo. Duecento anni d'esplorazione spaziale non erano bastati a scoprire forme di vita più

complesse della pseudo cavalletta lunga un dito che regnava sovrana su Rigel IV.

Tornai indietro senza più ascoltare i tentativi della mente di ingannarmi con l'illusione di aver trovato in quel dedalo di caverne le tracce della presenza di esseri intelligenti. E quando poi ebbi raggiunto la caverna principale, tutte le mie meditazioni pseudo archeologiche furono spazzate via dalla vista del comitato di ricevimento che mi aspettava.

Quando arrivai, tutti e undici gli Zephyrs, raccolti intorno al fuoco, si

alzarono disponendosi in semicerchio. Blane mi si fece incontro con aria decisa. L'Esattore stava un po' in disparte, con un'espressione che mi parve perplessa. Ma era difficile interpretare l'espressione di quella faccia devastata.

– Abbiamo discusso il tuo caso, Jonah – disse Blane – e siamo arrivati alla decisione che, date le circostanze, non ci sono alternative: o sei con noi o sei contro di noi. Non possiamo permetterci incertezze. Il nostro obiettivo è la vittoria, e non c'è posto per i dubbiosi e gli indecisi.

– Se questo voleva essere un fervorino per indurmi a passare dalla vostra, hai sbagliato tono.

– Devi deciderti.

Mi mossi, e il semicerchio si aprì per lasciarmi passare, poi mi seguirono in fila mentre raggiungevo l'imbocco della caverna. Fuori, il sole al tramonto illuminava le rocce di luce vermiglia.

– Abbiamo bisogno di te, Tarleton - disse l'Esattore. – Dobbiamo sapere che cosa aveva scoperto Danton. Se lui fosse ancora vivo, ce lo direbbe.

– Voi non potete permettervi di lasciarmi qui – dissi, senza guardarlo. –

Potrei ascoltare i vostri discorsi di guerra e poi correre a riferire tutto a Cymraeg e compagnia, e non potete nemmeno permettervi di scacciarmi, per lo stesso motivo... - parlando continuavo ad avvicinarmi all'ingresso. Blane mi aveva raggiunto. Non avevo ancora deciso cosa fare, agivo d'istinto, un istinto che mi spingeva verso lo spazio aperto e la libertà.

– Non dire sciocchezze, Tarleton – disse alle mie spalle la voce dell'Esattore. – Non abbiamo intenzione di...

– Tu forse no – interruppi. – Ma sono convinto che Blane e gli altri abbiano già deciso. – Pronunciando le ultime parole mi girai afferrandolo per un braccio. Il gesto improvviso lo trascinò verso di me facendolo barcollare. Approfittai di quell'attimo per sgusciare fuori e correre a precipizio giù per il pendio, saltando fra i macigni. Alle mie spalle si levarono grida e richiami, e

uno scalpiccio di passi in corsa. Ben presto mi ritrovai senza fiato. Mi acquattai, e con la coda dell'occhio vidi per un istante Blane seguito a breve distanza dall'Esattore. Poco più avanti si apriva nella roccia una larga fessura, quasi un crepaccio. Mi gettai da quella parte e scivolai giù rotolando in mezzo a un rovinio di sassi. Il crepaccio non era profondo ed era fiancheggiato da erte pareti di roccia segnate da crepe. Strisciando nello spazio angusto trovai una fessura abbastanza ampia e mi ci infilai. Sopra di me, sull'orlo del crepaccio, sentii le voci concitate dei miei inseguitori. Probabilmente mi avevano visto rotolare in basso, ma adesso non riuscivano più a vedermi ed erano incerti se rischiare di scendere anche loro o abbandonarmi al mio destino. Io mi addentrai nella fessura che andava via via allargandosi. Il rumore delle voci si attenuò fino a svanire. Dopo aver percorso un breve tratto, mi lasciai cadere a terra, esausto.

Probabilmente dormii un po', perché quando aprii gli occhi era completamente buio si intravvedeva appena l'apertura del cunicolo. Mi alzai e uscii, e con notevole fatica riuscii ad arrampicarmi, su per le rocce scabre, fino all'orlo del crepaccio.

A poche centinaia di metri scorsi l'imbocco della grande caverna illuminato dal fuoco. Una sagoma scura passava e ripassava davanti al fuoco, fermandosi a tratti a sbirciare nell'oscurità.

Era troppo tardi per tornare indietro, chiedere perdono, e arruolarmi nel Grande Esercito della Rivoluzione. La fine sarebbe stata uguale, ma se non altro meno vicina. Però, il prezzo per essere accettato, era un segreto che non possedevo, e che non avrei rivelato nemmeno se ne fossi stato a conoscenza.

– Sono il reietto dei reietti – dissi a voce alta – ma non sono un traditore. Molto bello da parte tua, disse un'altra parte di me. Meriteresti una medaglia.

Le due stelle che illuminavano le notti di Roseworld disegnavano ombre grigie e nere sulla distesa rocciosa. Presi come punto di riferimento la medesima costellazione che mi aveva guidato durante la faticosa marcia nel deserto, e mi avviai.

Notte e deserto. Freddo pungente. Sabbia che scivolava sotto i piedi. Sassi che facevano inciampare. Macigni da schivare. Rocce da scavalcare o su cui inerpicarsi. Niente cibo, niente acqua, nessuna meta. Scivolando su un grosso sasso mi ero mezzo slogato una caviglia, ma ignoravo il dolore. Il dolore è un segnale di pericolo fornito dalla natura, e in quel momento mi era estraneo. Continuai ad andare avanti, chiedendomi cosa mi spingesse a farlo. Forse lo facevo solo per ripicca, per il gusto di dare a Blane e ai suoi il fastidio di dubitare della mia sorte. Oppure mi spingeva l'istinto che induce un naufrago a lottare con i marosi aggrappato a un relitto, pur sapendo di non avere speranza.

Avevo dato alle due stelle i nomi di Ciliegia e Uva, per via del loro colore. Ciliegia era la più grossa. Chissà perché si erano messe a roteare nel cielo, avvicinandosi e allontanandosi. Volevano farsi beffe di me, ingannarmi, ma io avevo capito il loro gioco e non mi sarei lasciato imbrogliare.

Chissà come, adesso stavano proprio sopra di me. Ce l'avevano fatta. Si erano mosse senza che me ne accorgessi. E adesso? Come facevo a raggiungere lo zenit? Non potevo volare, e neanche camminare. Però

potevo strisciare. Avanti, un altro metro, un altro passo, un altro centimetro.

No, neanche un centimetro. Sei finito, Tarleton. Resta lì sdraiato e dormi senza più svegliarti... Sei arrivato al capolinea.

... luce sulla faccia. Tutti sul ponte, anche tu, Tarleton! Apro gli occhi e vedo che la parete grigia davanti a me si tinge di rosso. Non è

un'esercitazione. È scoppiato un incendio a bordo...

La parete grigia si dissolse trasformandosi in un cielo grigio. Il bagliore arretrò, restringendosi, e divenne un sole.

Alba su Roseworld.

Ero ancora vivo.

Era talmente assurdo che mi misi a ridere. Ma la risata suonò come un querulo pianto femminile. Mi alzai a sedere, faticosamente, cercando di ignorare le proteste dei muscoli intorpiditi. Le rocce che mi torreggiavano intorno parevano pietre tombali. Il cimitero del Diavolo. Chissà chi ci stava sepolto? Ma non m'importava saperlo. Tornai a sdraiarmi, e sognai. Paul Danton era uscito da un crepaccio e teneva in mano qualcosa. Io allungavo il collo per guardare, ma lui mi impediva di vedere. Allora cercavo di parlare, per persuaderlo, ma non ci riuscivo, avevo la gola inaridita e una sete tremenda. Ero in un mare di fiamme. Socchiusi gli occhi e vidi il bagliore del sole riflesso dalle rocce. Gli occhi cominciarono a lacrimare. Bel sistema, far cuocere la selvaggina arrostendola sulla roccia infuocata! Non lontano c'era una striscia d'ombra violacea. Riuscii a raggiungerla trascinandomi carponi, e poi mi afflosciai senza più un briciolo di forza. Ma il sole dispettoso assorbiva l'ombra. Mi rannicchiai. Faceva un caldo insopportabile, faticavo a respirare. Poco oltre c'era un pendio dove si annidavano ombre più fitte che si agitavano, mi facevano cenno di raggiungerle... Forse erano gli spiriti delle rocce. Senza sapere come, mi ritrovai a slittare lungo il pendio, e caddi su un mucchio di sassi. Affondai nell'ombra come in un fresco lago e aspirai a fondo per annegare più in fretta. Ma con mia grande sorpresa scoprii che potevo respirare l'ombra come se fosse aria. Era una grande scoperta, che avrei dovuto rivelare al più presto agli scienziati che si occupavano di esperimenti.

– L'uomo può respirare ombra e sopravvivere – annunciai, e qualcuno vicino a me tossicchiò incredulo. Si incontra sempre qualche scettico, al mondo. Invece era vero. E se potevo respirare avrei anche potuto nuotare, scivolando nel buio senza fatica...

Non era la prima volta che mi veniva quell'idea. Tentai qualche bracciata, ma scoprii che era estremamente penoso. Ero finito sul fondo della vaschetta, dove ci sono i sassolini colorati. Qui era buio, ma in alto, si vedeva una forte luce. Bisogna spegnerla, altrimenti i pesci continuano a nuotare fino a morire.

Mi svegliai un'altra volta. Mi trovavo sul fondo di un crepaccio che correva diritto fino a perdersi nell'oscurità totale. Pensai che quel foro buio avrebbe finito con l'inghiottire tutta l'ombra lasciandomi boccheggiante sulla spiaggia,

e per un attimo mi sentii in preda al panico. Ma se fossi riuscito a chiudere il buco, a bloccarlo con qualche pietra... Nuotai in quella direzione, con pena e fatica perché continuavo a strisciare sul fondo ghiaioso. Raggiunsi il foro e continuai ad avanzare nuotando.

Mi trovavo in una caverna.

– Dove ci sono caverne – dissi a voce alta spiccicando bene le parole –

ci sono licheni.

Nessuno rispose. Nessuno mi contraddisse. Buon segno. E lì vicino c'erano i licheni. Lo sapevo perché qualcuno me l'aveva detto. In seguito l'avrei ringraziato per l'informazione, al momento, però, era più importante mangiare una bistecca. Ecco, se non c'erano bistecche sarebbe andata anche bene una salsiccia calda, con la senape. Salsicce grasse, tenere, sugose, spalmate di senape forte, acidula, aromatica...

Sentii fitte dolorose alle mascelle quando cominciai a masticare, e scoprii che non avevo addentato la salsiccia, anzi non l'avevo nemmeno, toccata. Però era lì vicino, ne sentivo l'odore... Passò un'eternità prima che riuscissi a raggiungere il punto da dove proveniva l'aroma, ma una volta lì, mi accorsi che la salsiccia si era spostata, e mi invitava, mi spingeva ad andare avanti.

– È ancora molto lontano? – chiesi.

– Non molto, signore – disse il cameriere. Era un ometto alto poco più di mezzo metro, con la testa liscia a forma di rapa e uno strano modo di camminare. – Ancora un po' più avanti - disse, arretrando. Volevo chiedergli perché non potevano apparecchiare lì la tavola, ma non avevo fiato per parlare. Che servizio scadente! C'erano tanti tavolini liberi!

Questa sala non è aperta, signore. Un po' più avanti, signore. Da questa parte, signore...

Le mie mani toccarono qualcosa di cedevole che afferrai e spezzai, cacciandomene un pezzo in bocca. Era stagionato al punto giusto, affumicato

che era una delizia, succoso e succulento. Era una salsiccia. Sì, non ne avevo mai viste di quella forma, ma questo era un segreto dei vecchi salumieri. E la senape? Ah, c'era anche quella. Non troppo aspra, non troppo dolce. Perfetta. E poi c'erano anche tante altre cose buone, ma qualcuno mi avvertì di non mangiare tutto in una volta. Che impertinenza da parte del cameriere! Ma non potevo permettermi il lusso di offenderlo. Dopo tutto era stato lui a guidarmi fino a quel tavolo. E al letto. Giacevo in un letto candido e soffice, con le lenzuola di seta, e una trapunta di piuma per ripararmi dal freddo. Sarebbe stato scortese rifiutare. Un pisolino era proprio quello che ci voleva. Stanco, tanto stanco...

Il mio ultimo pensiero fu il ricordo di un sogno. Il sogno di un pesce. Un sogno stupido. Lo strano è che l'avevo sognato da sveglio. Ma era troppo complicato pensarci. Agitai piano le pinne nella corrente buia e mi lasciai trasportare negli abissi profondi dove regnava la pace.

Mi svegliai con la mente limpida, ma indolenzito in tutto il corpo, e soprattutto alle ginocchia e al palmo delle mani. Mettersi a sedere fu un'impresa più faticosa che costruire la Rocca di Gibilterra, ma alla fine ci riuscii.

Una luce fievole illuminava la caverna, permettendomi di distinguere un soffitto basso incrostato d'argilla, le pareti screpolate, il pavimento ineguale su cui ero steso. Mi facevano male anche il mento e la punta del naso. Probabilmente mi ero trascinato per qualche tratto strofinando la faccia per terra. Ma peggio di tutto erano conciate le mani, gonfie e sanguinanti; e le ginocchia che, sebbene la tuta fosse intatta, sentivo gonfie e martoriate.

Indubbiamente gli Zephyrs stavano setacciando il deserto per ritrovarmi, temendo che potessi tradirli. Forse avevano ragione di ribellarsi a tante ingiustizie, ma a me ormai non importava più niente. Ero al di là di tutto. Per me era finita. Avevo lottato al limite delle mie possibilità, e avevo perso su tutta la linea. Avevo cercato di tenermi aggrappato ai miei principi, e i miei principi mi si erano rivoltati contro. Ero un fautore della pace e dell'ordine, e la pace e l'ordine mi avevano gettato ai lupi e i lupi mi avevano cacciato nel deserto e il deserto aveva tentato di uccidermi. Era troppo. Non ne potevo

più.

– Per questa volta è finita, Tarleton – dissi. – Riproverai nella prossima incarnazione...

Intanto avevo trovato un bel posto fresco dove poter morire di fame. Strano, però. In quel momento non avevo fame. Pensai alle salsicce e mi venne la nausea. Ne avevo mangiate troppe...

– Correzione! – dissi a voce alta. – Non esistono salsicce in un raggio di parecchi anni luce da qui.

Eppure qualcosa avevo mangiato, me lo diceva lo stomaco. Mi ero saziato, e non da molto. Guardai intorno per vedere se c'erano piatti con avanzi e posate sporche, e magari un piccolo cameriere con la testa a forma di rapa... ma vidi solo un mucchietto di licheni.

Guardandoli, pensai: Ho visto suolo e pareti nudi. Non crescono licheni in questa caverna. E allora come sono arrivati qui? Semplice: li ho raccolti da qualche parte e li ho portati qui. Era l'unica spiegazione logica, e cercai di convincermi che era l'unica possibile.

Bene, dissi. Stavo prendendo l'abitudine di parlare da solo a voce alta, ma non me ne preoccupai. Hai camminato sotto il sole ardente, hai esplorato carponi un insieme di grotte, hai trovato i licheni e li hai portati in questo angolo per mangiarli comodamente.

Improbabile, disse l'altra metà del mio io che si era improvvisamente scisso in due. Nelle tue condizioni non avresti potuto percorrere altri venti centimetri.

L'alternativa è che ti abbia dato di volta il cervello.

O che qualcun altro abbia portato qui i licheni.

Quello che pensavo anch'io. Colazione a letto, eh? Immagino che te l'abbia servita l'omino con la testa di rapa.

Ma tu da che parte stai?

Parte? Che cos'è una parte? I tuoi peggiori nemici ti amano e i tuoi migliori amici ti condannano a morte. Il giusto è sbagliato e viceversa. Stai parlando da solo.

È vero. Però non ascolto.

Andiamocene. Non mi piace questo posto.

Una volta tanto hai ragione. In piedi.

Ce la feci solo al terzo tentativo. Un passo barcollante. Un altro. Guarda, mamma! Cammino, dissi.

Nessuno rispose. Anche il mio altro io mi aveva piantato. Che tristezza. Povero piccolo Banastre Tarleton, una volta ricco di ideali e di speranze, e adesso tutto solo nella grotta coi pipistrelli.

Poi vidi l'orma.

Spiccava nitida in un monticello di polvere dietro un masso. Era lunga sette centimetri, larga cinque nella parte anteriore e poco più di uno al tallone. Poteva averla lasciata una scimmia, solo che da quelle parti non esistevano scimmie. Poteva anche essere un'allucinazione. Ma non lo era. Il cameriere potrebbe lasciare orme di queste dimensioni, dissi a voce alta, cercando di ridere. Ma un lungo brivido me lo impedì. Avevo un gran desiderio di uscire a vedere il sole, pazienza se c'era tutta quella polvere rosa, e di respirare una boccata d'aria pura. Poco oltre c'era una curva, e di là veniva la luce. Riuscii ad arrivarci cadendo solo due volte: oltre la curva non c'erano sbocchi all'esterno. La luce proveniva da una fessura nel soffitto.

Proseguii alla ricerca di un'uscita. La galleria si snodava tortuosa, ora in salita, ora in discesa. La luce andava sempre più affievolendosi, finché

davanti a me il buio fu totale. Tornato sui miei passi, mi addentrai in un'altra diramazione. Ma la luce era scomparsa. Andai avanti così per un'ora e forse

più prima di cadere senza più avere la forza di rialzarmi. Sentivo nel buio il battito del mio cuore. Sentivo uno scalpiccio di piccoli piedi. Sentivo gli spettri sussurrare nelle gallerie.

– Ti sei perduto, Tarleton – e il suono della mia voce mi spaventò. – Sei entrato ma adesso non trovi più l'uscita. È la fine. L'ultimo inchino dopo l'ultimo atto. Sei sepolto e fra poco sarai morto, e nessuno ti rimpiangerà.

– Fatti coraggio, Ban – disse la voce di Paul Danton.

A questo punto a chiunque altro avrebbe dato di volta il cervello. Ma io li avevo giocati: il mio cervello non funzionava più da ore. O giorni? E poi sentire delle voci non era tanto sgradevole. Mi teneva compagnia. Parlare con un'allucinazione era meglio che essere solo.

– Sono contento che tu sia venuto, Paul – dissi. – Da tanto tempo volevo dirti che mi dispiace che tu non ti sia fidato abbastanza di me da confidarmi il tuo segreto. Forse volevi farlo dopo che Blane è stato degradato, ma non ne hai avuto l'occasione.

– Hai bisogno di riposare, Ban. Cerca di dormire un po'. Sei ridotto male, Ban. Il tuo corpo è quasi morto.

Per un momento mi parve di essere sdraiato sulla cuccetta nella mia cabina a bordo della "Tyrant", ma con uno sforzo riuscii a tornare alla realtà... alla mia edizione leggermente riveduta e corretta della realtà. Finché si trattava di sentire voci immaginarie, passi, ma cuccette immaginarie era troppo.

– Roba da poco, guaribile con cure appropriate – dissi. – Se fosse più

grave, mi immaginerei di essere sulla spiaggia di Monte Bello insieme a una bella ragazza che si chiama Janet-Anne, a bere champagne gelato in attesa di fare un altro tuffo in mare...

Una luce bianca mi abbacinava attraverso le palpebre chiuse. Il TriV

portatile trasmetteva una musichetta dolce. Sentivo odor di salmastro e udivo

il frangersi delle onde sulla spiaggia. Voltai la testa e socchiusi un occhio, e vidi la curva di una lunga coscia liscia...

– No! – urlai rizzandomi a sedere. – Lasciate stare il mio cervello!

– Non vogliamo farti del male, Ban – mi rispose qualcuno dentro alla testa. Mi tappai le orecchie con le mani. Arretrai finché non finii contro una scabra parete rocciosa.

– Uscite dalla mia testa – gridai. Faticavo a parlare perché mi battevano i denti. Non era più uno scherzo. Avevo paura. Un terrore folle.

– Non aver paura, Ban – disse la voce.

– Ma io ho paura, maledizione! – gridai, tappandomi le orecchie, ma senza risultato, perché la voce, una vera voce, corporea, adesso, era dentro la mia testa.

E i granelli di sabbia aderenti alle mani mi graffiavano. Sabbia grossa, diversa da quella di Inferno Rosa, così sottile e impalpabile. Questa invece era la sabbia che si trovava sulla spiaggia di Monte Bello. Rabbrividii.

– Sto per morire, lo so – gemetti – ma non voglio diventare pazzo. Uscite dal mio cervello. Lasciatemi morire sapendo chi sono e dove sono, non con la sensazione di avere le mani sporche di una sabbia che si trova a dieci anni luce di distanza. Non mi pare di chiedere troppo.

– Vuoi proprio morire, Ban? – mi chiese Paul. – Ma no, io so che tu non..,

– Vattene! Lasciami in pace!

– Perché hai paura, Ban?

– Ho paura delle cose che non posso vedere e che parlano dentro la mia testa – urlai. – Ho paura di impazzire, di non essere più io! Ho paura del buio!

– Cerca di calmarti, Ban – disse la voce. E, come per miracolo, la paura scomparve.

Mi rannicchiai a sedere, gli occhi stretti e le mani serrate a pugno, e aspettai.

– Ci dispiace di averti spaventato, Ban – disse la voce. Adesso era diversa. Non era più la voce di Paul Danton, eppure era la stessa di prima.

– Noi vogliamo aiutarti.

Mi accorsi allora che brillava una luce fievole. La percepivo attraverso le palpebre chiuse. Aprii gli occhi. Una luce perlacea, come il crepuscolo dell'alba in una grotta marina, proveniente da una fonte invisibile, illuminava tre piccoli esseri con la testa a forma di rapa, accovacciati in fila, le facce cieche rivolte verso di me.

Mi ci volle parecchio per convincermi che erano veri, innocui, e desiderosi di aiutarmi. Erano gli Ancil, mi spiegarono, ma ignoro se si trattasse di un termine generico o del nome del Comitato speciale di Salvataggio degli Spaziali in Pericolo. Avevano vissuto sempre nelle caverne, coltivando i licheni e ascoltando le voci del passato, mentre fuori trascorrevano le ere. Mi dissero tutto questo con voci familiari e amichevoli che captavo in un punto della testa, dietro gli occhi, come se lì

avessi istallata una piccola radioricevente sintonizzata sulla loro lunghezza d'onda.

Migliaia di domande mi turbinavano nel cervello, ma ero tanto, tanto stanco...

"Ban!" mi accorsi che uno di loro mi stava chiamando. "Ban, la luce della tua vita si sta affievolendo. Devi provvedere subito, prima che si spenga."

"Sto bene" dissi, non con la voce, ma con quell'altro sistema, da mente a mente. "È da tanto che non mi sentivo più così bene. I dolori sono scomparsi. Adesso riposo un poco, poi parleremo ancora..."

"Si spegne, si spegne! " disse un altro. "Impediamolo... Tutti insieme!" Sentii dita fredde di pensiero infilarmisi nel cervello, sondando, toccando, esplorando. Molte voci parlavano all'unisono.

"... strana configurazione... però non senza logica..."

"... danni ingenti a questo sistema... e a questo... Questi organi cedono, il livello cala..."

"Ban, ascoltami!" La voce di Paul spiccava nitida e forte sulle altre.

"Possiamo aiutarti, ma tu devi collaborare. Svegliati, Ban. Collabora, lotta!"

Volevo rispondere, dire che ormai era passato il tempo di lottare, che avevo raggiunto una morbida oscurità nella quale potevo affondare, e che mi avrebbe accolto senza chiedermi niente, e questa era la ricompensa di tutti i miei sforzi. Avrei voluto dire tutto questo, ma era troppo faticoso; Loro erano troppo lontani, le loro voci risuonavano come flebili grida nel crepuscolo che andava via via oscurandosi fino a diventare la notte più

buia che mai avessi visto...

Ma loro non volevano lasciarmi riposare. Continuavano a chiamarmi, a pungolarmi.

"Prova, Ban! Aiutaci!"

"Perché dovrei?"

"La luce della vita è un bene prezioso che non bisogna lasciar spegnere senza lottare. Resisti, Ban, aiutaci!"

"In che modo?"

"Così, Ban." Una mano più salda e sicura mi toccò il cervello. Una luce fantomatica si diffuse in un'ampia caverna priva di dimensioni e di sostanza. "Da questa parte, Ban."

La voce mi guidava. La seguii fra forme astratte di pensiero, rapporti incorporei che ondeggiando si trasformavano in un flusso sempre più

debole di vita morente. L'energia fluiva intrecciando trame intangibili,

evanescenti, incomplete. Vidi luoghi oscuri, ragnatele spezzate, mosaici infranti. E seguendo la mano che mi guidava e la voce che mi esortava, toccai, sollevai, riparai, ricostruii. E finalmente la fiamma non vacillò più, rimase ferma e cominciò a crescere. Sentii il fremito di funzioni che si rinnovavano, il flusso crescente di correnti nelle strutture immateriali della mente.

"La luce della vita è salda, Ban! Vieni, ora. Dobbiamo ricostruire." E insieme c'inoltrammo negli intrichi accecanti, nelle incomprensibili complessità. Guidato dalle piccole voci, mi mossi con loro a rimettere in funzione, riparare, risistemare. Tempo, spazio e materia non esistevano. Solo schemi, e trame, schemi spezzati e poi rinnovati, trame nelle trame, schemi che s'intersecavano, si univano, combaciavano a formarne uno più

grande. Schemi di pensiero impressi su schemi di energia. Poi tutto finì, e io mi lasciai trasportare al centro di una struttura luminosa che fluttuava riempiendo l'infinito, vibrando in risonanza sinfonica col battito dell'eternità.

"È fatto, Ban" dissero le piccole voci lontane, rese ancora più piccole dall'immensità che mi circondava. "Vieni via adesso, Ban. Torna indietro, riposa, dormi, rinnovati..."

Mi toccarono, guidandomi, fuori dallo splendore che avevo costruito intorno a me, riportandomi nell'angusto spazio buio riposante e consolatore. Vacillarono, si allontanarono, si spensero. Mi addormentai.

Al risveglio rammentavo uno strano sogno. E avevo fame. Poi arrivarono gli Ancil, e capii che non era stato un sogno. Mi guidarono lungo le gallerie buie fino a un'ampia caverna dove sgorgava acqua da un'apertura in una parete e i licheni crescevano nelle aiuole rettangolari. Bevvi. Loro osservavano dagli angoli in ombra distogliendo le facce senza occhi dalla luce che scaturiva dalle pareti.

Solo allora mi ricordai dei dolori, della fatica, della debolezza. Li ricordai per la loro assenza. Le mani non erano più scorticate. Le ginocchia mi reggevano e non erano più gonfie. Respirai a fondo, mi tastai le braccia e le gambe, assaporai il benessere di un corpo sano, una sensazione che avevo quasi

dimenticato.

"Come avete fatto?" chiesi.

"Sei stato tu, Ban" risposero le voci, chiare, nette, distinte, nel mio cervello. "Tutte le creature viventi hanno in sé la capacità di ripararsi. Noi ci siamo solo limitati a mostrarti come dovevi fare. È stato necessario prendere a prestito molecole nei punti in cui erano in soprannumero per metterle dove mancavano. Ma adesso devi mangiare e riacquistare le forze."

Riposai, mangiai, esplorai le caverne alla luce spettrale che scaturiva dalle pareti. C'erano migliaia di grotte, di gallerie, di cunicoli, alcuni scavati artificialmente nella pietra rosa.

"Le abbiamo scavate tantissimo tempo fa, Ban" mi dissero gli Ancil.

"Una volta eravamo numerosi. Adesso stiamo invecchiando, e uno dopo l'altro ci affievoliamo fino a spegnerci. Il grande buio ci chiama. Ma tu sei giovane, Ban, tanto giovane. La storia della tua razza si estende davanti a te entro dimensioni impensabili."

Non discussi, non chiesi altro. Vivevo un po' come in sogno, drogato dal senso di benessere, dalla sensazione di essere staccato da tutti i legami e le complicazioni della vita di un tempo. Riacquistai le forze, il corpo s'irrobustì, avevo sempre appetito e dormivo sonni profondi e ristoratori. Scoprii che anche i denti si erano completamente rigenerati: non avevo più

carie. I capelli erano tornati folti e robusti, la vista era tornata acuta come quando ero tiratore scelto all'Accademia, secoli e secoli prima. Un giorno provai l'urgente desiderio di rivedere il sole e respirare all'aperto. Loro mi accompagnarono in superficie e rimasero sull'ingresso mentre io uscivo nel bagliore roseo del tardo pomeriggio. La luce del sole mi feriva gli occhi. Opacizzai le cornee fino a che il fastidio non fu scomparso, e m'incamminai nel deserto rosa. Pensavo agli Zephyrs, e mi chiedevo che cosa stessero facendo. Blane aveva sferrato il suo pazzesco attacco contro Llywarch Hen? Quanti erano i sopravvissuti? O se ne stavano ancora nascosti nelle caverne, cercando di tenere a bada la pazzia e facendo progetti che non avrebbero mai

attuato? Ma ci pensavo in modo distaccato, come se si trattasse delle Guerre Puniche o della costruzione delle piramidi, cose accadute da tanto tanto tempo, a gente ora morta e sepolta, in un altro mondo.

Il mio mondo era fatto di pietra rosa costituita dai gusci fossili di una vita marina incredibilmente abbondante che si era sviluppata negli oceani di Inferno Rosa quando, milioni e milioni di anni fa, il pianeta era un mondo tutto coperto d'acqua.

Il sole stava tramontando dietro i picchi rocciosi distanti poche centinaia di metri. Era ora di tornare. La sabbia sotto i miei piedi aveva assunto una colorazione purpurea. M'inerpicai su uno sprone di roccia per osservare meglio lo spettacolo del tramonto che incendiava il deserto. Un raggio brillava vivido fra due guglie rocciose e cadeva su una delle tante anfrattuosità del terreno. Non potei fare a meno di notarla, perché

contrariamente agli altri crepacci irregolari aperti dai terremoti in ere lontane, questo era perfettamente circolare.

Scesi dallo sperone, e in pochi minuti raggiunsi lo strano crepaccio. La roccia, ai margini del foro, era fusa, lo si distingueva benissimo, sebbene in seguito l'erosione avesse in più punti smangiato l'orlo. Quel foro non era un'apertura naturale. Qualcuno l'aveva scavato, chissà quando, con un gigantesco trapano a raggi.

È chiaro, pensai. Sono stati gli Ancil.

Ma le gallerie scavate da loro sono più piccole e irregolari, obiettai immediatamente. Cosa se ne facevano di un tunnel largo quindici metri? E

perché scavarlo qui nella catena montuosa?

Chiediglielo, no?

Mi parve una domanda logica. Sensibilizzai le retine agli infrarossi emessi dalle rocce riscaldate dal sole, e alla loro luce spettrale ritornai alla Caverna degli Ancil.

Gli Ancil non dimostrarono molto interesse alle mie domande. No, non ne sapevano niente della caverna con l'ingresso rotondo. Forse l'avevano vista, tantissimo tempo fa, uscendo di notte, ma era una cosa morta, di nessun interesse per loro.

"Sembra che in quel punto la roccia sia stata colpita da un grosso proiettile" dissi mentalmente. "Non da una meteorite, in quanto il foro è

troppo regolare."

"Può darsi, Ban. Forse lo sapevamo, ma adesso ce ne siamo dimenticati."

"A giudicare dall'angolo d'impatto, il proiettile deve essersi andato a seppellire vicino all'estremità meridionale della rete di caverne. Avete visto qualcosa laggiù, sottoterra?"

"Forse sì, Ban."

"Mostratemelo."

Mi condussero lungo le tortuose gallerie erose dal tempo fino a un vano angusto che si apriva in una parete rocciosa ed era in parte bloccato da cumuli di massi.

Mi ci vollero parecchie ore di fatica estenuante per rimuovere le macerie e aprire un varco alla caverna comunicante. Quando ebbi rimosso l'ultima pietra, strisciai attraverso l'apertura e mi ritrovai in una caverna spaziosa quasi completamente occupata da un grosso oggetto metallico tutto corroso, bucherellato e ammaccato.

Non era dovuto alla mano dell'uomo, ma si capiva subito che cos'era. Un'astronave.

13

Nella caverna c'era spazio appena sufficiente per camminare lungo la forma conica, girare attorno alla poppa appiattita e tornare alla prua camusa. Sullo

scafo, lungo una cinquantina di metri, c'erano segni, sporgenze di forma strana, e un portello circolare semiaperto. Gli Ancil mi seguirono nel mio giro d'ispezione, e notando che guardavo con insistenza il portello cercando il mezzo di raggiungerlo, cominciarono a parlarmi.

"No, Ban" dissero all'unisono. "Adesso cominciamo a ricordare. Non è

una cosa buona, Ban. È una cosa che è meglio lasciar stare e dimenticare."

"Com'è arrivata qui? Da quanto tempo?"

"I nostri ricordi ci dicono che questa è una caverna-che-si-muoveva, Ban. A quei tempi ce n'erano molte. Noi ci spostavamo dentro di esse da un mondo all'altro, esplorando i soli della Galassia. Poi le nostre grandi città, così abilmente scavate sotto la crosta di migliaia di mondi, sono state distrutte e noi siamo morti, Ban. Siamo morti. Loro ci avevano inseguito dappertutto, ovunque cercavamo rifugio, ma sebbene fossimo forti, ricchi e potenti non abbiamo potuto evitare che gli Axorc ci massacrassero. Ci seguivano grazie alle tracce di energia emesse dai nostri vascelli, e distruggevano, distruggevano. Alla fine, gli unici superstiti sono venuti a rifugiarsi qui, in questo mondo marino. Abbiamo nascosto i nostri vascelli, e ci siamo riparati nelle caverne sulla riva del mare. Il tempo è passato, e il mare si è prosciugato, Ban. Ma noi siamo ancora qui e abbiamo ancora paura. Perché gli Axorc sono molto potenti e molto crudeli." Pensai al tempo incommensurabile che doveva essere trascorso prima che gli oceani di Roseworld si prosciugassero, e dopo che si erano trasformati in deserto. Milioni. Miliardi di anni...

"Abbiamo visto e ricordato" dissero gli Ancil. "Adesso andiamo. Richiudiamo la caverna e dimentichiamo di nuovo il male che ci ha spinti fin qui."

"Chi sono gli Axorc?"

"Gli Axorc sono il turbine della distruzione, perché sono gelosi della vita altrui e vogliono che solo la loro brilli nella Galassia. Adesso forse ci hanno dimenticati, come noi avevamo dimenticato loro."

"Voglio dare un'occhiata all'interno" dissi. Loro cercarono di dissuadermi, ma io mi ostinai. Alla fine cominciarono a minacciarmi e a protestare.

"Sei davvero guarito, Ban" dissero, più tristi che adirati, vedendo che non cedevo. "È grande il potere della tua forza mentale. Ma come è

giovane il tuo vigore in confronto alla nostra debole vitalità, così è il potere degli Axorc in confronto alla tua forza. Stai attento, Ban. Non toccare niente, non disturbare niente. Non svegliare il mostro."

"Non ho intenzione di svegliare nessun mostro" dissi. "Voglio soltanto dare un'occhiata."

E quando mi arrampicai sullo scafo fino al portello, mi seguirono.

Il portello era socchiuso come l'aveva lasciato l'ultimo Ancil, ai tempi in cui i primi grandi sauriani depositavano le loro enormi uova sulle giovani spiagge della Terra. Ma la lega metallica inattaccabile dal tempo e dagli agenti atmosferici reggeva ancora, nonostante che lo scafo esterno apparisse corroso. Il pesante disco si spalancò appena lo toccai, permettendomi di varcare la soglia che dava su uno stretto corridoio. Si accese un fievole bagliore che mi permise di vedere alcune porte, un corridoio laterale, una passerella che portava in basso, tutto fatto a misura degli Ancil. Io dovevo procedere curvo.

Avanzando lungo il corridoio vidi, ai due lati, locali arredati con letti e sedie non molto dissimili dai nostri. Sui mobili, la polvere era spessa un dito. Non c'erano ornamenti o oggetti inutili: tutto era strettamente funzionale. Scesi sul ponte inferiore, visitai la sala nautica, riconoscibile dalle apparecchiature, la plancia, l'officina riparazioni, la stiva, e a prora trovai una batteria di oggetti che individuai come armi. Gli Ancil confermarono la mia supposizione dicendo che si trattava di proiettori di calore capaci di fondere la roccia, di cui si erano serviti per tagliare il cunicolo e nascondere la nave nella caverna.

"Manca qualcosa" osservai. "Dov'è la sala motori? Dov'è il congegno che serviva a far muovere il vascello?"

Gli Ancil ripresero a protestare.

"No, Ban. Basta! Andiamo via. Era pericoloso, Ban. Lo ricordiamo. Era pericoloso. Vieni via."

Insistetti, incurante delle loro proteste lamentose, finché non cedettero e mi guidarono fino a una porticina situata a metà altezza in una paratia.

"È qui, Ban. Ma non devi toccarlo."

Aprii la porticina scorrevole e dall'incavo retrostante scivolò fuori un contenitore piatto su cui era posato un oggetto bianco, lucido, liscio e arrotondato, del diametro di quattro o cinque centimetri. Una delle estremità presentava dei fori, per il resto era liscio come un uovo. Non ne avevo mai visto l'uguale, ma ne avevo sentito la descrizione. Blane aveva visto un oggetto simile a quello nella sala motori della "Tyrant", prima di essere radiato dalla Flotta.

L'aveva chiamato Astronucleo. Era grande quanto un uovo d'oca, aveva detto, ma riversava una tale quantità di energia da far funzionare qualunque astronave e da rifornire l'industria terrestre. Senza di esso, l'economia mondiale sarebbe crollata in poche ore. Ed era gelosa proprietà

di Lord Imbolo e dei Signori delle Stelle, i cinque uomini che possedevano il mondo.

Cinque ladri.

Ricordai... Il nonno di Imbolo era stato uno dei primi astronauti. Era uscito di rotta su un apparecchio monoposto diretto a Giove, verso la fine del ventesimo secolo, e l'avevano dato per disperso. Invece era tornato, raccontando che si era salvato per miracolo dopo essere finito addirittura fra le lune di Saturno. L'avevano subissato di domande, ma l'importante era che fosse tornato e questo era bastato a dissipare tutti i dubbi su quello che aveva raccontato. Nella zona di Saturno non c'erano postazioni di rifornimento, e se lui aveva detto di aver trovato lì il misterioso sistema per rifornirsi di energia, bisognava credergli. La capsula con cui era tornato non era mai stata trovata.

Lui era sceso in paracadute nella zona canadese delle Montagne Rocciose e aveva vagato per due giorni prima che lo trovassero nei boschi.

Dopo questa misteriosa avventura, aveva lasciato il servizio, e con la liquidazione aveva fondato un piccolo centro di ricerche. Nel giro di dieci anni si era procurato quattro soci finanziatori che avevano sovvenzionato un suo brevetto. E in pochissimo tempo la piccola azienda era diventata la più potente industria del mondo, grazie a un congegno poco costoso capace di produrre enormi quantità di energia...

"Vieni, Ban, andiamo." La voce degli Ancil mi riportò alla realtà. Ma io continuai a seguire i miei pensieri. Quei ricordi erano troppo importanti e volevo metterli bene a fuoco per chiarire la situazione. C'era un astronauta, disperso a bordo di un piccolo apparecchio, uscito di rotta, che finiva oltre l'orbita di Saturno e atterrava su una delle sue lune. Cosa vi aveva trovato?

Una città in rovina? Un'astronave abbandonata come quella che io avevo scoperto sepolta nella grotta? L'importante era che aveva scoperto l'Astronucleo ed era tornato sulla Terra con quell'uovo miracoloso in tasca, raccontando una vaga storia di salvataggi misteriosi, e tenendo per sé quel piccolo tesoro che da solo valeva tutto quanto l'uomo aveva speso nelle ricerche spaziali dal primo Sputnik in poi.

– Questo spiega molte cose – dissi a voce alta. – Spiega come le Compagnie detengano il monopolio spaziale servendosi della Flotta come di una polizia privata per impedire che qualcuno scopra il loro prezioso segreto.

Presi in mano l'Astronucleo. Era pesantissimo e aveva una consistenza saponosa. Mi cadde lo sguardo sull'incavo nel quale era stato sistemato. Avevo visto un incavo simile prima: e precisamente nella roccia che Paul aveva tagliato da un masso vagante negli Anelli, quel frammento che avevo preso con me e che avevo toccato tante volte durante il viaggio di ritorno sulla Terra chiedendomi cosa fosse quella cavità. Adesso lo sapevo.

Non mi stupiva più che avessero ucciso Paul Danton. Il mio amico aveva scoperto il segreto che avrebbe fatto crollare il loro impero. Ma adesso lo conoscevo anch'io.

Il coro degli Ancil tornò a distogliermi dai miei pensieri.

"Come funziona?" chiesi.

"Ban, ascoltaci. È pericoloso. Se tocchi l'Astronucleo con la tua mente, se frughi il suo cuore per estrarne energia, scaturirà il segnale dieci volte più veloce della luce, e avvertirà gli Axorc. E allora niente potrà salvarci. Torneranno coi loro fuochi distruttori e gli Ancil e l'Uomo periranno per sempre!"

"È passato un tempo infinito. I vostri nemici sono morti. Ditemi..."

"No, Ban. Cosa sono pochi milioni di anni per una razza più antica del tempo? Sono ancora vivi, e torneranno."

"L'Astronucleo è in uso da centocinquant'anni" dissi. "Imbolo e i suoi soci devono averne trovato una riserva, a meno che non abbiano trovato il sistema di duplicarli. E non è mai successo niente." Seguì un lunghissimo silenzio, fisico e mentale. Poi un'ondata di disperazione mi colpì come un masso scaturito dalle tenebre. Era un coro di gemiti e lamenti simile a quello delle anime perdute dell'inferno.

"Se quello che hai detto è vero, Ban, il nostro destino è segnato. Niente ci può salvare. I Grandi Axorc abitano molto lontano, nel sistema che voi chiamate le Nubi Magellaniche Minori. Ma il messaggio deve essergli arrivato pochi mesi dopo che la tua razza ha scoperto come funziona l'Astronucleo. Da allora gli Axorc sanno che una vita rivale brilla con la sua luce nella Galassia. E certamente non hanno perso tempo. Possono arrivare da un momento all'altro, Ban!"

"Le Nubi Magellaniche Minori distano trecentomila anni luce..."

"I Grandi Axorc possono viaggiare nello spazio a una velocità

enormemente superiore a quella delle radiazioni, Ban. Ci impiegheranno mille anni, forse anche diecimila, ma arriveranno. Niente li può fermare."

"Ma forse" disse la voce di un altro Ancil, "l'umanità è una razza giovane, non ha ancora sfruttato appieno le sue capacità potenziali. Forse può resistere agli attacchi degli Axorc, col nostro aiuto."

"E se veniamo sconfitti?"

"Gli Axorc sono diversi da noi. Uccidono ridendo, perché se ne ridono della morte. Forse in loro c'è il germe di una grandezza che noi non arriveremo mai a concepire. Ma possiamo sempre tentare."

"Vorresti far sprigionare l'energia capace di accendere i soli fra questi primitivi? Cosa ne sarà di noi?"

"Il nostro tempo si avvicina alla fine, ma possiamo dare ad altri la possibilità di sopravvivere."

"Insomma, ditemi come funziona" gridai, interrompendo il dialogo.

"Non voglio sapere altro."

"Non è facile, Ban. La tua mente potrebbe cedere."

"Correrò il rischio."

Seguì un lungo silenzio, durante il quale, forse, parlarono tra loro in modo che non potessi udirli.

"Tenteremo, Ban" mi dissero poi. "Buona fortuna." Per un attimo non accadde niente. Poi nel cervello mi esplose una bomba travolgendomi in un torrente di luce.

Un intangibile dito mentale mi disegnò uno schema nel cervello. Vidi come era composta la matrice cristallina dell'Astronucleo, vidi le forze in equilibrio, e come, con un piccolo aggiustamento, si aprisse un canale, un pozzo senza fine di energia, quell'energia che è la sostanza dello spaziotempo. Esplorai l'interno del misterioso uovo, captai le immense forze mantenute in equilibrio precario. Mi addentrai molecola dopo molecola fino

al nucleo centrale, lo sfiorai con infinita delicatezza... L'energia scaturì come un getto infuocato, e subito gli Ancil la compressero respingendola verso la fonte.

Li respinsi e ripresi il controllo. Gli Ancil lottarono tentando di oppormi resistenza, ma io eressi una barriera e li scacciai dalla mia mente. L'Astronucleo pulsava nella mia mano. Vivo.

Gli Ancil mi saltellavano intorno emettendo deboli impulsi di inquietudine e disperazione, li ignorai. L'apatia che mi aveva sopraffatto per tanti mesi era scomparsa. Adesso sapevo cosa dovevo fare. Scesi dalla nave, chiusi l'imbocco della caverna, e tornai nella grotta dove avevo vissuto da quando mi avevano trovato gli Ancil e che ora non mi pareva più la mia casa, mio rifugio, ma un umido antro semibuio da cui non vedevo l'ora di uscire. Mi avviai all'ingresso. Era il crepuscolo. Il cielo mi parve più luminoso del solito. Ciliegia e Uva lambivano l'orizzonte, a ovest.

"Vado, Ancil" dissi. "Grazie... Grazie di tutto." Non risposero. Senza voltarmi indietro, m'incamminai nel deserto.

Sulle prime, gli Zephyrs non mi riconobbero. E quando finalmente si convinsero che ero proprio io, ormai avevo già detto abbastanza per impedire loro di commettere errori nel valutarmi. Mostrai loro l'Astronucleo, e loro se lo passarono di mano in mano. Blane confermò che era identico a quello visto da lui sulla "Tyrant".

– Ottimo lavoro, Jonah – disse, soppesandolo sul palmo. – Lo tengo io. Potrà tornarci utile.

– Tu me lo restituirai subito – ribattei. - Devo adoperarlo, e in un modo che non vi dispiacerà.

Blane si rabbuiò. – Jonah, noi non possiamo crederti sulla parola, dopo quello che è successo. Devi essere più prudente...

– Il tempo della prudenza è finito - tagliai corto. – Vado a Llywarch Hen stanotte stessa. Se volete, potete venire anche voi.

Blane fece un gesto, e un uomo che mi stava alle spalle si chinò a raccogliere una grossa pietra. Io gli sfiorai leggermente il centro del sonno e lui scivolò a terra mettendosi a russare. Altri due si fecero avanti, ai miei lati. Inciamparono, caddero, e rimasero distesi, incapaci di rialzarsi. Gli altri arretrarono, presi da un'improvvisa paura. Io trattenni Blane, immobilizzandolo, gli tolsi di mano l'Astronucleo, e me lo feci scivolare in tasca.

– Come vedete, adesso comando io – dissi. – Niente in contrario?

Nessuno aprì bocca. Riposammo tutta la giornata, e al cadere della notte c'incamminammo verso Llywarch Hen.

Gli uomini di Cymraeg ci vennero incontro a tre chilometri dal campo. Erano in otto, armati con fucili del tipo in dotazione alla polizia, che emettevano scariche di energia erogata da un trasmettitore centrale. Questa era una misura di sicurezza prevista nel caso che le armi cadessero in mano agli avversari. Io individuai il trasmettitore, trovai il suo Astronucleo, e lo spensi.

– Alto là! – gridò uno degli uomini quando fummo a una trentina di metri.

Ci fermammo.

– Non sappiamo cosa avete intenzione di fare – disse il portavoce – ma siete battuti in partenza. Mettetevi a due per due, con le mani dietro la nuca.

Io mi feci avanti. Lui gridò qualcosa, ma io continuai a camminare. Allora lui alzò il fucile e lo puntò contro di me. Mi intimò ancora una volta l'alt, poi premette il grilletto.

Quando si accorse che l'arma non sparava, aprì la bocca per gridare. Ma dalle labbra non gli uscì nessun suono. Gli altri imbracciarono a loro volta i fucili e fecero l'atto di sparare, ma con lo stesso risultato. Disarmarli e legarli con corde che trovammo sul loro camion, e che probabilmente erano destinate a noi, fu questione di pochi attimi. Riattivai l'Astronucleo del campo per poter far funzionare il motore del camion, e ci avviammo verso Llywarch Hen, dopo aver lasciato i nostri prigionieri nel deserto. Trovammo Cymraeg

intento a compilare un rapporto. Lo riducemmo subito all'impotenza. I miei uomini si occuparono poi dei suoi accoliti, che finirono legati e chiusi in una baracca. Poi arruolammo una quarantina di deportati, e dopo esserci riforniti di acqua e viveri, salimmo sul camion e iniziammo il viaggio verso la Stazione.

Il tragitto durò quattro giorni. Ci aspettavano. Evidentemente si erano messi in contatto col campo (per far funzionare il camion avevo dovuto riattivare l'Astronucleo) e avevano saputo cosa era successo. Vidi un gruppo di guardie intorno al cannone piazzato sul tetto della palazzina dell'Amministrazione.

– Non fermarti! – ordinai al conducente. Avevo già disattivato l'Astronucleo della Stazione, e nonostante i reiterati tentativi il cannone si rifiutò di sparare. Inutilmente le guardie armate tentarono di impedirci l'ingresso. Erano meno di venti in tutto, e i loro fucili non funzionavano. Trovai il comandante della Stazione nel suo ufficio. Era pallidissimo, e cominciò a tremare quando gli dissi quello che doveva fare. Tentò di rifiutarsi, ma io toccai tre volte il suo centro del dolore, sempre più forte, finché lui non cedette e trasmise una chiamata d'emergenza al cutter che stava di guardia in orbita intorno al pianeta.

Bisognò aspettare tre ore. Mentre riposavo e bevevo una bibita presa dalla riserva personale di Cymraeg percepii debolmente, ai margini della sensibilità, la traccia d'energia della piccola astronave che scendeva alla massima velocità verso Roseworld. L'uomo a cui avevo dato il soprannome di Esattore sedeva di fronte a me. Era inquieto, ma aveva l'aria decisa.

– Sei molto cambiato, Tarleton – disse. – Che cosa ti è successo?

Non risposi. Stavo pensando ad altro.

– Non sei più tu, Tarleton – riprese lui. – Sembri uno zombie. Hai gli occhi strani. E fai certe cose... sembrano miracoli. Non capisco. Gli uomini hanno paura di te. Anch'io ho paura.

– Ubbiditemi e non vi succederà niente – lo rassicurai.

– Una volta eravamo amici – disse. – Che tu lo creda o no, ho convinto Blane a non insistere nelle ricerche, e poi ti ho cercato io, di nascosto...

– Cosa vuoi da me? – chiesi in tono secco.

– Tarleton, dammi retta. Voglio che tu la smetta di comportarti così. Lascia fare a noi, d'ora in avanti.

– Impossibile.

Sentii del movimento intorno a me. Indagai. E colpii. Vidi alcuni uomini cadere, ansimando. L'Esattore mi fissava attonito.

– Non ti ci riprovare – consigliai. - Se tu o gli altri tentaste di intervenire in un momento critico, i risultati potrebbero essere disastrasi. – Mi alzai, scavalcai i corpi degli uomini che erano caduti, e uscii al sole.

Non ci furono difficoltà. Il cutter s'inserì in un'orbita più bassa ed espulse una lancia. La seguii durante la discesa, la feci fermare a un chilometro dalla Base e disattivai l'Astronucleo. Ci fu qualche tentativo di resistenza, ma in capo a un quarto d'ora avemmo ragione dell'equipaggio, e meno di un'ora dopo l'atterraggio dello scafo, io e i miei uomini ce ne impadronivamo.

Provai una strana sensazione a ritrovarmi nello spazio, ma non persi tempo a ragionarci sopra, perché avevo ben altro cui pensare. Il cutter ci individuò mentre entravamo in orbita a una ventina di chilometri di distanza, per prepararci all'accostamento. Trasmisi l'ordine di fermarsi dov'era, e di prepararsi ad accoglierci a bordo.

Il comandante rispose di non avvicinarsi altrimenti avrebbe fatto fuoco. Neutralizzai il suo Astronucleo. Quando attraccammo allo scafo, riattivai la fonte dell'energia per far aprire il portello e far entrare a bordo la lancia. Avevo con me dieci uomini armati di pistole sintonizzate col mio Astronucleo. Anche gli uomini del cutter erano armati, ma le loro armi non funzionavano. Quando se ne furono convinti, si arresero. Il mio colloquio col comandante fu breve ma esauriente. Dapprima tentò

di spaventarmi con lo spauracchio delle terribili punizioni che aspettavano me e i miei uomini, ma io tagliai corto ordinandogli di trasmettere un SOS

urgente alla nave da guerra più vicina, la "Balthazar", in orbita esterna a una settimana di viaggio in direzione del Sole. Lui tentò di rifiutare, ma dovette cedere quando toccai il centro del dolore.

Al settimo giorno, quando sentii che la "Balthazar" era a meno di ventimila chilometri, neutralizzai il suo Astronucleo in modo che le armi non potessero funzionare, e intimai la resa. Poi riattivai il suo Astronucleo e per tutta risposta, ci spedirono addosso sei missili. Fui costretto a farli esplodere immediatamente, col risultato che, essendo ancora vicini al punto di lancio, danneggiarono la paratia di dritta della "Balthazar". Rinnovai l'intimazione di resa. Seguì un'ora di silenzio, poi dalla nave fu lanciato un segnale luminoso: si arrendevano.

Salii a bordo da solo, e fui condotto alla presenza dell'ammiraglio che comandava l'astronave.

Si chiamava Thatch, e l'avevo conosciuto in altri tempi. Tagliai corto alle sue domande e alle sue proteste e gli dissi cosa doveva fare. Lui sapeva benissimo che tanto la nave quanto i ventimila uomini d'equipaggio erano alla mia mercé, e trasmise al Capo delle Operazioni Navali il messaggio che gli avevo dettato. Era una richiesta di appuntamento di tutta la Flotta Spaziale in un dato punto stabilito da me. Alle richieste del perché

di quella richiesta, l'ammiraglio espose la situazione. Poiché io ero in grado di neutralizzare le navi da battaglia, non restava loro altra scelta che quella di collaborare con me. Dopo aver disarmato le artiglierie di bordo, riattivai l'Astronucleo in modo che la nave potesse raggiungere il punto stabilito, e fossero possibili le comunicazioni. Occorsero ore di trattative, ma alla fine nove grandi vascelli spaziali arrivarono all'appuntamento, e si trovarono subito privi di energia, e di conseguenza impossibilitati a sparare. Convocai gli ufficiali superiori a bordo della nave ammiraglia, e per l'occasione indossai un'uniforme della Flotta, ma senza gradi. Mi trovai di fronte due capitani di vascello, cinque contrammiragli, e due ammiragli, tutti veterani di

molte battaglie, tutti al servizio della politica dei Signori delle Stelle.

Erano già al corrente della situazione, e sapevano già, per esperienza personale, quale fosse il mio potere, ma quando intimai la resa della flottiglia e il ritorno sulla Terra ci furono molte proteste. Tentarono anche di corrompermi, ma non cedetti. Alla fine, volenti o nolenti, furono costretti a ubbidire. D'altronde non avevano alternative. La Flotta Spaziale costituiva l'unica Forza Armata della Terra. L'Astronucleo era la sua unica fonte di energia. E io controllavo l'Astronucleo.

La flottiglia tornò sulla Terra, e una dopo l'altra le potenti navi sbarcarono gli equipaggi.

L'uomo che avevo soprannominato Esattore, venne sul ponte della nave ammiraglia da dove io osservavo lo sbarco.

– Bene - mi disse – sei riuscito a catturare la Flotta senza colpo ferire. E

adesso?

– Adesso sbarchiamo.

– Sei impazzito? Qui domini la situazione, almeno finche hai a portata di mano tutte le armi. Ma provati a sbarcare e vedrai cosa ti succede.

– Ho ancora qualcosa da sistemare.

– Hai idea di quello che succederà quando si spargerà la voce che la Flotta è stata smantellata?

– Questo non è affar mio. Io devo parlare con Lord Imbolo in persona.

– Aspetta un momento. Pensaci, prima. L'hai disarmato, adesso sei in grado di dettare le tue condizioni. Non ti basta?

– Voglio distruggere il male alla radice.

– Povero illuso! – disse lui in tono ironico. – Hanno distrutto i tuoi idoli, gli

ideali in cui credevi si sono trasformati da oro in ottone. La rabbia e la delusione ti hanno spinto a fare il grande gesto, e adesso vuoi rompere i giocattoli a cui una volta tenevi tanto... Ma sicuro, cosa vuoi che contino pochi miliardi di persone, purché tu possa godere del tuo grande momento: la scena madre col malvagio della commedia! Vai all'inferno, tenente!

– Fatemi preparare una lancia G - ordinai. - Completa di equipaggio. Partiremo fra mezz'ora.

14

Il palazzo-fortezza battezzato Torre Imbolo era stato costruito su un'isola al largo della costa della Carolina. Atterrammo allo spazioporto nei sobborghi della città. Nessuno ci venne incontro. Lo spazioporto era deserto e stava già assumendo un'aria di abbandono. Scegliemmo un paio di macchine fra quelle abbandonate nel parcheggio dello spazioporto, e superammo i cancelli incustoditi.

Le strade della cittadina erano semideserte. C'era qualche vetro rotto, e una macchina incendiata rovesciata vicino al marciapiede, ma per il resto non si notavano altri segni di disordini.

I cancelli del palazzo erano spalancati. Risalimmo l'ampio viale che si snodava con ampie curve all'ombra della Torre che ci sovrastava alta e imponente. Esplorai cautamente, ma non scoprii la presenza di altre menti entro la portata della mia sensibilità.

All'improvviso, l'auto fece uno scarto e il motore si spense. Raddrizzai il volante, frenando. Il conducente si era afflosciato esanime sul sedile. Gli altri quattro che mi accompagnavano giacevano ai loro posti privi di sensi. Sentii uno schianto, e mi voltai appena in tempo per vedere la seconda macchina fracassarsi contro un albero. Non c'era traccia di vita a bordo. Scesi sul prato, all'ombra dei grandi alberi, in mezzo alle aiole variopinte. Nel silenzio si sentivano ronzare gli insetti e cantare gli uccelli. Il sole splendeva nel terso cielo azzurro. In fondo al parco si ergeva la facciata bianca del palazzo. Non c'erano sentinelle in vista. Mi avviai preparandomi all'attacco. Ma non ci furono attacchi.

All'interno regnava il silenzio. Gli uffici erano vuoti, i corridoi bui. Sapevo che Lord Imbolo aveva la sua residenza personale nell'attico della Torre. Nell'enorme atrio si aprivano i cancelli di molti ascensori. Salii in una delle cabine, e scesi al centottantacinquesimo piano, in un ampio locale illuminato, col pavimento coperto da una moquette grigia, e ammobiliato con due scrivanie e alcune sedie. Sulla parete di fronte c'era una pesante porta di legno scolpito. Il battente si aprì appena lo spinsi, e io mi ritrovai in un corridoio disadorno in fondo al quale si apriva un'altra porta. La spalancai, e mi trovai alla presenza di un uomo.

Pareva una figura scolpita nel basalto, e logorata dalle intemperie e dagli anni. Il cranio era piccolo, rotondo, calvo, il collo corto e le spalle ampie e massicce. Gli occhi grandi avevano la cornea giallastra, e non si staccarono un istante da me mentre attraversavo la stanza. Le mani grandi, scure, con le nocche sporgenti, erano intrecciate sulla scrivania.

– Avanti, signor Tarleton – disse con una voce profonda, morbida come il velluto. – Mettetevi a sedere. Noi due abbiamo molte cose importanti da discutere.

Parlava con disinvolta sicurezza, come se io fossi un ospite qualunque. Allungai i tentacoli mentali per sondare la sua mente... e incontrai una superficie liscia e impermeabile come acciaio levigato.

– Sapevo che prima o poi sarebbe arrivato questo momento – disse, come se non si fosse accorto di niente. – Lo spazio è troppo grande e gli uomini sono troppo curiosi. E Roseworld, naturalmente, è stato un errore madornale. Avevamo trovato delle tracce lassù, e ci era sembrato logico servirci dei deportati per continuare le ricerche. Forse, invecchiando sono diventato imprudente, o forse è stato solo un caso. – Mi sorrise, ma io avevo l'impressione che la sua sicurezza non fosse naturale. – Mi congratulo con voi – continuò. – A quanto pare, in pochi mesi avete imparato più di quanto abbia imparato io in tanti anni di esperimenti. Ma nonostante la vostra abilità, siete caduto nella mia trappola, il che significa che sono ancora più forte di voi. Non lo dico per sciocca vanteria, ma perché qualunque cosa facciate, i vostri

tentativi saranno inutili. Avrei potuto fermarvi prima, naturalmente, ma ero curioso di fare la vostra conoscenza.

Mentre continuava a parlare, tornai ad estendere le mie sonde mentali e, con delicatezza estrema, esplorai la superficie di quell'incredibile schermo che proteggeva la sua mente. Quello che scoprii non era esattamente un punto debole, ma piuttosto un punto focale, dove si congiungevano le linee di forza. Ritrassi le sonde mantenendo solo un leggerissimo contatto.

– Ho seguito con grande interesse la vostra carriera, sapete – stava intanto dicendo lui. – Ho anche conosciuto vostro padre. Ottimo uomo e ottimo ufficiale - Sospirò come se provasse nostalgia per quel lontano passato, e proseguì con voce più ferma e decisa: – Col passare degli anni sono stato costretto a fare cose che mi addoloravano, Tarleton. Ma purtroppo erano necessarie – si girò verso l'ampia finestra. – Magnifica vista, no? Una città giardino attiva, ricca, felice. Un mondo giardino. La realizzazione dell'antico sogno di pace e ordine dell'uomo. – Tornò a voltarsi guardandomi in faccia. – Un sogno che bisogna proteggere, signor Tarleton. E per proteggerlo sono necessarie complicate misure di sicurezza. Un sogno come questo ha un valore inestimabile, e dev'essere salvato qualunque sia il suo prezzo.

– Strano, però, che siano sempre stati altri a pagare, Lord Imbolo – dissi. Lui mi sorrise con aria condiscendente.

– Non vi ho attirato qui per distruggervi – disse. – Anzi non esito a dichiarare che ho bisogno di voi, Tarleton. Il fardello sta diventando troppo pesante, e io sono vecchio e stanco. Ho bisogno dell'aiuto di qualcuno che sappia e capisca e condivida il peso della superiorità.

– Voi avete frainteso – dissi. – Io non corro il pericolo di essere distrutto.

Un'ombra gli oscurò il volto. – Non fate lo sciocco, giovanotto. Non c'è

niente da guadagnare, se litighiamo. Noi due abbiamo il potere in pugno. Gli altri, Catrice, Banshire e il resto, sono soltanto marionette. Hanno avuto la furberia e la saggezza di finanziarmi agli esordi, e io, per gratitudine, ho mantenuto le promesse. Ma noi due siamo diversi, ragazzo mio. Noi abbiamo

la chiave, noi due soli fra miliardi di persone... Senza il minimo preavviso sferrò un potentissimo colpo contro la mia mente. Mi si annebbiò la vista, e per un tempo senza tempo la pressione continuò a schiacciarmi, mentre lottavo con tutte le mie energie per poter sopraffarla...

Poi, altrettanto improvvisamente, la pressione scomparve. Ammiccai più

volte per rimettere a fuoco la vista, e la prima cosa che scorsi fu il sudore che rigava la faccia di Imbolo. Lui mi fissava con un sorriso indifferente.

- Ah, così!... Mi stupite, ragazzo mio. Avete resistito – scrollò la testa come se un colpo lo avesse intontito. – Tanto meglio, io ho bisogno di un socio par mio, non di un dipendente. Le cose vanno male, Tarleton, ve lo confesso. Sono diventate troppo grandi, troppo complesse, ci sono troppe pressioni, troppe ripercussioni. La gente ha paura di quello che non capisce e quando ha paura, odia. Lo imparerete, Tarleton. Probabilmente l'avete già imparato. Il prezzo della supremazia è la rinuncia all'amore dei propri simili.

– Le cose vanno peggio di quanto crediate, Imbolo – dissi. E questa volta colpii io. Lo schermo protettivo resse per un istante, poi si frantumò, e io avanzai verso i comandi dei centri motori, oltrepassai il nucleo della volontà e puntai al brillante punto di pseudo-luce che era l'ego essenziale dell'uomo.

La sua mente giacque nuda davanti a me, come la mia davanti a lui. Vidi i suoi ricordi, i remoti anni della sua gioventù, le sue aspirazioni, le sue paure dominate alla fine dalla volontà. Vidi quando il guasto a un giroscopio gli aveva impedito di entrare nell'orbita di Giove, provai il suo panico, e poi la rassegnazione, e il terribile senso di solitudine mentre la sua minuscola astronave precipitava inesorabilmente nel vuoto dello spazio interstellare.

Lo osservai mentre radunava tutte le sue forze e riusciva a mettere a fuoco il suo brillante intelletto, ad analizzare la situazione. Vidi rinascere la speranza. Lo seguii mentre calcolava, progettava, aspettava e, al momento buono, consumava il poco carburante rimastogli nel disperato tentativo di far entrare la sua astronave in orbita intorno alla luna più

esterna di Saturno. Non nella speranza di salvare la propria vita, in quanto era

sicuro di non averne la minima possibilità, ma perché la nave restasse intatta e potessero esaminarla quelli che sarebbero arrivati dopo di lui. Il suo era stato un gesto estremo, un eroismo dettato dalla più nera disperazione.

E potei seguire l'attesa, la crescente certezza di avere sbagliato di nuovo perché la nave stava precipitando oltre Europa. Ma poi ecco risorgere la speranza, perché era entrata in un'orbita eccentrica che la portava vicino a Ganimede... abbastanza vicino per un disperato tentativo finale di atterrare servendosi dei reattori atmosferici per frenare. Ed ecco che stavolta il tentativo riusciva...

E dopo lo stupore e la gioia, la constatazione che le forme erose dai millenni che lo circondavano erano le rovine di un'antica città. Era sbarcato dalla piccola astronave indossando la tuta spaziale, e si era avviato per le strade coperte di ghiaccio e di detriti, argentee alla luce del pianeta inanellato che incombeva nel cielo notturno. Lo vidi, indebolito dalla fame, entrare vacillando in un locale dove erano disposte file di oggetti ovali. Vidi come la sua mente, quasi distaccata dal corpo, si protendeva istintivamente fino a toccare l'impulso che risvegliava l'energia dell'Astronucleo.

Solo, senza istruzioni, delirante per la fame e la stanchezza, aveva imparato a manovrare la fonte di energia, a dirigerne il flusso nell'apparato motore dell'astronave, ridare energia al sintetizzatore che trasformava sostanze minerali inerti in materia organica commestibile. Lo vidi riprendere forza, e lasciare quel mondo sterile e abbandonato per fare ritorno sulla Terra.

Durante il lungo tragitto esaminò a fondo la portata della sua scoperta, e capì l'importanza che quella inesauribile fonte di energia avrebbe avuto per il mondo esausto e povero di materie prime. E poi gli anni di progetti, di lotte, di assestamento, le lezioni imparate, gli ordini imposti, il potere, la supremazia. E infine l'inizio della decadenza.

La comparsa degli Hatenik che erano l'espressione dell'anelito umano verso un cambiamento. L'onnipresente minaccia che il segreto dell'Astronucleo cadesse nelle mani di chi ne avrebbe fatto cattivo uso... e infine l'arrivo di quello spavaldo giovane dagli occhi strani. Io.

Vidi come, nel suo intimo, mi dava il benvenuto, sopraffatto com'era dal desiderio di cedere ad altri più giovani e più forti il terribile potere che aveva detenuto per tanto tempo, e poter finalmente riposare. Ma prima di tutto doveva sincerarsi delle effettive capacità e delle intenzioni del suo successore.

– Ora vedi, Tarleton - disse la sua voce che pareva provenire di lontano.

– Ora capisci ogni cosa.

– Hai commesso molti errori, Imbolo – risposi. – Ma c'erano cose che ignoravi. Gli Ancil vivono ancora, possono insegnarci...

– Adesso capisco. Ma è troppo tardi, Tarleton. Troppo tardi per me. Ti avevo sottovalutato. Mi hai colpito troppo forte...

La luce della sua mente stava vacillando. Cercai di ravvivarla, ma i miei sforzi furono inutili.

Poi mi trovai solo, nel buio.

Lord Imbolo stava seduto alla scrivania con gli occhi socchiusi, e l'ombra di un sorriso che gli aleggiava sulle labbra. Morto. Uscii, scesi le scale, lasciai la Torre.

Loro mi aspettavano sull'ampia terrazza.

– Sei entrato e sei uscito vivo – disse l'Esattore. – Devo supporre che sei riuscito nel tuo intento. Adesso hai tutte le carte in mano. Che cosa giochi?

– Ti cedo le mie carte. Non le voglio.

Lui mi afferrò un braccio. – Sei tornato quello di un tempo. Cos'è

successo?

– Ho scoperto che cosa significhi sostenere il ruolo di Dio. E non sono all'altezza della parte. – Mi liberai dalla sua stretta, e feci per allontanarmi,

quando un tocco familiare mi sfiorò la mente: "Ban... ti abbiamo seguito e diretto, attraverso i tuoi occhi abbiamo visto com'è la tua giovane razza. Siete brutali e primitivi, ma c'è in voi il germe della grandezza. La nostra lunga era sta per terminale, e inizia la vostra. Devi recitare la tua parte, come noi abbiamo recitato la nostra".

"Basta, sono molto stanco, voglio soltanto riposare."

"Ahimè, Ban" gemettero gli Ancil con la voce affievolita dalla lontananza. "Per te non c'è riposo. E fra mille anni, forse, saprai cosa significa veramente essere stanchi. Ti sei assunto un peso che non puoi scaricare, ti sei incamminato su una strada da cui non puoi tornare indietro... Ma sei giovane, e la vita è dolce. Vai, respira l'aria pura, ammira il tuo verde mondo. E torna, quando la tua mente sarà risanata."

– Tarleton – stava dicendo l'Esattore. - Ho già parlato con l'ammiraglio Grayson. Vuole che tu gli permetta di mantenere la Flotta Spaziale, come forza a salvaguardia della pace, fino a che non ci accorderemo in modo diverso. Credo che dovremmo accettare. Bisogna pure trovare un punto di partenza per poter ricostruire.

– Hai ragione – risposi. – Imbolo è morto, ma il mondo continua a vivere.

– Dove vai, Tarleton? Che progetti hai?

– Progetti? – Guardai le nuvole che andavano alla deriva nell'azzurro. –

Non ne ho. Vado là – e indicai a caso – per vedere se al mondo è rimasto qualcosa che vale la pena di conservare. Se la trovo, probabilmente un giorno tornerò.

Mi allontanai sotto gli alberi. Una brezza leggera portava il profumo dei fiori. Una fontana gorgogliava. Un piccolo uccello trillava. Forse fra mille o diecimila anni un'orda sconosciuta di Axorc sarebbe sbucata dalle profondità dello spazio intergalattico per spazzarci via. Forse sarebbero riusciti nel loro intento, e forse invece il nostro contrattacco li avrebbe sorpresi. Oppure erano già morti da migliaia d'anni, e la loro minaccia era uno spauracchio senza

consistenza.

Ma se gli Axorc non esistevano, altre e forse peggiori minacce si sarebbero levate sul cammino dell'Uomo. E la più grande l'avrebbe portata l'Uomo stesso.

"Ma se riuscirete a diventare padroni di voi stessi, se saprete dominarvi, chi dovrete temere?" mi sussurrò una voce flebile, lontanissima.

– Davvero, chi? – dissi a voce alta, e risi, e varcai il cancello per entrare nel vasto mondo.

FINE